

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

334^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 7 AGOSTO 1974

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente
in sede deliberante di disegni di legge già
deferiti alla stessa Commissione in sede
referente Pag. 16151

Trasmissione dalla Camera dei deputati e
deferimento a Commissione permanente in
sede deliberante 16151

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 6
luglio 1974, n. 259, concernente alcune mo-
difiche alla disciplina delle imposte sul
reddito e una imposizione straordinaria
sulle case di abitazione » (1712):

BASADONNA 16172
BERGAMASCO 16188

BIANCHI Pag. 16169
BORSARI 16193
BRANCA 16176
BUZIO 16162
CIPELLINI 16186
DE SANCTIS 16178
NENCIONI 16151
PELLA 16198
PINNA 16157
PISTOLESE 16165

ERRATA CORRIGE (*Sull'approvazione dei
disegni di legge nn. 16, 1422 e 1497*) 16207

INTERROGAZIONI

Annunzio 16203

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

ALBARELLO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

Deputati **SPITELLA** ed altri. — « Modifiche ed integrazioni della legge 11 febbraio 1971, n. 50, contenente norme sulla navigazione da diporto » (1761).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede deliberante all'8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente

PRESIDENTE. Su richiesta unanime dei componenti la 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputati **LA LOGGIA** ed altri. — « Norma interpretativa dell'articolo 42 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, concernente

disciplina delle agevolazioni in materia tributaria » (1616), già assegnato a detta Commissione in sede referente; conseguentemente anche il disegno di legge: **VENANZI** ed altri. — « Modificazione dell'articolo 42 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, in relazione alle esenzioni fiscali previste dall'articolo 10 della legge 11 agosto 1973, n. 533, per le controversie di lavoro » (1488), già assegnato alla 6^a Commissione permanente in sede referente, è stato deferito alla Commissione stessa in sede deliberante, per consentire un esame unitario della materia.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione » (1712)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito ed un'imposizione straordinaria sulle case di abitazione ».

È iscritto a parlare il senatore **Nencioni**. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge di conversione del decreto-legge che oggi abbiamo la ventura di esaminare viene a noi mutilato nelle sue parti più dinamiche e qualificanti.

È forse la prima volta che questo capita, cioè che un decreto-legge presentato con urgenza al Parlamento per la sua conversione arriva sulla soglia dell'Aula parlamentare

smembrato, ridotto ad un pallido ricordo di quella che era la volontà del Governo, contenuta nel provvedimento originario. Come voi sapete, non solo il decreto-legge viene emesso sotto la responsabilità del Governo ma porta anche la firma del Presidente della Repubblica, come garanzia almeno del rispetto delle norme costituzionali che presiedono a simili strumenti di carattere eccezionale; viene meno, attraverso lo stralcio degli articoli 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 relativi all'imposta *una tantum* sulla casa, una grande, una vasta materia del contendere nella dialettica circa la classificazione dei provvedimenti che il decreto contiene e la loro adeguatezza e la loro efficacia ai fini della leva fiscale suggerita dal Governatore della Banca d'Italia e ritenuta opportuna e indispensabile, data la forma dell'urgenza, dal Governo.

Io non voglio ripetere quello che così bene ha detto ieri il senatore Gattoni e stamattina il senatore Paziienza e che ha accennato ieri il senatore De Sanctis in una dichiarazione di voto sul provvedimento che abbiamo approvato circa la curiosa situazione nella quale viene a trovarsi un governo di fronte ad un fatto politico: non è tanto quindi un fatto di procedura parlamentare o un fatto di sostanza, di volontà normativa ma una situazione meramente politica. Il Governo emette un provvedimento, dice la Costituzione, sotto la sua responsabilità; e quando la Costituzione parla, e ne parla poco in tutta la sua articolazione, di responsabilità del Governo intesa come responsabilità politica, intende prevedere sanzioni di carattere politico nei confronti del Governo, che il provvedimento stesso emana, quando non sia, come si dice con impropria parola, ratificato dal Parlamento il suo operare, cioè non sia convertito, sia pure con tutte le modifiche che, non la Costituzione, ma la prassi ormai ha accettato ogni qualvolta ci si accinga all'esame di un decreto-legge e del disegno di legge di sua conversione, perchè secondo le regole più comuni e meno contraddette è un rigorismo di interpretazione dell'istituto eccezionalissimo del decreto-legge e delle norme della sua conversione. E proprio perchè vi è una premessa logica, storica e giuridica — e in questo caso

la premessa dell'eccezionale caso di necessità e di urgenza — proprio per questo, non è concettualmente concepibile che un decreto-legge venga emesso dal Governo e cambi volto nel corso dell'*iter* parlamentare e cambi anche e soprattutto contenuti. Abbiamo in questo pacchetto degli esempi da manuale di disinvoltura nel procedimento legislativo. Abbiamo ricevuto dalla Camera dei deputati il provvedimento riguardante la proroga degli affitti che contiene una sovrastruttura che non ha niente a che fare con il decreto-legge di proroga della scadenza degli affitti, una sovrastruttura di normativa (adesso non voglio discutere se necessaria o non necessaria, opportuna o non opportuna) che è assolutamente estranea, ripeto, al decreto-legge, ed è una disciplina, sia pure provvisoria, in attesa della famosa legge sugli affitti che si aspetta dal 1950.

Sono passati parecchi anni. È dal 1950 che si aspetta la nuova normativa e finalmente venga! Vogliamo l'equo canone? Disponiamo l'equo canone. Io non avrei assolutamente — parlo a titolo personale perchè non lo abbiamo discusso — nulla in contrario che ci fosse un criterio dell'equo canone perchè quando si vive alla giornata in un settore in crisi sarebbe opportuna una scelta anche coraggiosa, anche impopolare o anche antieconomica, arrivo a dire, ma che sia una scelta definitiva. Invece noi viviamo ogni giorno senza sapere quello che sarà domani o dopodomani: non per noi, neanche per i piccoli proprietari, neanche per le grandi imprese, neanche per le società immobiliari, ma per i milioni di lavoratori che lavorano nell'edilizia che si trova oggi in crisi.

Io so di imprese, al Nord, onorevole Sottosegretario, di grandi imprese che hanno lavori in Africa e anche in Italia di vaste porzioni e che praticamente — è un assurdo nella crisi edilizia e nella crisi delle costruzioni — non riescono più a trovare manodopera perchè data la endemica crisi del settore la manodopera è emigrata per trovare, sia pure in condizioni anche peggiori, una certa continuità. E oggi, ad un certo risveglio di grandi opere, non si trovano operai dell'edilizia, assolutamente.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Questo riguarda gli operai specializzati.

NENCIONI. Anche la manovalanza tanto che qualcuno ha fatto la proposta, sentendo che si mettono in cassa di integrazione migliaia di lavoratori — si è parlato di 15.000 nell'Italia meridionale, in Puglia — di utilizzare questa massa di operai per le opere dell'edilizia nelle imprese edili che sono prive di manodopera nel Nord, a Genova, a Milano, Torino, Venezia. Ci sono dei casi proprio eclatanti di impossibilità di assunzione dei lavori per mancanza dei lavoratori tanto che qualcuno ha suggerito di presentare interpellanze e interrogazioni per chiedere se è possibile concepire, sia pure momentaneamente, il trasferimento di masse che vengono messe in cassa di integrazione — per chiusura di circuiti industriali o per altre ragioni inerenti ad interruzioni anche momentanee del lavoro — utilmente in questi organismi che sono incerti nell'assunzione di lavori anche remunerativi per mancanza di manodopera specializzata o non.

Ebbene non si dovrebbe mutare un decreto-legge durante il procedimento legislativo perchè se fosse possibile concepire, come la prassi erroneamente ormai ci ha abituati, il mutamento della sostanza, allora si contrabbanderebbe, come si contrabbanda in questo decreto-legge una sostanza diversa. E si capisce anche il fatto che il relatore abbia intessuto di pessimismo la sua relazione: egli si è messo di fronte al provvedimento come uno che sta al di fuori di un fatto, con un atteggiamento di rigetto, e quasi si scusa dicendo: sì, vi debbo raccomandare la conversione, però il provvedimento è quello che è, alcune norme sono psicologicamente forse necessarie, economicamente certo discutibili.

Se il relatore, che è espressione della maggioranza e sostegno dell'Esecutivo che ha espresso questa volontà, si mette in questa situazione di rigetto, non vi dovete poi meravigliare se nella stessa posizione ci si mette l'opposizione che questi provvedimenti osteggia, non per posizione preconcepita fine a se stessa, ma perchè non ne condivide il metodo, i contenuti, le procedure.

Onorevoli colleghi, ho voluto fare ugualmente questa premessa, questa predica inutile perchè la sensibilità costituzionale è ormai relegata nel cassetto sperduto delle cose inutili e vane; ormai non solo non c'è più ossequio nei confronti della legge ordinaria, nei confronti della volontà del Governo espressa attraverso circolari o regolamenti, ma non c'è più neanche ossequio verso le norme più elementari contenute nella Costituzione della Repubblica. Ormai si vive al di fuori dell'ambito legislativo, in un clima di confusione e di provvisorietà in tutto, senza considerare quel minimo etico che l'ordinamento legislativo tende a tutelare, senza soprattutto il rispetto della gerarchia delle fonti legislative, fino ad arrivare ad ignorare da parte del supremo tutore della Costituzione, che dovrebbe essere il Parlamento, quel doveroso atteggiamento di geloso rispetto della Costituzione.

Anzi, quando si può contrabbandare qualche norma che viola la Costituzione, lo si fa con tanta facilità e quasi con esultanza, come uno che supera un ostacolo: si è superato l'ostacolo della correttezza costituzionale, e lo si fa ogni volta, ogni giorno. Certo, chi dà il cattivo esempio è il Governo: il cattivo esempio discende dall'alto, perchè sarebbe diverso se per il Governo non fosse così facile ogni giorno, ogni ora violare le norme costituzionali. Possiamo vedere le sentenze che si ripetono, che cercano di porre limiti precisi ad un'attività legislativa che supera determinate linee; vediamo, come nel caso di questo pacchetto, un autoriconoscimento da parte del Governo inteso come maggioranza, non istituzionalmente: la coscienza di aver violato determinate norme. Abbiamo visto questi decreti-legge arrivare al traguardo dell'Aula parlamentare mutilati, smembrati, infranti, a pezzi, sciolti, a pacchetti come le sigarette americane dopo la guerra.

Ho detto che questa è una predica inutile, perchè nel corso di questo canicolare esame dei decreti ci imbattemmo in altri provvedimenti che avranno queste caratteristiche assolutamente negative.

Onorevoli colleghi, voglio fare brevemente qualche osservazione di merito che riflette il contenuto specifico del provvedimento, cioè quello che è rimasto del provvedimento stes-

so. All'articolo 1, con decorrenza dal primo gennaio 1974 e temporaneamente con limite al 31 dicembre 1975, viene aumentata l'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche al 35 per cento; l'aliquota del 7 per cento nei confronti delle società ed enti finanziari e quella del 6,25 per cento nei confronti delle società ed enti finanziari a prevalente partecipazione statale al 10,50 per cento e all'8,75 per cento.

Il relatore ha parlato di decisione politicamente necessaria, psicologicamente comprensibile, ma economicamente molto discutibile. Che cosa ha inteso dire il relatore? Lasciamo stare la gamma dell'opportunità politica e lasciamo stare la gamma della psicologia perchè il contribuente, dal punto di vista psicologico, subisce sempre negativamente tutti gli aggravii di imposta. Dalla tassa sul macinato a quest'aumento dell'aliquota non credo che in quest'arco di tempo ci sia mai stato un contribuente che si sia rallegrato dal punto di vista psicologico per la dilatazione della leva fiscale.

Ma che cosa ha inteso dire il relatore con l'espressione « economicamente certo discutibile »? A quali leggi economiche deve obbedire ed obbedisce questa norma per dichiararla discutibile o non discutibile? La risposta sembrerebbe ovvia: essendo una leva fiscale, la dilatazione dell'aliquota dovrebbe obbedire al criterio dell'efficienza della norma stessa, cioè della raccolta, altrimenti sarebbe assolutamente inefficiente o controproducente.

Ora, ammesso e non concesso che la norma sia efficiente dal punto di vista della raccolta — altrimenti il discorso è chiuso — il relatore ha inteso dire che è discutibile economicamente probabilmente in relazione alla situazione economica generale e in relazione alla produttività globale ed alla produttività aziendale.

Credo che il relatore abbia voluto dire questo. Ma le teorie economiche, onorevole Presidente, hanno fatto il loro tempo: le teorie economiche non sono più dinamicamente in armonia con le premesse ed i fatti economici spesso portano paradossalmente a risultati contrari a quella che era la dinamica di una economia classica. Ciò si è visto anche nella

nostra pratica negli ultimi tempi nelle discussioni di economia pura che abbiamo fatto e ciò scaturisce dai fatti economici, dai provvedimenti governativi presi o da prendere e dagli interventi dei ministri Giolitti e Colombo in quest'Aula. Abbiamo visto che di fronte alla svalutazione della lira le importazioni aumentavano, mentre avrebbero dovuto diminuire; abbiamo visto che con la violenta svalutazione della lira le esportazioni subivano un moto contrario a quello che avrebbe dovuto essere; abbiamo visto il deposito presso la Banca d'Italia del 50 per cento del valore delle merci importate, deposito infruttifero per sei mesi, che avrebbe dovuto quanto meno arrestare il moto crescente delle importazioni, dato che gli elementi poi erano due, cioè il drenaggio del denaro presso la Banca d'Italia sottratto dalla base monetaria — e pertanto con l'influenza sulla domanda interna e di riflesso sulla domanda internazionale — e il fatto che le importazioni seguitano ad andare nel loro verso e nessuno del Governo si è affrettato a dire che qualche movimento inverso stagionale fosse un mutamento di tendenza. L'ha accennato qualcuno ma tanto piano — diceva Trilussa « e lo disse tanto mai distante che la voce si perse tra le piante » — che non abbiamo sentito bene, perchè il fenomeno è paradossalmente inverso. Diceva Keynes che le teorie economiche hanno perso tutto il loro valore; vi sono fenomeni più grandi, come il movimento macroscopico dei grandi aggregati, che hanno distrutto anche la dinamicità della teoria economica. Il rapporto tra le premesse e le conseguenze, diceva, ha perso il suo valore tanto che si può nella sua valutazione negativa paragonare all'odontiatria più che all'economia pura.

Oggi in effetti siamo di fronte a questo fenomeno e allora lo dobbiamo esaminare anche paradossalmente. Credo che il relatore abbia pensato anche alla situazione illuminata dal punto di vista fiscale e dal punto di vista del reddito delle società, dei circuiti industriali, della produttività aziendale. Anche la stessa Inghilterra che si può paragonare con la sua economia alla situazione italiana, che si trova in forte *deficit* con la bilancia dei pagamenti come l'Italia, che si trova nella

Comunità economica europea come l'Italia, che si trova in un'inflazione galoppante come l'Italia non ha per niente aumentato l'aliquota nè è ricorsa alla leva fiscale; anzi ha diminuito le aliquote proprio per dare respiro alle aziende. Questo è un criterio economico e forse anche per questo il relatore diceva: « economicamente discutibile ».

B E R M A N I. Il fatto è che l'Inghilterra si trova sotto elezioni!

N E N C I O N I. Va bene, ma come classe dirigente ha una classe dirigente seria e non una classe dirigente come la nostra che vive alla giornata e ha paura della sua ombra. Infatti essi prendono provvedimenti sbagliati come noi, ma hanno una tradizione di cultura economica che va da Ricardo a Keynes e che passa attraverso l'economia classica, attraverso prima il mercantilismo per arrivare all'economia attuale che deve tener conto di tanti elementi che la vecchia economia classica non poteva considerare perchè come aggregati di grande risonanza e di grande peso non esistevano.

Pertanto prendono dei provvedimenti in un solco di scienza economica, di economia politica e di grande esperienza che noi non consideriamo, che non possiamo considerare, che non abbiamo mai considerato. Infatti i nostri provvedimenti rispondono esclusivamente a ragioni demagogiche, ma non demagogiche a lungo periodo perchè la classe lavoratrice, il popolo in genere, col passare delle settimane e dei mesi, comprende l'errore perchè ricade sulle sue spalle. Sono 12 anni che assistiamo all'involuzione economica in Italia, sono 12 anni che ogni volta abbiamo fatto presente in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento alcuni macroscopici errori di direzione economica. Anche all'interno del Governo ci sono stati degli elementi che qualche volta, come il senatore Saragat, se la sono presa col destino baro e cinico, ma qualche volta se la sono presa anche con gli errori di direzione economica. E avevano ragione. E anche questo provvedimento, signori del Governo, è meramente estetico sotto il profilo di bassa demagogia

ma non porta assolutamente ad una raccolta fiscale — e questo lo dico dal punto di vista della meccanica del movimento di tesoreria — nè porta respiro alle aziende. Infatti, quando si preleva il 35 o il 40 per cento di un reddito e questo reddito è la metà di quanto avrebbe potuto essere, lo Stato si leva la soddisfazione di affermare di aver prelevato il 35 o il 40 per cento ma, fatti i conti, se avesse prelevato, poniamo, il 15 per cento avrebbe dato più respiro all'azienda e il gettito sarebbe stato il doppio o il triplo.

In Inghilterra hanno abbassato le aliquote per ragioni economiche e negli Stati Uniti il credito di imposta, l'abbassamento delle aliquote, anche l'esenzione per gli investimenti, per i capitali donati, per tutto quello che può incrementare i circuiti industriali hanno dato un risultato altamente positivo: la dilatazione della produttività, quindi l'innalzamento del livello di occupazione, quindi il moltiplicarsi della domanda interna e quindi il moltiplicarsi dei circuiti industriali con la garanzia per i lavoratori di tali circuiti, cioè della diminuzione fino a zero della disoccupazione. Noi invece, attraverso tutti i provvedimenti, cerchiamo di arrivare a quell'orizzonte buio e tempestoso — tempestoso per ragioni sociali oltre che economiche — della crescita zero che il Massachusetts Institute of technology, con relazione al Club di Roma, prospettò, ma nel giro di anni, per ragioni indipendenti dalla volontà degli uomini, affermando che a un determinato momento si sarebbe esaurita quella spinta produttivistica per forza interiore e saremmo arrivati ad una carenza assoluta di produttività — a prescindere dalla buona volontà degli uomini che amministrano la cosa pubblica e di coloro che prestano la loro opera, le loro braccia, la loro mente ed il loro lavoro — e cioè all'orizzonte tempestoso e squallido della crescita a zero. Noi invece questo cataclisma lo vogliamo anticipare attraverso dei provvedimenti. Ed i provvedimenti di dilatazione delle aliquote sono dei provvedimenti che anticipano questa iattura per i lavoratori italiani senza alcuna raccolta di tesorerie da parte dello Stato — come dimensione dico — per quelle ragioni che avevano suggerito da parte di organismi inter-

nazionali, con noi solidali, la lettera degli intenti al Fondo monetario internazionale; e l'aveva suggerita poi, nella sua drammatica esposizione di cifre, il Governatore della Banca d'Italia quando parlò di esigenza assoluta di raccolta di tesoreria per 3.700 miliardi.

Ora noi riteniamo che l'aumento delle aliquote è uno specchietto per le allodole, è un provvedimento meramente estetico di contenuto demagogico che non costerà nulla in un momento in cui (e questo è pacifico per riconoscimento di tutte le parti politiche, per riconoscimento da parte dei circoli economici stranieri o, più che stranieri, internazionali, perchè non diamo ascolto agli stranieri ma diamo ascolto almeno agli organismi internazionali nei quali siamo rappresentati: parlo dell'OCSE, parlo del Fondo monetario internazionale, parlo di tutti gli organismi che per ragioni ovvie hanno sotto tutela anche la nostra economia, ma parlo anche del Governatore della Banca d'Italia, parlo anche di una relazione magnifica e densa di dati del BIRS recentemente distribuita in Italia che ha fatto presente la situazione in tutti i paesi aderenti in questo solidarismo internazionale, parlo anche di tutte le relazioni delle assemblee delle banche di interesse nazionale o di diritto pubblico o privato che si sono in questo periodo susseguite e che hanno fatto presente la nostra situazione economica) è carente il credito per ragioni anche di carattere internazionale, di interscambio più che internazionale: cioè la nostra bilancia dei pagamenti in certo qualmodo ha distrutto segni monetari e disponibilità economiche, in un momento in cui le piccole e medie aziende (non parlo delle immortali che se anche hanno carenza di tesoreria trovano sempre e debbono trovare sempre la possibilità di finanziarsi, magari attraverso generosi contributi dello Stato, degli enti finanziari regionali, Sicilia, Sardegna e la stessa Cassa per il Mezzogiorno, ma non è questo il problema) si trovano nell'impossibilità di far fronte alla situazione attraverso un autofinanziamento, proprio per quella discrasia alla quale si riferiva anche il relatore nella sua relazione tra costi e ricavi. E questo è naturale, data questa inflazione che è un'inflazione

da costi e dato anche — lo dobbiamo riconoscere — che i salari non si sono adeguati ai maggiori costi se non attraverso l'automatismo della contingenza.

Malgrado questo la discrasia tra costi e ricavi impedisce l'autofinanziamento. Abbiamo inoltre una situazione asfittica della borsa valori per ragioni ovvie e neppure la cedolare secca unita alla cedolare di acconto ha potuto dare respiro alle borse valori, così come non è possibile che oggi il capitale di rischio dia respiro alle aziende. In queste condizioni interviene la dilatazione delle aliquote, del reddito delle società, delle persone giuridiche. Penso che quando il relatore ha parlato di fattori « economicamente discutibili » si sia riferito soprattutto a questa situazione.

Da una rapa non esce il sangue; uscirà un liquido verdastro che non ha consistenza, non ha contenuto, non ha proteine e alla stessa maniera non si può per una media o piccola azienda specie del Mezzogiorno che si trova in questa situazione di asfissia non dico prevedere un rimedio di carattere economico ma non si possono neanche dilatare le aliquote perchè questo è veramente assurdo e controproducente.

Quando poi ci troveremo a fare l'analisi economica del consuntivo di quest'operazione (si tratta di un punto che ritengo molto importante perchè per tanti anni abbiamo discusso di tali problemi e da quei banchi è stato sempre detto al nostro indirizzo: è facile dire *heri dicebamus*) e si dimostrerà che le proposizioni che ho avuto l'onore di accennare sono economicamente fondate e i risultati saranno quelli che oggi è facile correttamente prevedere se non si è sviati dalla demagogia o da altri ragioni, non si dica: è facile dire *heri dicebamus*. È certo facile ma è più difficile dirlo adesso e non è corretto da parte del Governo dire adesso il contrario per poi trovare domani una giustificazione quando la realtà dimostrerà che le nostre osservazioni erano fondate e che era uno spirito di sentita, sofferta, macerata responsabilità che ci faceva essere così severi nei confronti dei resti di quello che fu un decreto-legge. (*Applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pinna. Ne ha facoltà.

P I N N A . Illustre Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, dalle dichiarazioni rese dal Governo nei due rami del Parlamento si evince chiaramente la filosofia che presiede all'emanazione dei decreti anticongiunturali. Tralasciando per il momento la legittimità costituzionale del ricorso alla decretazione d'urgenza appare quanto meno singolare l'obiettivo che il Governo si pone, vale a dire l'inversione di tendenza basata sul contenimento del *deficit* della bilancia dei pagamenti e la riduzione del tasso d'inflazione. Naturalmente, per indorare la pillola, a queste misure se ne aggiungono altre, quelle per intenderci di una politica di lunga prospettiva che mira, secondo gli intendimenti del Governo, ad un'azione programmatica di risanamento. Legittima ci pare la domanda: in che modo, con quali mezzi, con quali strumenti, con quali forze politiche? Ma il Governo non si attarda in queste considerazioni e mira diritto verso l'imposizione fiscale per tappare le falle, le crepe che si sono aperte nell'economia generale del Paese. Eppure varrebbe la pena proprio nel momento in cui si va nella direzione del prelievo fiscale, sia pure straordinario, fare un esame retrospettivo per analizzare le cause che hanno portato l'economia del paese in queste condizioni. Il Governo e il relatore di maggioranza, per la parte che gli compete, nel presentare il pacchetto dei provvedimenti fiscali, trascura tutto questo; mentre sarebbe stato necessario, utile ed opportuno, un ripensamento autocritico per analizzare il modo con cui si è pervenuti a questo tipo di sviluppo, gli squilibri che ha comportato sul piano settoriale e territoriale, i risultati che si sono comunque conseguiti, le deficienze che si sono riscontrate. Questa problematica, nonostante le ampollose dichiarazioni, è assente, tranne si intende il solito luogo comune trito e ritrito ormai da diversi anni, la formula magica sulla quale convergono la diagnosi impetuosa del Governatore della Banca d'Italia, la drammatica esposizione di Agnelli e il parere del Presidente dell'IRI.

Questa sacra trimurti del mondo finanziario, economico e imprenditoriale perviene ad una unica conclusione; se si vuole uscire dalla crisi bisogna innanzitutto produrre di più; consumare e importare di meno. Sarebbe semplice rispondere prima di entrare nel merito di questo concetto, chiedere quale sia la potenzialità degli impianti e la loro utilizzazione, la dimensione della fuga dei capitali all'estero, la strategia delle partecipazioni statali. Stupisce quindi che aspetti importanti dello sviluppo economico del paese vengano completamente e volontariamente trascurati; che non si tenga conto ad esempio che il deflusso dei capitali verso l'estero raggiunge livelli pari al 5 per cento del reddito nazionale, vale a dire che il prodotto del reddito nazionale di un anno va a beneficio di altri paesi con le conseguenze che sono note. La strategia prefigurata dal Governo che non poggia certamente su basi granitiche urta con la realtà, certamente con le esperienze passate e con il presente, giacchè si fonda essenzialmente su enunciazioni che non possono portare acqua al mulino di un'azione programmatica di risanamento, di riforme e di sviluppo. Lo stesso modo col quale sono state decise le questioni attinenti il prelievo fiscale ha creato fra masse e le loro organizzazioni di rappresentanza un profondo disagio che non può essere sottovalutato nè male interpretato. Lo sciopero programmato dalle tre centrali sindacali unitariamente per una revisione del pacchetto dei provvedimenti governativi indica, a mio parere, le preoccupazioni degli organismi di rappresentanza sul progressivo aggravamento delle condizioni di vita delle masse popolari. Non si tratta di una prova di forza generale contro il Governo ma di sollecitazioni sindacali intese a determinare un corso nuovo nello sviluppo economico. Infatti la linea centrale a cui si ispira l'azione dei lavoratori tende a sottolineare che se sacrifici si devono fare essi debbono anche andare nella direzione della soluzione dei più importanti problemi del paese e prima di tutto della salvaguardia dei livelli occupativi messi in forse, come peraltro ha sostenuto lo stesso ministro Bertoldi, dalla stretta creditizia che ha posto in crisi numerose industrie italiane.

A queste rivendicazioni naturalmente si aggiunge la richiesta del controllo dei prezzi, almeno dei generi di largo consumo; contrariamente risulterebbero vanificati i sacrifici e il tasso di inflazione creerebbe condizioni assai difficili per il paese.

Noi comunisti abbiamo più volte, e in modo particolare durante la discussione dei decreti sul regime fiscale dei prodotti petroliferi, avanzato alcune proposte che miravano ad un diverso regime fiscale nei confronti delle grandi compagnie. Ma nessuna delle nostre proposte è stata raccolta.

Oggi ci troviamo di fronte ai provvedimenti del Governo che mirano a rastrellare nelle tasche dei contribuenti una cifra ragguardevole. Nessuno poteva illudersi, nemmeno il Governo, che non ci sarebbero state reazioni. Le numerose delegazioni che sono state ricevute dal nostro Gruppo in questi giorni, appartenenti alle diverse categorie sociali, hanno messo a nudo ancora una volta il senso di profondo malessere che serpeggia tra i ceti produttivi. Da esse abbiamo appreso l'esigenza ormai da più parti avvertita di andare rapidamente alla modifica sostanziale non solo dei decreti come tali, ma degli stessi indirizzi di politica economica per i quali si reclama un'effettiva inversione di tendenza che consenta al paese di uscire dal vicolo cieco in cui si trova dopo anni di defatiganti attese.

Non si tratta quindi di andare nella direzione di stravolgere i provvedimenti, ma di evitare, questo sì, che a pagare sia sempre la fascia dei lavoratori o comunque i cittadini meno abbienti.

Se, come è stato detto, si tratta di una necessaria premessa per affrontare i problemi congiunturali e strutturali, se infine si tratta di raggiungere l'obiettivo del contenimento del *deficit* della bilancia dei pagamenti e della riduzione del tasso di inflazione, non si può non considerare l'esigenza di garantire l'occupazione, di correggere lo sviluppo distorto, di operare scelte prioritarie che privilegino il Mezzogiorno e l'agricoltura.

E allora, onorevoli colleghi, ci corre l'obbligo di affermare che vorremmo intravedere attraverso intese concrete nel corso di

questi lavori, più di quante non se ne siano avute in Commissione, elementi e proposte nuovi in grado di apportare i correttivi necessari per rendere meno drastica l'imposizione diretta.

Siamo convinti che ciò sia possibile solo che si presti attenzione e orecchio alle richieste delle categorie senza corporativismi di sorta ma con una visione ampia delle esigenze del paese.

Non ci possiamo esimere dal ricordare quanto prescrive la nostra Costituzione repubblicana sull'esigenza della progressività dell'imposizione tributaria diretta in relazione ai redditi. La strada che ha imboccato il Governo va in una direzione diametralmente opposta e travalica lo stesso spirito della riforma tributaria specie con la nuova introduzione della cedolare secca che annulla il principio della progressività.

Ciò premesso diciamo subito che dalla relazione che il collega senatore De Ponti ha svolto attorno alla conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, dall'applicazione del quale il Governo presume di ricavare un gettito tributario di 125 miliardi, si evince la preoccupazione che l'articolata manovra fiscale decisa dal Governo non sia lo strumento più idoneo per il raggiungimento dei traguardi ipotizzati.

Il richiamo che è stato fatto in Commissione dell'esperienza americana secondo cui ad un certo momento si è deciso non già per l'aumento ma per la diminuzione delle tasse per evitare, con gli inasprimenti fiscali, di portare le aziende a falsare i bilanci costituisce un serio monito, apre il dibattito attorno al disegno di legge in esame e comporta serie riflessioni.

Il fatto che le cooperative vengano tassate in base ai bilanci non può non indurci a considerare che nella fattispecie e nonostante il loro carattere di mutualità vengono inesorabilmente colpite dalla grandinata dell'imposizione fiscale alla stessa stregua delle altre persone giuridiche anche se esse siano dotate di un ombrello molto più piccolo e fragile di quello degli altri soggetti giuridici.

L'indiscriminato aumento di cinque punti dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle

persone giuridiche costituisce pertanto una imposizione a ventaglio che non tiene conto della particolare natura e della stessa funzione cui è chiamata la cooperazione nel quadro degli adempimenti costituzionali.

Ne deriva di conseguenza o almeno si presume che ne derivi da un lato la tendenza a falsare i bilanci — le aziende più grosse che hanno uffici amministrativi e legali in grado di operare — e dall'altro che le cooperative si troveranno inesorabilmente esposte agli esborsi richiesti dall'imposizione tributaria.

Ci troveremo quindi di fronte ad una ulteriore discriminazione. In buona sostanza, ancora una volta, come dice il vecchio adagio popolare, sarà « Pantalone » quello che dovrà pagare.

Non v'è dubbio peraltro che alcune preoccupazioni sollevate dai colleghi sono da noi condivise soprattutto quando affermano, pur considerando l'eccezionalità della situazione, che le misure al nostro esame non sono affatto coerenti con i principi informativi della riforma tributaria. Questo è un elemento di critica politica e deve essere evidenziato non tanto per ricavarne interpretazioni arbitrarie o comunque distorte, quanto invece per richiamare l'Esecutivo allo stesso spirito della riforma tributaria nella convinzione che se ci allontaniamo da esso tutto quello che è stato fatto dal legislativo nel corso di questi ultimi anni sarà soltanto aria fritta. Infatti dai dati che cortesemente ci ha fornito l'onorevole Macchiavelli si desume enorme differenza tra il gettito delle imposte pari al 24,35 per cento, sia pure riferito al gettito dei primi quattro mesi, mentre dai dati relativi al condono apprendiamo che i tributi evasi assommano a 2.470 miliardi.

Ecco perchè la fuga dei capitali all'estero pari all'incremento del reddito nazionale prodotto in un anno, vale a dire il 5 per cento, e le evasioni fiscali rappresentano le corna del dilemma che ovviamente si deve risolvere per un incremento delle entrate ed una piena disponibilità delle risorse. Pertanto gli obiettivi concreti che il Governo intende raggiungere nel tempo breve, diretti al contenimento della domanda globale, l'espansione degli investimenti, l'apertura selettiva del credito

appaiono del tutto insufficienti in assenza di una politica finanziaria in grado di colpire alla radice l'evasione fiscale e l'esportazione clandestina dei capitali. Se, come sarebbe auspicabile, il Governo si decidesse a perseguire le evasioni, sicuramente scandali come quelli di cui ha riferito con un'interrogazione il senatore Antonicelli, circa l'esigenza dell'accertamento dell'entità del reddito del signor Francesco Ambrosio per la festa scandalosamente sontuosa nella sua villa di Portofino, dovrebbero cessare perchè offendono profondamente il paese. Analogamente — e perchè no? — sarebbe opportuno andare in fondo nel perseguire quel *racket* che acquistava il gasolio per il riscaldamento e lo trasformava in carburante per autotrazione, evadendo l'imposta di fabbricazione. Miliardi che sfuggono al fisco, che non entrano nelle casse dell'erario, che potrebbero consentire l'alleggerimento del prelievo fiscale! Cosa si attende, signori del Governo, a denunciare, processare e mandare in galera quest'associazione a delinquere che falsifica certificati, viola le leggi e che corrisponde al nome di Lodigiani, Socom Combustibili, Petrolpavese e Termopavese, tutte esercenti il commercio di olii lubrificanti in Lombardia? Questo è un interrogativo al quale vorremmo una specifica risposta.

Peraltro serie perplessità ci derivano — perchè non dirlo? — dal gettito che dovrebbe dare il decreto 259 pari a 125 miliardi e le conseguenze che potrebbero derivarne da una sua burocratica applicazione. Infatti non vi è chi non veda la possibilità di truccare i bilanci e quindi praticamente la possibilità di vanificare nel concreto la nuova imposizione tributaria. Certo quando si lasciano i problemi in sospenso (fondi di investimento di tipo aperto e chiuso) e l'impossibilità manifesta di canalizzare il risparmio verso il capitale di rischio per dotare le aziende del capitale necessario al loro sviluppo, svincolandole dalle pesanti pastoie del ricorso al credito ordinario, le contraddizioni si allargano e talvolta pensando all'efficacia di un provvedimento settoriale si perde di vista la questione centrale.

Un ulteriore richiamo quindi a continuare l'indagine sulla borsa per studiare quei mec-

canismi che se giustamente attuati potranno vitalizzare il mercato dei capitali di rischio e svolgere quindi un ruolo ed una funzione positiva nel quadro dello sviluppo economico. I nodi quindi tornano al pettine e se ci permettiamo questa parentesi che può apparire una evasione, ma che evasione non è, lo facciamo nella convinzione che per risolvere i problemi fondamentali della nostra economia occorrono ben altre misure, che vadano oltre gli stessi provvedimenti contingenti.

Entrando nel merito del provvedimento 1712 concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e ad un'imposizione straordinaria sulle case di abitazione, osserviamo innanzitutto che l'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche deve essere elevata nella misura del 40 per cento, a condizione però che si faccia una necessaria differenziazione all'interno dei soggetti giuridici, almeno per quanto riguarda le cooperative. L'introduzione di alcuni emendamenti all'articolato del disegno di legge devono essere considerati come un correttivo proprio per attenuare il carattere vessatorio del provvedimento che, come abbiamo già avuto modo di dire ampiamente in quest'Aula attraverso gli oratori del mio partito, colpisce indiscriminatamente. Per questo ci siamo battuti e ci battiamo perchè venga elevata, con decorrenza dal 1° gennaio 1974 e fino al 31 dicembre 1975, l'aliquota delle imposte sul reddito delle persone giuridiche almeno al 40 per cento. Seppure rispetto al decreto originario la Commissione ha fatto fare passi in avanti al provvedimento, portando l'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche dal 30 al 35 per cento e per quanto riguarda le società ed enti finanziari portandola dal 7,50 al 10,50 per cento, mentre nei confronti delle società ed enti finanziari a prevalente partecipazione statale le aliquote sono state elevate dal 6,25 all'8,65 per cento, non ci pare di aver intravisto da parte della maggioranza la volontà politica di colpire in alto, nel senso di far pagare l'imposizione straordinaria a quei soggetti giuridici e persone fisiche che vadano oltre i redditi considerati, che sono quindi nella condizione di

poter pagare, anzichè attestarsi lungo la fascia dei redditi minori.

Onorevoli colleghi, il punto di demarcazione tra l'opposizione e la maggioranza consiste in questo: come è possibile infatti non considerare, a fronte degli inasprimenti fiscali per salvare la nostra economia, l'esigenza, la necessità di un'inversione di tendenza che faccia comprendere al paese che quando si reclamano sacrifici si ha il coraggio politico di imporre il prelievo in modo proporzionale, vale a dire colpendo le grandi società presenti nel nostro tessuto nazionale? Come è possibile non considerare l'esigenza di far pagare adeguatamente interessi per i ritardi nel pagamento delle imposte di fabbricazione alle grandi compagnie petrolifere che lucrano immensi interessi bancari, che camuffano le percentuali di petrolio perduto nella raffinazione, che utilizzano le flotte fantasma nei trasporti del greggio, per sottrarsi al controllo fiscale, che organizzano le evasioni, che pagano e corrompono alcuni centri vitali dell'apparato statale? Come è possibile, onorevoli colleghi, non considerare che l'attenzione dell'opinione pubblica è rivolta a comprendere il significato delle grandi manovre di Cefis, che muove all'acquisto sistematico di numerose testate di giornali per i quali si spendono centinaia di miliardi? La gente si pone sgomenta questi interrogativi, tenta una spiegazione, non sa capacitarsi nè di quanto avviene, nè sa se nel nostro paese comanda più questo personaggio dello stesso Presidente del Consiglio dei ministri!

Intanto quello che cammina sono i provvedimenti fiscali, che non colpiscono certamente nella direzione giusta. La linea di demarcazione è questa, onorevoli colleghi: da un lato l'opposizione, i sindacati, le grandi organizzazioni di massa che reclamano una inversione di tendenza nel prelievo fiscale e nella finalizzazione dei finanziamenti, per garantire l'occupazione e promuovere lo sviluppo, dall'altro la maggioranza che aggiustando qualche aliquota dei provvedimenti fiscali pensa di precostituirsi un alibi di fronte al paese. Nè sfugge alla nostra attenzione lo stesso pallone sonda che avete lanciato attraverso la presentazione alla stampa del bi-

lancio dello Stato per il 1975, con il quale in modo surrettizio cercate una copertura, evidenziando le passività, ai provvedimenti fiscali; nè tantomeno la voce che avete messo in giro secondo cui, continuando di questo passo, il Ministro del tesoro si troverebbe nell'impossibilità di redigere il bilancio del 1976. Nè sfugge infine la campagna ben orchestrata sulle presunte dimissioni di Carli dalla Banca d'Italia, nè gli articoli accorati perchè il Governatore rimanga al suo posto per salvare la patria, nè le stesse note di politica economica pubblicate nei settimanali di larga diffusione, in cui scrivono personaggi in qualche modo legati ai socialisti, i quali pur criticando i provvedimenti finanziari giungono nella sostanza ad avallare le tesi del Governatore.

La verità è un'altra ed è compresa dai lavoratori e dalle masse popolari che guardano alle cose concrete, quali si manifestano nel nostro paese: la verità è che non avete alcuna volontà politica, tranne prove in contrario, di andare avanti verso profonde riforme che modificchino il meccanismo di sviluppo, tanto che lo stesso Ruffolo ha presentato le sue dimissioni dalla direzione della programmazione! Questi sono gli elementi di critica politica e di riflessione che ci permettiamo di avanzare, sia pure in tutta modestia, per andare veramente in direzione di una diversa manovra fiscale in grado di far uscire veramente il paese dalle condizioni in cui si trova.

L'altro corno del dilemma riguarda ovviamente l'imposizione tributaria sui redditi di lavoro dipendente e sul meccanismo introdotto nel provvedimento. Problema centrale accanto a quello enunciato sull'esigenza di colpire il reddito delle persone giuridiche e delle persone fisiche con redditi superiori è per noi comunisti quello di elevare le detrazioni per carico di famiglia in maniera da pervenire ad un riequilibrio della stessa imposizione fiscale.

Per quanto attiene all'articolo 4 relativo alla riequilibrio dell'incidenza dell'imposizione sui redditi e all'introduzione di una speciale detrazione di 36.000 lire per i titolari di soli redditi da lavoro dipendente infe-

riore ai 4 milioni annui, valgono le considerazioni sull'esigenza, da più parte avvertita, di una riconsiderazione globale del carico tributario agganciando l'ulteriore quota di detrazione alla presenza del coniuge e dei figli a carico. Peraltro è da sottolineare il fatto che si gioverebbe di una fascia non imponibile che da 840.000 lire di reddito salta ad 1 milione e 200.000 lire: ciò non fuga le nostre perplessità in quanto per i redditi di lavoro che superano i 5 milioni il carico fiscale passa dal 5 al 9 per cento con conseguenze estremamente gravi nell'ambito familiare. È questa l'ipotesi di coniugi entrambi soggetti al lavoro dipendente per i quali l'aggravio fiscale risulta assai ragguardevole.

Non sottovalutiamo le proposte che a nome della Commissione si intendono avanzare per quanto concerne i redditi minori di impresa (ambulanti, artigiani, eccetera) già parificati per altro a lavoro dipendente nell'attuale regolamentazione e per il coacervo dei redditi marito e moglie che viene elevato a 5 milioni quando si tratta di solo lavoro dipendente; tuttavia rimane ancora aperto il problema di una più equa valutazione dei redditi familiari e di una conseguente perequazione del coacervo.

È proprio per questa constatazione che ci permettiamo di avanzare la proposta che sarà contenuta in un nostro emendamento per andare alla modifica dell'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica del 1973, n. 597, affinché vengano apportate le seguenti modifiche. Per i lavoratori dipendenti autonomi il cui reddito annuo non superi i 5 milioni di lire si dovrebbero detrarre le seguenti somme in relazione al numero delle persone a carico: per una persona lire 20.000; per due persone lire 40.000; per 3 persone lire 60.000; per 4 persone lire 80.000, per 5 persone lire 100.000; per 6 persone lire 120.000; per 7 persone lire 170.000; per 8 persone lire 260.000; per ogni persona oltre le 8 lire 130.000. Inoltre si propone una detrazione di lire 36.000 per il coniuge a carico; quando uno dei due soggetti di imposta sia inabile o disoccupato la detrazione compete al marito o alla moglie.

Queste, riassumendo, le principali proposte che ci permettiamo di avanzare all'attenzione del Senato per un'attenta riconsiderazione delle questioni che non stravolgono il decreto, ma introducono una scelta alternativa. Noi comunisti pensiamo che queste proposte emergenti dal tessuto sociale non debbano essere sottovalutate nella considerazione che di fronte ad avvenimenti così repentini e sconvolgenti quali quelli che si sono verificati con gli attentati dinamitardi di questi ultimi giorni e che hanno commosso l'intera opinione pubblica, dobbiamo riflettere sull'esigenza del concorso popolare per salvare la democrazia. La democrazia repubblicana sorta dalla Resistenza attende una risposta chiara da parte del Governo che le consenta, con l'apporto decisivo e determinante delle grandi correnti politiche e ideali presenti nel nostro paese, di guardare con fiducia all'avvenire per poter edificare nella giustizia e nella libertà una società civile, libera e democratica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Buzio. Ne ha facoltà.

BUZIO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, basterebbe rileggere quanto abbiamo detto nell'esposizione del voto di fiducia al governo Rumor per rendersi conto che anche noi abbiamo criticato certe posizioni e certe situazioni in cui è venuto a trovarsi il paese. Ma l'abbiamo detto anche nella discussione sull'aumento dell'IVA, facendo rilevare che le alte aliquote dell'IVA non portano certamente una maggiore entrata al bilancio dello Stato.

Abbiamo anche, direi, sollecitato la necessità di una revisione, di un riordinamento del Ministero finanziario, dato il bisogno di avere personale capace, per soddisfare le richieste del popolo italiano alle quali dobbiamo dare una risposta.

I decreti al nostro esame non sono naturalmente tutti perfetti. In Commissione abbiamo cercato di dare un contributo positivo che è venuto anche dall'opposizione ma, ahimè, quando si arriva in Aula il problema cam-

bia e non si ha il coraggio di dire ciò che si era detto in Commissione.

Ringrazio comunque il relatore, tutti i componenti la Commissione e il Sottosegretario che hanno dato un contributo positivo alla discussione.

Il provvedimento oggi all'esame di questa Assemblea si colloca nella stessa linea degli altri decreti anticongiunturali predisposti dall'Esecutivo il mese scorso con l'obiettivo di perseguire intenti riequilibratori degli scompensi esistenti nei nostri conti con l'estero e di riduzione della base monetaria, con effetti collaterali sul volume della domanda interna: un disegno per noi chiaro e senza dubbio coraggioso che, per la verità, abbiamo modificato in meglio e gli emendamenti presentati vi confermeranno che abbiamo messo tutta la nostra buona volontà per cercare di accettare delle richieste positive.

La mia parte politica giudica quindi positivamente questo decreto-legge, anche nell'insieme delle misure operative in cui esso si articola e ciò pur senza sottovalutare il sacrificio che la sua realizzazione impone alla popolazione in un momento contrassegnato da una pesante situazione economica e da serie difficoltà di gestione dei bilanci familiari.

Il quadro della nostra economia, onorevoli colleghi, è tutt'ora gravemente preoccupante e non sono certo i lievi segni di ripresa affiorati in queste ultime settimane nell'andamento della bilancia dei pagamenti ad indurci a modificare questo giudizio: al contrario riteniamo nostro dovere resistere alle facili tentazioni suggestive e procedere con realismo nella analisi dei problemi economici e politici.

Abbiamo ritenuto opportuno fare questo perchè siamo convinti che deve esserci in tutti la consapevolezza dei rischi incombenti e delle disastrose conseguenze a cui è esposto il benessere di ogni singolo nucleo e della collettività nazionale.

È ben lontana da noi l'idea o, peggio, il proponimento di voler creare per questa via una sorta di preparazione del cittadino a corrispondere senza scosse agli obblighi che gli vengono imposti dalle misure governative e di accettarli, quindi, come unici rimedi a mali peggiori.

Il rischio di una recessione di vaste proporzioni sussiste, certamente, ma non ignoriamo che le diverse parti politiche non valutano alla stessa maniera la situazione economica del nostro paese, così come permangono criteri a volte anche di sostanziale difformità sulle indicazioni dei rimedi più efficaci per la cura dei malesseri congiunturali e di struttura della nostra realtà economica.

Le divergenze si registrano sul tipo e sul modo dell'intervento pubblico. Per parte nostra abbiamo condiviso l'impostazione di fondo del programma governativo e riteniamo che i mezzi prescelti per attuarlo (la manovra fiscale combinata con quella del credito) siano idonei a stabilire le condizioni della ripresa nella misura in cui essi risulteranno rispondenti alle valutazioni che ne hanno determinato la scelta.

Per quanto concerne in particolare il provvedimento ora in discussione non possiamo non condividere i criteri ispiratori che sono quelli di far gravare il maggior carico tributario sulle categorie di contribuenti a più alto reddito, venendo incontro con le opportune detassazioni ai percettori di redditi di lavoro di modesta entità.

Nel rispetto dei criteri indicati, abbiamo considerato, di intesa con gli altri Gruppi di maggioranza, che, per questo come per gli altri decreti, certe disposizioni potevano essere opportunamente corrette, che altre richiedevano maggiore approfondimento, che altre ancora andavano presentate in forma diversa per consentirne una più ampia meditazione.

Nell'esame dei provvedimenti presso le Commissioni di merito si sono già ottenuti risultati apprezzabili, e di tutto questo va dato atto al Governo, ed in particolare al titolare del Dicastero delle finanze, per la disponibilità dimostrata, nei limiti segnati dall'esigenza di non travolgere le linee essenziali del programma governativo, ad un costruttivo dialogo anche nei confronti dei Gruppi della opposizione, dei quali sono stati recepiti i suggerimenti apparsi migliorativi della precedente normativa.

Il nostro impegno è ora diretto a convertire in legge il decreto concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul red-

dito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione.

Noi della maggioranza abbiamo voluto stralciare dall'articolo 5 all'articolo 11 per un riesame della complessa materia da schematizzare in uno specifico disegno di legge di iniziativa governativa che deve essere al più presto approvato affinché siano ugualmente realizzate le finalità del decreto-legge. Non abbiamo rinunciato a questo decreto perché riteniamo che dobbiamo intervenire sul piano fiscale per poter far pagare veramente gli evasori, e ce ne sono molti.

Il nostro impegno è ora diretto a convertire in legge il decreto. Ebbene, pur con gli indispensabili approfondimenti che dovrebbero essere richiesti dall'andamento della discussione, è nostra opinione che si debba fare ogni sforzo per superare gli aspetti ed i punti del provvedimento che hanno fortemente caratterizzato in Commissione le rispettive posizioni politiche.

Dovrebbe essere ad esempio evitato di risolvere il problema della costituzionalità del ricorso alla normativa di urgenza, dopo l'ampio dibattito dei giorni scorsi presso la 6^a Commissione ed a seguito delle conclusioni a cui essa è pervenuta con i chiarimenti e le puntualizzazioni del rappresentante del Governo anche a proposito del contenuto e della portata di talune disposizioni del decreto.

È questa una esigenza che nasce dalla comune volontà di non disperdere energie e tempo in questioni superate e per le quali si è già acquisita la posizione dei vari settori sia della maggioranza che dell'opposizione.

Appare d'altra parte indicativo il rilievo circa la convergenza di opinioni manifestatasi nella Commissione di merito attorno alla iniziativa proposta dal relatore di sopprimere la normativa concernente l'*una tantum* sulle case di abitazione e di concentrare la parte sostanziale in apposito disegno di legge.

La soluzione accolta all'unanimità dovrebbe far considerare sterile ogni ulteriore insistenza sull'allineamento del provvedimento ai principi espressi dall'articolo 77 della Costituzione, dovendosi nel resto della normativa ritenere indubitabile il connotato della ur-

genza accanto a quello della necessità, che costituisce il denominatore comune delle misure fiscali predisposte dal Governo. Noi siamo con la nostra parte politica fermamente attestati su questa linea e riteniamo che le disposizioni del provvedimento all'esame vadano riguardate in una visione aggregata con tutti gli altri decreti in cui si esprime il programma di politica economica governativo.

In questa ottica, il nostro giudizio sul decreto n. 259 è chiaramente positivo per i suoi innegabili effetti perequativi, che concretano l'esigenza di assicurare un'equa ripartizione dei sacrifici richiesti attraverso l'attuazione di una reale diversificazione del carico tributario e di una difesa adeguata delle categorie di lavoratori a più basso reddito.

L'aumento dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche nella nuova misura introdotta in Commissione con l'iniziativa dei Gruppi di maggioranza, l'aumento delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche per le fasce di reddito superiori ai 10 milioni e le detrazioni che il provvedimento modificato prevede nei confronti dei lavoratori subordinati, costituiscono aspetti evidenti di questa politica, informata a criteri di giusta distribuzione del carico fiscale.

Le critiche provenienti da taluni settori e le proposte di modifica dell'emendamento di maggioranza ci sembrano assai distanti da valutazioni realistiche del problema per opposti motivi: spingere oltre certi limiti le detrazioni nell'imposta sulle persone fisiche significherebbe creare seri problemi di carattere finanziario, mentre un aumento fuori misura dell'aliquota di imposta sul reddito delle persone giuridiche rischia di incoraggiare spinte all'evasione e di introdurre remore negli investimenti del piccolo risparmio verso il capitale azionario.

In Commissione non sono emersi sostanziali dissensi sui meccanismi operativi dell'articolo 2 del decreto, e ciò costituisce motivo di apprezzamento nei confronti di una linea di azione che appare indirizzata ad un miglior equilibrio del carico impositivo: equilibrio da conseguire anche attraverso l'adeguamento di taluni redditi ai valori effettivi, nella considerazione del minor peso del tri-

buto a carattere reale introdotto con la riforma tributaria rispetto alle preesistenti imposte.

Dobbiamo perciò respingere anche quelle critiche che sono state rivolte alla filosofia del provvedimento, che la nostra parte politica giudica invece assai positivamente, in particolare dopo le modifiche introdotte dalla Commissione di merito e che va pertanto difesa innanzi alla Assemblea.

Le ultime notizie sulla situazione economica del nostro Paese sono fortunatamente confortanti, le tendenze produttive possono considerarsi ascensionali, l'incremento medio delle esportazioni è aumentato in maniera rilevante. Ma queste notizie, pur se accolte con vivo piacere, non hanno certo tolto nulla alla drammaticità del momento congiunturale che stiamo attraversando e che continua ad essere estremamente grave.

Si è potuto verificare che negli ultimi tempi vi è stata una presa di coscienza meritevole di nota sia da parte della popolazione, che per l'ennesima volta ci dimostra una maturità che le fa onore e dalla quale dovremmo prendere esempio, che da parte dell'intero arco politico.

La situazione congiunturale è particolarmente grave — questo è ormai chiaro a tutti — e lo è anche perchè la crisi non si limita al nostro paese ma è di portata mondiale. I provvedimenti che abbiamo all'esame del Senato e quelli che verranno dalla Camera sono adeguati alla situazione attuale, che è molto grave, ed è adeguato lo strumento del decreto-legge che garantisce quella urgenza che li caratterizza nella loro funzione, opportunamente definita di « tampone ».

Lo Stato chiede 3.000 miliardi ai cittadini italiani per evitare di colpire con altri provvedimenti il livello occupazionale. Si vuole con un male piccolo evitare un male ben più grande che potrebbe portare al più spaventoso regresso.

È per queste ragioni che siamo d'accordo sui provvedimenti e che quindi daremo il nostro voto favorevole. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

PISTOLESE. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, la conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito, si inserisce nel quadro del tanto discusso pacchetto fiscale che non convince nessuno, nè le opposizioni nè il Governo nè la maggioranza tanto divisa e in posizioni di assoluto contrasto. Ma soprattutto non convince il popolo italiano che non crede a queste iniziative, che non crede alla capacità del Governo di apprestare strumenti utili alla ripresa della nostra economia.

Le critiche di fondo sull'intero pacchetto fiscale sono state già fatte autorevolmente da molti colleghi del mio Gruppo e in particolare dal senatore Nencioni con la competenza e la maestria che gli sono proprie, ma non posso non sottolineare qui, sia pure in una rapida sintesi, il nostro preciso convincimento sulla inutilità dei provvedimenti proposti per il tentativo di contenimento dei consumi e di restrizione della base monetaria che non può produrre alcun effetto concreto senza la contestuale e direi rigorosa limitazione della spesa pubblica, che in questi ultimi tempi ha avuto una dilatazione spaventosa per ragioni puramente demagogiche determinando quella emorragia monetaria che il Governo non riuscirà certamente ad arrestare con i prelievi previsti attraverso i decreti fiscali attualmente in discussione. I contrasti nella maggioranza sugli indirizzi di politica monetaria, la scelta tra una politica inflazionistica ed una politica di deflazione, il solito compromesso sulla disinflazione, la spinta marxista che la maggioranza non ha nè la capacità nè la volontà di contrastare, la legislazione approvata negli ultimi tempi su concezioni che si allontanano dalla tradizione socio-economica del paese, le continue violazioni della nostra Costituzione per l'evidente contrasto tra una impostazione costituzionale aderente al mondo occidentale e un'attuazione legislativa con essa contrastante, le spinte sindacali dominate da una mancanza di libertà e di tutela del lavoro, l'inserimento di un potere di vertice sindacale, non sempre aderente alla volontà della base, nell'area del potere e del-

le decisioni politiche, l'ascesa dei prezzi e dei salari, l'abbandono di ogni spinta al risparmio e quindi alla produzione di ricchezza (ovviamente in senso economico), la mancanza di certezza del diritto, per la tutela dei cittadini e dei loro beni, sono tutte cause determinanti della grave crisi economica del paese che è, soprattutto, lasciatemelo dire con chiarezza, una « crisi di fiducia » nella capacità di governo di una maggioranza dilaniata da lotte interne, incapace di fronteggiare i gravi problemi di una società in crescita o di soddisfare i bisogni fondamentali del popolo italiano.

Ma se queste sono alcune delle cause di fondo della nostra crisi economica e sociale, se altri sono gli aspetti più tecnici del problema in relazione ad un più efficace controllo della bilancia dei pagamenti, in relazione alla fluttuazione delle monete e alla mancanza di volontà politica per un adeguato inserimento del nostro paese nell'ambito della Comunità europea, nulla si è fatto di veramente concreto per un adeguato controllo della situazione, lasciata ad una indiscriminata dilatazione della spesa pubblica, ad una aggressione sindacale ed economica alle imprese private che pur rappresentano l'80 per cento del nostro mondo produttivo, con la conseguente distruzione della capacità e dell'efficienza produttiva della nazione. In questa realtà dura ed amara della società italiana si calano, come provvedimenti di salvataggio o quanto meno di temporaneo tamponamento, i provvedimenti fiscali di cui stiamo discutendo in questi giorni; provvedimenti, come dicevo all'inizio, in cui nessuno crede, nè quelli che li hanno sollecitati nè quelli cui i provvedimenti sono destinati. Chi di voi non ha sentito dire ogni giorno nelle strade, nelle case, nei salotti che i cittadini sarebbero e sono disposti a fare dei sacrifici se almeno tutto ciò servisse a qualche cosa? Tutti abbiamo ascoltato continuamente nelle strade queste considerazioni. Ma tutti sono convinti che il Governo chiede ai cittadini dei sacrifici sapendo che questi non serviranno a nulla se non a tamponare qualche falla e a rinviare a domani la soluzione dei grossi problemi che avreste dovuto affrontare oggi.

È la solita politica del rinvio, del guadagnare tempo in attesa di chissà quali aiuti provvidenziali.

Diciamolo pure, onorevole Sottosegretario: i provvedimenti sono frammentari, confusi, contraddittori, contrastanti con altri indirizzi di fondo della politica attuale, deleteri per alcuni grossi settori della nostra vita economica, per l'industria, per l'agricoltura, per il commercio.

Ma al Governo non importa nulla di tutto ciò. Purchè si reperiscano i 3 mila miliardi preventivati tutto il resto non interessa. Questa è la verità, diciamolo con tutta franchezza.

Abbiamo discusso fino a ieri sugli aumenti delle aliquote IVA. Abbiamo fatto una dura battaglia per alcune situazioni particolari, come il caso delle carni bovine. Abbiamo tentato di correggere i vostri errori, abbiamo cercato di aprirvi gli occhi sui grossi guasti che stavate commettendo, lasciando libera la speculazione sull'importazione della carne dall'estero. Ma nessuno si è preoccupato di approfondire le cose.

Così oggi anche con questo provvedimento che stiamo esaminando andiamo a ritoccare delle aliquote, come è stato già detto — lo ha illustrato molto ampiamente il senatore Pazienza — il cui gettito è ancora sconosciuto. È un argomento che a me sembra veramente decisivo soprattutto sul piano di una certa politica fiscale. Poichè la riforma tributaria ha avuto efficacia dal primo gennaio 1974 nessuno è ancora in grado di conoscere l'entità dei rispettivi prelievi fiscali. A tale fine era stata prevista nella delega la facoltà di elevare le aliquote nel termine di due anni. Ma, è stato osservato da altri, il ritocco è determinato da esigenze straordinarie ed eccezionali per cui non vi era altra soluzione.

Posso concordare sulla necessità, sulle esigenze particolari ed eccezionali. Ma, vivaddio, si potevano trovare dei sistemi differenti da quello di ritoccare aliquote il cui gettito si ignora completamente. Mi sembra questo un argomento decisivo, ma ne hanno già parlato altri colleghi.

Di fronte alle nuove aliquote non ancora sperimentate abbiamo dunque effettuato degli aumenti. Cominciamo dall'aliquota sulle

persone giuridiche. Il Governo proponeva un aumento dal 25 al 30 per cento. Evidentemente gli uffici competenti amministrativi avevano previsto che elevare dal 25 al 30 per cento era sufficiente per ottenere quel gettito previsto in proporzione al gettito globale dei vari aumenti di aliquota. Perchè allora elevare al 35 per cento? Quale è stata la ragione? Abbiate il coraggio di dirlo.

Perchè avete modificato una aliquota che era stata già giudicata sufficiente ed adeguata dal Governo, dalla maggioranza (dobbiamo presumere che c'era una maggioranza che aveva deciso di elevare l'aliquota dal 25 al 30 per cento)? Sotto la pressione della richiesta di un aumento al 40 per cento, come al solito avete ceduto e avete stabilito l'aumento al 35 per cento.

Questo rimane certamente uno dei fatti più mortificanti di questo decreto. È veramente mortificante che si sia arrivati ad una decisione di questo genere senza poi rendervi conto soprattutto di quella che è la questione di fondo. Elevando l'aliquota per le società per azioni, per le imprese commerciali e industriali, avete voluto aderire a quello che è il concetto marxista di comprimere l'impresa privata. Questo è il punto fondamentale. Voi avete acceduto al concetto che l'impresa privata deve essere contrastata e soffocata perchè ci avviamo decisamente verso l'impresa pubblica. Avete dimenticato l'articolo 41 della Costituzione: l'impresa, l'iniziativa privata è libera. Voi non la potete sopprimere, essa rappresenta l'80 per cento della produzione nazionale. Ma questo è un indirizzo che vi viene da sinistra e voi come al solito cedete su questo argomento: si sopprima l'industria privata purchè viva l'industria pubblica che poi è passiva e antieconomica. È il concetto marxista a cui voi state accedendo continuamente.

Noi proponevamo il 27,50 per cento proprio per fare da contrappeso e per cercare di limitare questo vostro cedimento. Nonostante ciò, siete passati al 35 per cento e questo rimane un atto di debolezza che il popolo italiano comprenderà perfettamente. Non vi siete preoccupati delle piccole e medie imprese ed io sono stato l'unico ed il primo che in Commissione ha presentato un sube-

mendamento affinché almeno per le piccole e medie industrie si riducesse l'aliquota dal 30 al 25 per cento, tornando alla imposizione originaria. In quella occasione l'argomento fu sollevato e discusso e sostanzialmente piacque un po' a tutte le parti politiche. Si disse che si sarebbe ritornati sull'argomento e mi invitaste cortesemente a ritirare questo mio subemendamento dicendo che il Governo avrebbe esaminato il problema e in Aula lo avreste certamente affrontato.

Oso sperare, onorevole Sottosegretario, che su questo argomento si sia soffermato perchè la piccola e media industria va tutelata (su questo punto parlerà certamente meglio di me il senatore Basadonna che è un esperto conoscitore di questo settore per la sua lunga esperienza); voi non potete ignorare il problema e tassare nello stesso modo la grossa azienda capitalistica e il piccolo locale, il piccolo bar, il piccolo artigiano che si sono organizzati sotto forma di società.

Con la rapidità e l'improvvisazione con cui si è svolto il dibattito in Commissione, avevo parlato di società che non superassero un reddito annuo di 20 milioni, mentre, dopo aver esaminato il problema meglio, abbiamo proposto una diminuzione per le società il cui fatturato non sia superiore ai 200 milioni, con un rapporto quindi tra fatturato ed utile che ci riporta ampiamente sulla linea dell'impostazione che avevo dato in quell'occasione.

Un altro grande errore della maggioranza è quello relativo alla aliquota delle società finanziarie; anche qui sappiamo che la piccola e media finanziaria ha una funzione di interposizione creditizia proprio a favore del piccolo imprenditore che non trova credito normale e che attraverso la società finanziaria che presta garanzie sussidiarie riesce ad avere agevolazioni. Non va quindi colpita la finanziaria in genere e soprattutto la piccola finanziaria. Per le grosse finanziarie è un discorso diverso, perchè sono finanziarie di Stato, a capitale pubblico. Abbiamo criticato la SME per il suo modo di comportarsi e per aver portato il capitale ed il risparmio meridionale al Nord: come vedete, facciamo sempre una politica meridionalistica senza mai attuarla in senso concreto ed efficace.

Un altro argomento riguarda la fascia che va tra i 10 ed i 14 milioni. Anche qui avete ceduto, perchè nel decreto originario non se ne parlava. Evidentemente però nel corso di quelle trattative che avvengono sottobanco si è pensato di colpire questa fascia media che va dai 10 ai 14 milioni di reddito. Onorevole Sottosegretario, questa non è una fascia che può essere considerata, come un tempo, una fascia già alta di reddito: oggi qualunque impiegato del Ministero raggiunge una media di questo genere. Sono infatti medie che, per la svalutazione, per tutte le ragioni che abbiamo detto, per la scala mobile, per l'aumentato costo della vita, per i nuovi contratti di lavoro, si sono elevate. Perciò far rientrare tra i redditi elevati quelli compresi tra i 10 ed i 14 milioni significa voler colpire sempre, come sempre, il più bisognoso ed il più modesto e lasciare tutti i vantaggi al grosso evasore fiscale che ha tutte le possibilità di portare i suoi capitali all'estero.

Un discorso particolare merita poi l'articolo 2 di cui ho già parlato in Commissione: in particolare, la volontà di moltiplicare il reddito catastale a quarantotto volte il reddito del 1939. Questo è un altro dei grossi errori che viene fatto ed io già dissi che avete dimenticato una cosa importante: ascoltare la Commissione agricoltura su questo argomento. Voi infatti andate ad incidere sulla proprietà fondiaria di cui tanto si discute e vi siete dimenticati di sentire cosa succede nel settore dell'agricoltura, che cosa si pensa. Se aveste interpellato la Commissione agricoltura, tante cose non sarebbero successe. Voi che siete nel Governo conoscete i problemi di altri settori e non conoscete i problemi dell'agricoltura, non conoscete quello che è successo per gli affitti dei fondi rustici; voi ignorate che esistono quattro sentenze della Corte costituzionale che hanno dichiarato la necessità di rispettare la proprietà privata. Da un lato avete compresso il reddito con l'affitto bloccato, dall'altro aumentate l'imposizione fiscale, quando la Corte costituzionale ha detto che con il vecchio sistema c'era stata una compressione del diritto di proprietà e l'articolo 42 era stato violato, ed ha annullato tutte le leggi che abbiamo fatto sull'affit-

to dei fondi rustici, sull'enfiteusi, dichiarando la esplicita, tassativa violazione dell'articolo 42 ed invitando il Parlamento a tener conto di queste direttive. Nonostante tutto questo, voi continuate come se il problema non esistesse: il braccio destro non conosce quello che fa il sinistro (molto sinistro). Questa è la verità: voi ignorate completamente i grossi problemi dell'agricoltura e con grande semplicità all'articolo 2 elevate di 48 volte il reddito catastale. Siete consapevoli di quali sono le gravissime conseguenze di questo, di quali saranno le ripercussioni anche sui contratti d'affitto, che hanno un metro diverso di calcolo, per cui portiamo a 48 volte il reddito catastale, però rimane bloccato il contratto d'affitto con un altro criterio di valutazione? Questa è un'altra questione di fondo che avete completamente trascurato, sempre per quella mancanza di coordinamento tra i vari poteri che fanno capo al Governo, cioè tra i rispettivi Ministeri: non avete ascoltato in alcun modo il Ministero dell'agricoltura, che era invece importante sentire in questa situazione.

La Corte aveva ritenuto già sproporzionata, nelle quattro sentenze che ho citato, la compressione della proprietà tra il canone d'affitto e il reddito catastale. Ora raddoppiamo il reddito catastale, lo portiamo a 48, per cui la compressione diventa ancora più forte e le conseguenze ancora più gravi! Se avessimo il tempo di andare di fronte alla Corte costituzionale, certo anche questo provvedimento sarebbe dichiarato illegittimo; come è avvenuto altre volte, sappiamo che questa misura è incostituzionale, ma prima che arrivi una sentenza della Corte la gente avrà già pagato le imposte e saranno già morti quelli che potevano protestare per l'applicazione della legge!

Avrei voluto ancor più sottolineare questa compressione del diritto di proprietà, leggervi l'articolo 42, in qual modo cioè la proprietà è tutelata e difesa nella nostra Costituzione in maniera tassativa; nonostante ciò continuate in questa violazione. Lo stesso si può dire, naturalmente, per quanto riguarda l'aumento del reddito per i fabbricati: ugualmente aumentiamo al 50 per cento il reddito catastale dei fabbricati e nell'altro ramo

del Parlamento stanno approvando delle norme limitatrici del contratto d'affitto, quindi c'è la stessa duplice compressione dal basso e dall'alto del diritto di proprietà.

Dove invece il Governo non ha voluto cedere nè a destra nè a sinistra, è sull'aumento delle detrazioni per i lavoratori dipendenti ed autonomi. È rimasta ferma la detrazione di 36.000 lire, perchè come sempre chi deve pagare le tasse al 100 per cento, chi è il vero sostenitore dello Stato, quello che non può evadere neanche per una lira è il lavoratore dipendente a reddito fisso e autonomo. Nulla può sfuggire del suo reddito: paga tutto e subito, mensilmente, senza pietà e senza scampo. Era chiaro che di questa gente il Governo non si poteva preoccupare: i lavoratori dipendenti sono l'unica certezza e quindi nessuna agevolazione si poteva fare. Questo è lo strano contrasto della maggioranza: cedere su mille cose e poi, proprio dove si potrebbe combattere la sinistra andando incontro al lavoratore, irrigidirsi. È l'illogicità di una politica che ha fatto perdere alla maggioranza ogni credibilità e ogni fiducia.

Queste, onorevoli colleghi, sono alcune brevi notazioni che ho voluto rassegnare alla attenzione del Governo, della maggioranza e soprattutto della pubblica opinione. Il pacchetto dei provvedimenti fiscali non serve ad apportare alcun beneficio alla disastrosa economia del nostro paese. Questo decreto in particolare accresce le sperequazioni, agevola l'evasione fiscale, colpisce gravemente l'apparato produttivo della nazione, scoraggia gli investimenti e dà un ultimo colpo di piccone alla nostra economia; ma soprattutto fornisce la prova formale e indiscussa dell'incertezza del provvedimento e della sua notevole alterazione per effetto delle pressioni della estrema sinistra. Quel che è peggio, onorevole Sottosegretario, è che dopo il cedimento continuo, servile e rassegnato, direi, vi è anche la beffa: l'attacco duro del Partito comunista a quella maggioranza che tutto ha dato e che non ha altro da dare se non la consegna del potere. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bianchi. Ne ha facoltà.

B I A N C H I. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, con il dibattito aperto sul decreto al nostro esame, il confronto politico, la battaglia sulle misure fiscali decise dal Governo si può dire che sia entrata veramente nella fase più intensa. Le posizioni delle forze politiche sono sempre meglio delineate sulla volontà o meno di modificare le proposte iniziali del Governo per dare ai decreti un contenuto diverso che non sia solo quello di rastrellare mezzi finanziari, ma di imboccare una strada nuova per lo sviluppo economico e democratico del nostro paese.

Su questi provvedimenti voi conoscete già le nostre posizioni, la nostra critica aperta e severa di cui vale la pena di ribadire ancora una volta gli elementi essenziali anche in questa occasione.

Abbiamo contestato innanzitutto la linea di politica economica, la sua ispirazione conservatrice, il carattere erroneo e velleitario messo in luce dalla mancanza di un qualsiasi raccordo tra l'operazione di rastrellamento fiscale e le misure necessarie per affrontare i nodi, le strutture, i fenomeni degenerativi che sono all'origine del dissesto e della crisi, come quelli dell'agricoltura, del Mezzogiorno, della casa, dei trasporti e della sanità unitamente a quelli degli sprechi, del parassitismo, degli enti inutili e via discorrendo.

Abbiamo contestato nel merito la stretta fiscale e tariffaria per il suo indirizzo socialmente iniquo e squilibrato a danno dei lavoratori e delle masse popolari del paese. Vogliamo ripetere anche qui che il contenuto economico e politico del decreto al nostro esame, le proposte in esso contenute si presentano fortemente punitive verso i ceti sociali più deboli del nostro paese, più esposti al controllo rigoroso ed alla pressione fiscale in senso generale. Siamo di fronte, quindi, ad un attacco inammissibile al principio della giustizia fiscale previsto dalla Costituzione e alle condizioni di vita delle masse lavoratrici italiane.

La grande ondata di lotta e di protesta dei lavoratori contro i decreti governativi e per la loro profonda modificazione ha dimostrato e sta indicando quanto sia grande

e profondo nel mondo del lavoro lo stato di malessere e di scontento.

Siamo sulla strada sbagliata; in un momento già tanto difficile e pesante il Governo, anzichè dare una risposta positiva alle richieste che vengono dal movimento democratico per le riforme, ha scelto il sistema più ingiusto e inefficace: una pioggia di imposte indirette senza dare alcun'altra prospettiva.

Nella relazione che accompagna il decreto al nostro esame il relatore senatore De Ponti ha sostenuto che a questa crisi si dovrà provvedere con ulteriori interventi strutturali, più che di carattere congiunturale, onde consentire alla nostra società di proseguire nell'auspicato sviluppo.

Questa affermazione denota uno stato di impotenza ed uno spirito rinunciatario che non può trovarci d'accordo per una serie di motivi di fondo. Non si possono rinviare nel tempo i provvedimenti di carattere strutturale se non si vuole aggravare ulteriormente la situazione. Il decreto in discussione conferma ancora una volta la ricerca della via più breve ma si sostanzia nello spirito classista che lo anima: ancora una volta si colpiscono con una nuova imposizione fiscale i lavoratori a reddito fisso.

Ecco il punto: coloro che non evadono, che non esportano capitali all'estero, con questi decreti sono chiamati a pagare le conseguenze di una crisi che altri hanno determinato. La rabbia che si coglie in questi giorni nelle fabbriche, nei posti di lavoro e anche negli uffici è tutta lì: essa non ha precedenti.

È vero che il giudizio sulle cause e la diagnosi sullo stato della nostra situazione economica sono stati largamente convergenti, così come la possibilità di compiere ulteriori sacrifici è stata dichiarata, ma questo in un quadro di equità, e di progressività, soprattutto se accompagnato da un giusto criterio di ripartizione volto a riparare i mali della nostra economia.

Tutto ciò invece sfugge alla logica nella quale sono collocati i decreti presentati dal Governo. L'unica preoccupazione è stata quella di reperire, di rastrellare dalla circolazione alcune migliaia di miliardi di lire. A noi preme in particolare porre in evidenza la

estrema aleatorietà delle misure poste in essere. L'inasprimento fiscale non agganciato a una politica di rilancio produttivo rischia sempre di determinare un calo dell'occupazione e quindi di ridurre sensibilmente la platea tributaria cui ci si rivolge e di mortificare i risultati della stessa contrattazione sindacale.

Recentemente l'onorevole Bertoldi, ministro del lavoro, con una intervista e con una dichiarazione in Commissione lavoro, ha sostenuto che il nostro paese rischia di trovarsi di fronte alla presenza di 1.500.000 disoccupati. Egli ha sostenuto che abbiamo già 500.000 disoccupati iscritti nelle liste di collocamento in cerca di prima occupazione e che l'altro milione può provenire dagli attuali 500.000 lavoratori precari o sottoccupati e dal settore dell'edilizia. L'onorevole Donat-Cattin afferma che il giudizio del ministro Bertoldi in proposito sarebbe molto ottimista nel senso che i disoccupati saranno molti di più. Intanto abbiamo già di fronte una situazione abbastanza preoccupante: migliaia di operai vengono messi sotto Cassa integrazione, diverse aziende si trovano già in grandi difficoltà, altre sono costrette a chiudere i battenti. Il Ministro del lavoro ha sostenuto tutto ciò affermando che la previsione ha senso se alla stretta creditizia non corrisponderà la riapertura del credito agevolato. Abbiamo ben compreso quindi che l'onorevole Bertoldi, nel ribadire che tale problema aveva trovato una soluzione anche nell'accordo di governo di Villa Madama, intendeva giustamente porre in evidenza un punto sul quale la delegazione socialista si era attestata. Ma abbiamo tutti assistito anche nei giorni scorsi, in occasione della discussione sui problemi della finanza locale, alla breve disputa avvenuta in quest'Aula tra l'onorevole ministro Colombo e il senatore Zuccalà su questo punto. Prioritario per l'onorevole Colombo è il risanamento del *deficit* rispetto alla riapertura del credito: in sostanza, allo stato delle cose, pensiamo a rastrellare i mezzi finanziari, poi vedremo in quale misura potremo riaprire il problema del credito. Tutto ciò non può non preoccuparci in quanto il rastrellamento fiscale non avverrà in pochi giorni mentre le grosse difficoltà ed i ri-

flessi sull'occupazione sono già abbastanza stringenti. Già al rientro dalle ferie si preannunciano le prime conseguenze sull'occupazione nel nostro paese. In questo clima si abatteranno sui salari indubbiamente ulteriori ritenute, e tutto ciò non potrà che accentuare una nuova domanda di aumenti salariali. La spinta dei lavoratori occupati a difesa del potere di acquisto dei salari sarà quindi inevitabilmente riproposta. Certo, le organizzazioni sindacali faranno ogni sforzo in questo senso per collocare la richiesta come componente della piattaforma complessiva e non in contraddizione con gli obiettivi di fondo, ma sarà un altro momento di grande tensione i cui riflessi si riverseranno sulla nostra economia.

Sarà quindi un obiettivo difficile quello di evitare il contrasto di interessi tra il lavoratore occupato e il disoccupato, tra il lavoratore dell'azienda con una prospettiva sicura e quello dell'azienda che deve chiudere perchè manca il credito, tra l'occupato e il pensionato. Ma è un obiettivo che sarà sicuramente perseguito dalle organizzazioni sindacali, e ciò sarà accompagnato indubbiamente da una nuova tensione in tutto il mondo del lavoro.

Tutto ciò non potrà che alimentare un'ulteriore espansione inflazionistica e quindi tradursi in aumenti del costo della vita e del costo del fisco; con un risultato che farà aumentare il costo del fisco per ogni lavoratore occupato, ma restringere la platea tributaria per effetto dei disoccupati annunciati anche dal Ministro del lavoro, con un disagio crescente per i nuovi e per i vecchi disoccupati ed in particolare per i pensionati in conseguenza dell'aumento costante del costo della vita. Così in Italia i lavoratori che già pagano un elevato tributo alla nostra società (e non dimentichiamo che ogni anno muoiono per infortuni sul lavoro 4.000 lavoratori mentre un milione e 300.000 sono vittime di infortuni permanenti e temporanei) debbono accollarsi anche l'onere del risanamento della economia.

Abbiamo contestato in Commissione le posizioni dell'onorevole Bertoldi perchè una denuncia non può non essere accompagnata da misure di salvaguardia. Denunciare un pe-

ricolo può divenire occasione di allarmismo che dichiara uno stato di impotenza: si mettono quindi le mani avanti. Non pensiamo che tale denuncia sia stata fatta per tamponare le pressioni autunnali nè per frenare le lotte di coloro che dovranno difendere il posto di lavoro, ma l'aspetto negativo di questo atteggiamento sta nel fatto che nessuna proposta è venuta nella direzione della strategia rivendicativa proposta dalle organizzazioni sindacali. A tutti sono noti i risultati della contrattazione per l'incremento dell'occupazione condotta in questi ultimi tempi dalle grandi federazioni di categoria: nel settore chimico 4.500 miliardi di investimenti per 48.000 posti di lavoro, nel settore metalmeccanico 5.000 miliardi di investimenti per 50 mila posti di lavoro, nel settore tessile investimenti per tenere gli attuali livelli di occupazione, nel settore alimentare per abolire il lavoro stagionale e quindi dare sicurezza al lavoro.

Orbene, senza voler mitizzare questi accordi, come premessa di un nuovo meccanismo

di sviluppo, essi rappresentano un nuovo capitolo per l'occupazione e l'avvio di una politica di piano nel territorio; 100.000 nuovi posti di lavoro sono pur sempre un grande e positivo risultato a cui doveva aggiungersi quello della contribuzione sociale, un positivo contributo verso il Mezzogiorno che non può essere sacrificato sull'altare del risanamento del *deficit*. Su questi problemi non abbiamo avuto assicurazioni da parte del Ministro del lavoro se non l'affermazione che per quei posti di lavoro occorre ancora tempo e quindi la loro efficacia non potrà essere certamente immediata.

L'assenza di una precisa volontà dunque non può non accentuare la rabbia nei posti di lavoro. Questa è la sostanza della situazione oggi: avere lottato per una nuova occupazione, per avere come risposta nuova disoccupazione e nuove tasse. È in questo quadro che del tutto inadeguata appare l'ulteriore detrazione di 36.000 lire sui redditi di lavoro al di sotto di 4 milioni.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue B I A N C H I). Perciò il nostro Gruppo, in relazione a questo quadro della situazione, piena di preoccupazioni, proporrà di elevare l'aliquota di detrazione sui redditi di lavoro a lire 110.000, e il tetto per il coacervo dei redditi per la famiglia tipo e per i redditi minori di imposte per gli autonomi, artigiani, commercianti, esercenti, da 4 a 5 milioni.

Di fronte a ciò, avendo ben presente il peso, le difficoltà della situazione economica, in particolare per quanto concerne le aliquote dell'imposta sulle persone fisiche, proponiamo una addizionale più forte sui redditi più alti nel senso di elevare le aliquote dell'imposta del 10 per cento per i redditi compresi nella fascia tra gli 8 e i 12 milioni e del 20 per cento per quelli superiori ai 12 milioni. Ma la strategia, la sostanza di insieme di queste nostre proposte è anche quella di

correggere gli errori del passato, ivi compresi quelli della cosiddetta riforma tributaria che ha appena iniziato a funzionare e viene dichiarata da più parti fallita, soprattutto per evitare il ripetersi di errori in relazione ai quali chi ha sempre pagato tutto e subito sono le famiglie degli operai e dei ceti medi. Costoro ancora una volta sarebbero chiamati a pagare duramente; chi ha pagato poco o nulla continuerebbe ad evadere il fisco tranquillamente e comunque a non pagare in base alle proprie possibilità.

Siamo di fronte a difficoltà economiche e ad una situazione che preoccupa seriamente anche perchè la crisi che colpisce la massa dei lavoratori non ha ancora toccato il fondo. Siamo preoccupati quindi e deve preoccuparsi il Senato soprattutto per la sorte di coloro che non hanno mezzi o potere contrattuale per difendersi in un momento così pe-

sante della vita economica e sociale del paese. Pensiamo alla sorte di quasi 8 milioni di pensionati schiacciati nella fascia dalle 43.000 lire in giù. Quel modesto ritocco delle pensioni minime entrato in vigore dal 1° gennaio di quest'anno è già stato letteralmente divorato dal galoppante aumento del costo della vita. In un anno, dall'aprile 1973 all'aprile 1974, il costo della vita ha subito un aumento del 17 per cento, ma considerando che l'aumento maggiore si è verificato nel pacchetto degli alimentari di più largo consumo come il pane, la pasta, la farina, lo zucchero, il latte eccetera, il costo della vita per la povera gente è senz'altro cresciuto del 25-30 per cento nel periodo considerato.

Questa realtà non sfugge a nessuno, non credo che possa sfuggire al Governo. Eppure nulla si propone in tutto il discorso che accompagna la manovra fiscale; nemmeno un accenno viene fatto agli impegni assunti di fronte al Parlamento nei confronti dei pensionati circa il problema delle basse pensioni. Cosa significa questo? Che nel 1975 i minimi di pensione resteranno all'attuale livello, mentre il costo della vita continuerà a salire aumentando le difficoltà per i pensionati? Significa che non si affronterà il problema dell'aggancio delle pensioni minime ai salari? Significa che i lavoratori autonomi dovranno aspettare ancora e chissà fino a quando prima di vedere realizzata la richiesta della parità dell'età pensionabile? Dovranno riprendere tra breve anche in questo senso gli incontri fra Governo e sindacati per risolvere queste importanti questioni. Con quale atteggiamento di fronte a queste previsioni il Governo si presenterà a questo incontro? Il problema è stato posto anche recentemente nella Commissione lavoro al ministro del lavoro Bertoldi; non abbiamo avuto risposta alcuna, pur essendo questo un problema molto scottante. Quel che sappiamo è che i lavoratori sono chiamati a pagare subito e senza alcuna contropartita con i decreti al nostro esame.

Non si può quindi dimenticare che si tratta di una massa di povera gente le cui pensioni non sono più sufficienti neanche per pagare l'affitto di casa.

Concludendo ribadisco che voi, Governo e maggioranza, ancora una volta con questi decreti vi siete mossi nella direzione sbagliata. Nessuna ricerca seria, rigorosa è stata fatta per colpire con il prelievo fiscale gli sprechi, le rendite parassitarie, i grandi evasori fiscali. Su questo punto, come al solito, confusione e incertezza si intrecciano nella maggioranza. Ed è proprio da questa incertezza, da questo intreccio di confusione che occorre uscire con una scelta di linea politica chiara, una scelta che ponga fine a questo meccanismo di sviluppo, a questo tipo di pressione fiscale e creditizia fatta in modo indiscriminato, che ponga fine al continuo attacco ai salari più bassi e ai consumi popolari nel nostro paese.

Aggiungiamo che è ora, soprattutto in una situazione così difficile, che il Governo la faccia finita di far pagare le tasse ai lavoratori, ai disoccupati, ai pensionati che non riescono a ricevere dalla società neanche l'indispensabile per vivere. E questo proprio perchè a nostro parere le tasse le debbono pagare i ricchi, gli speculatori, coloro che sfruttano il lavoro operaio.

È per questi obiettivi che i comunisti, coerenti con gli impegni già assunti col mondo del lavoro, continueranno la propria battaglia qui, nell'altro ramo del Parlamento e nel paese con la certezza di essere confortati in questa azione, in questa iniziativa dallo sviluppo delle lotte unitarie del movimento operaio e popolare del nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

B A S A D O N N A . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, vorrei iniziare questo intervento, che più del consueto sarà breve, esprimendo la mia soddisfazione perchè questo secondo decreto del pacchetto fiscale giunge in Aula mutilato nella sua parte più caratterizzante, come ha detto poco fa il senatore Nencioni, e cioè quella relativa all'imposta *una tantum* sulle case. Posso esprimere a buon diritto questa soddisfazione poichè in Commissione bilancio ho so-

stenuto che quella parte del decreto andava stralciata perchè, a prescindere dalla dubbia validità costituzionale, appariva improponibile essendo la sua struttura non suscettibile a nostro avviso di proficuo perfezionamento. La decisione della Commissione di merito conferma questo giudizio negativo; sia pure per motivi diversi, ne ha suggerito lo stralcio perchè possa essere riproposta in un disegno di legge che è auspicabile presenti requisiti migliori.

Vorrei osservare a questo proposito che tutti i provvedimenti del pacchetto contengono un incitamento all'evasione fiscale, come se gli italiani avessero bisogno di essere incoraggiati su questa strada. Ma la parte stralciata di questo decreto autorizza addirittura l'evasione quando affidava ai proprietari delle case non accatastate il compito di dichiarare la consistenza delle proprie abitazioni.

Ciò avrebbe un senso se fosse possibile con l'attuale struttura burocratica scoprire in tempo utile le dichiarazioni false, che si sarebbero moltiplicate come giusta reazione di un settore mortificato e perseguitato oltre ogni dire.

Le iniquità non mancano nel pacchetto finanziario, ma la parte stralciata del decreto stabiliva un primato quando attribuiva la stessa tassa alla casetta di un paese deserto, come ce n'è tanti nel Sud, abbandonata dal proprietario emigrato oltre confine, e all'appartamento signorile di un grosso centro urbano e quando affidava al conteggio dei vani catastali la determinazione della consistenza dell'importo dell'imposizione. Ma su questa considerazione ci sarà dato di ritornare in una occasione purtroppo non lontana, perchè all'imposta *una tantum* le case non potranno di certo sottrarsi.

Dicevo all'inizio che potrei esprimere soddisfazione perchè questo decreto viene portato all'esame del Parlamento mutilato nella sua parte più qualificata, ma solo perchè questa operazione è stata sollecitata dalla mia parte politica e non certo perchè quanto di questo provvedimento legislativo rimane ci soddisfi e meriti la nostra approvazione.

È proprio nella definizione di questo decreto che si è visto il partito di maggioranza inchinarsi di più alla volontà marxista, come ha già osservato poco fa il collega Pistolese, e accettarne tutte le indicazioni più gravi e più pericolose, nella illusoria speranza di sottrarsi al suo non certo felice destino. Come si può infatti ritenere che la maggiorazione dell'aliquota dell'imposta sul reddito per le persone giuridiche dal 25 al 30 per cento — e viene richiesto di portarla al 40 — possa essere applicata senza incidere pesantemente sull'apparato produttivo, fino a travolgere nella rovina i settori che oggi stentano a sopravvivere? Non vi è dubbio che alcune fasce produttive hanno realizzato guadagni sensibili attraverso la svalutazione dell'indebitamento e la rivalutazione delle immobilizzazioni. Non vi è dubbio che le aziende che hanno disposto di crediti e mezzi finanziari ne hanno approfittato per speculare sulle scorte e in alcuni casi per incentivare la produzione, ma si tratta di fenomeni esauriti da tempo e di vantaggi spazzati via dal balzo degli interessi bancari e dalla stretta creditizia che sta mettendo a durissima prova tutta la fascia delle attività minori.

Come si può pensare che le strutture del turismo possano sopportare senza danno un ulteriore aggravio tributario, mentre il movimento turistico subisce quest'anno una pesantissima flessione che investe in maniera particolare quei centri del Mezzogiorno colpiti lo scorso anno dalla nota epidemia, che mise in ginocchio tutte le attività connesse a questo settore? Come si può pensare che il travagliato comparto dell'edilizia possa reggere alla ondata tributaria che da diverse direzioni con i decreti del pacchetto lo sta travolgendo nel momento stesso in cui si sperava in una possibile ripresa? Come potrà il commercio minore reggere non solo all'inasprimento fiscale, ma anche alla contrazione dei consumi e quindi alla riduzione del volume degli affari e degli utili delle aziende? Sono proprio questi settori che maggiormente interessano l'apparato economico del Mezzogiorno ed è appunto questo uno dei motivi per cui le aree depresse del Sud stanno pagando più delle altre le conseguenze della inflazione e della recessione in termini di ag-

gravamento del divario tra le due parti in cui ancora continua ad essere diviso il paese, quel divario che nei propositi della politica di intervento dovrebbe essere gradualmente contenuto.

Mi sia consentito esprimere un certo disappunto per il fatto che queste valutazioni non siano venute alla ribalta durante i dibattiti di questi giorni. Si è sentito qualche fugace accenno ai problemi delle zone depresse ed anche qualche momento fa di fronte al quadro economico modificato dal prelievo straordinario, ma non vi è stata nessuna denuncia precisa, nessuno dei colleghi della maggioranza, che pure si battono con fervore in quest'Aula per il problema meridionale a volte accantonando anche considerazioni di ordine politico — cito ad esempio il collega Scardaccione — ha ritenuto di dire in questo momento che è grave per il paese, ma in maniera particolare per le zone depresse, una sola parola su questo argomento.

Lo ha detto per loro sul « Corriere della Sera » di qualche giorno or sono molto autorevolmente Pasquale Saraceno, che a proposito dell'inflazione ha tra l'altro affermato: « L'inflazione danneggia i risparmiatori del Mezzogiorno molto più di quelli del Nord in conseguenza del fatto che a motivo dell'esiguità dei loro averi, della loro scarsa esperienza economica e della deficienza di sperimentati operatori finanziari, quei risparmiatori non sono in grado di difendersi efficacemente dall'inflazione con investimenti in beni reali, immobili, terreni, impianti industriali, investimenti all'estero, oggetti di collezione ed altro. Non è eccessivo dire che le rilevanti rendite da inflazione che continuano ad accumulare coloro che finanziano con debiti la proprietà dei beni reali sono in parte non piccola conseguite a spese della massa dei risparmiatori del Mezzogiorno, una massa che non può e non sa fare a meno di investire il proprio denaro in titoli di rendita fissa, in deposito a risparmio e altri impieghi non tutelati contro la svalutazione monetaria. È la terza inflazione, dopo le due inflazioni belliche, che il Mezzogiorno soffre in questo secolo, e le nostre idee a riguardo sono diventate abbastanza chiare ».

Ho voluto citare questo giudizio soprattutto per coloro i quali sono sempre pronti ad esprimere perplessità e critiche quando viene disposta per il Sud qualche modesta provvidenza cosiddetta straordinaria.

Tornando alla maggiorazione dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche e ai pericoli di recessione economica dall'applicazione di questa norma, tenendo anche presente una proposta avanzata in proposito in Commissione di merito dal senatore Pistolese, che l'ha ripetuta poco fa, ritengo che si potrebbero contenere i danni inevitabili, escludendo da questo inasprimento entro ben determinati limiti, in base al fatturato, in base al reddito (è da precisare sul piano tecnico), la fascia delle industrie minori che in tutti i settori, oltre quelli che ho citato che riguardano particolarmente il Sud, stanno pesantemente pagando le conseguenze dell'attuale grave situazione economica.

A questo proposito viene ottimisticamente sostenuto — ed è stato ribadito anche qualche momento fa — che il pericolo di recessione passerà non appena verrà riaperto il credito, e questo verrà erogato con adeguato criterio selettivo. Non credo proprio agli effetti miracolistici di un rallentamento della stretta creditizia. Certo, sarà molto utile — parlo del credito ordinario, naturalmente — per le aziende che sono ancora vitali; ma a nulla servirà per quelle ridotte al lumicino, per le quali costituirà solo una boccata d'ossigeno arrivata troppo tardi. Quando le industrie minori si troveranno di fronte ad una contrazione sensibile della richiesta interna e si renderanno conto di non poterla compensare con una intensificazione della esportazione, anzi che non potranno continuare proprio l'esportazione per la impossibilità di spuntare costi di valore internazionale, a causa del superamento tecnologico, rinunceranno agli investimenti e finiranno per vivere alla giornata, con le conseguenze occupazionali che è facile prevedere. In tutto il Sud c'è aria di smobilitazione: dopo il ferragosto non riapriremo le fabbriche; questo è un proposito largamente condiviso e diffuso. Allo specifico settore dell'edilizia, sul quale si sta scatenando un assalto tributa-

rio senza precedenti, è riservato un inasprimento aggiuntivo indiretto attraverso l'applicazione dell'articolo 2 del decreto che non favorisce certo le categorie meno abbienti, come dovrebbe essere negli obiettivi del prelievo straordinario. Questo articolo, come è ben noto, prevede che, nell'applicazione delle imposte sul reddito delle persone fisiche e giuridiche, i redditi imponibili dei fabbricati saranno determinati sulla base delle rendite del nuovo catasto di edilizia urbana moltiplicati per i coefficienti di aggiornamento stabiliti nel 1973 maggiorati del 50 per cento. In tal modo viene applicato un aumento assai grave del coefficiente catastale che è destinato a determinare notevoli sperequazioni ed ingiustizie retributive. Come è noto, l'attribuzione della rendita catastale non viene effettuata da parte degli uffici tecnici erariali con criteri rispondenti alle condizioni urbanistiche ed economiche che influiscono sul reddito reale delle abitazioni. Infatti il coefficiente catastale tiene conto della tipologia dei fabbricati, ma non tiene conto di un fatto determinante del valore e cioè dell'ubicazione del cespite, per cui un metro quadrato sito in un quartiere di periferia può valere la quinta parte, ed anche meno, di quello collocato in zona centrale o panoramica. Ma di ciò l'estimo catastale non tiene conto ed allora, aumentando i coefficienti, la rendita catastale si avvicina al reddito reale più basso del quartiere di periferia, ma resta sempre assai lontana da quello del quartiere posto in zona più appetibile, a tutto vantaggio delle grandi imprese immobiliari che in vario modo riescono ad accaparrarsi i suoli di più alto valore. Non è difficile prevedere poi quale sarà il triste destino del piccolo proprietario — lo ha già raffigurato poco fa il collega Pistolese — magari di un solo quartino con il cui reddito arrotonda la sua magra pensione, bersagliato da inasprimenti fiscali, dal blocco dei fitti, dall'aumento sperequato dell'imponibile catastale e, presto, dall'*una tantum* concepita con lo stesso metro e la stessa logica. Non è difficile prevedere che le procedure esecutive si allargheranno a dismisura a danno di questi modesti ed onesti risparmiatori.

Concludo questo mio breve intervento perchè sulle altre norme del decreto si sono già

soffermati con specifica competenza i colleghi del Gruppo che mi hanno preceduto ed in particolar modo il senatore Nencioni e perchè sulle valutazioni di ordine generale, relative alla manovra fiscale, ho avuto già occasione di esprimermi in un precedente intervento sul decreto relativo alle imposte indirette. Vorrei solo aggiungere che, guardando al cammino percorso dal Parlamento in questa canicola sulla strada del prelievo fiscale, non ritengo che siano intervenuti fatti nuovi tali da suggerire una valutazione diversa da quella inizialmente formulata sulla manovra: una valutazione negativa che ovviamente investe il decreto di cui stiamo concludendo l'esame.

D'altra parte non ha senso giudicare separatamente i vari decreti in quanto tutti rientrano nello stesso disegno e presentano le stesse carenze e le stesse incognite. Se il decreto sulle imposte indirette ci ha lasciato più gravi dubbi sulle possibilità di contenimento della spinta inflazionistica prodotta da alcune maggiorazioni, questo decreto, lungi dal rassicurarci, concorre ad aggravare le nostre preoccupazioni sull'evolversi di quella che indubbiamente costituisce il fenomeno più grave e minaccioso del momento e cioè l'inflazione. Basti pensare al risparmio privato che, per l'effetto di questi inasprimenti fiscali, si allontana dal capitale di rischio e dall'investimento edilizio per dirigersi verso altri beni certamente meno utili ai fini della lotta all'inflazione.

Certo non si può non condividere l'esigenza di venire incontro alle categorie meno abbienti particolarmente colpite dalla manovra fiscale, per cui concordiamo con le agevolazioni previste dall'articolo 4 del decreto per i redditi da lavoro dipendente da estendere a quelli da lavoro autonomo; ma indubbiamente questa disposizione giusta non giova ai fini del prelievo fiscale, nè a quelli dell'azione antinflazionistica perchè rimette in moto una massa monetaria che si aggiunge a quella, assai cospicua, derivante dagli scatti di scala mobile, vanificando in tal modo le finalità antinflazionistiche della manovra fiscale. Viene fatto di pensare che, per favorire le categorie meno abbienti, sarebbe stato forse più utile contenere la spinta inflazionistica relativa ad alcune imposte ed

incentivare la produttività e l'occupazione che la manovra creditizia mette in grave pericolo.

Vien fatto di pensare che forse sarebbe stato più conveniente seguire una strada diversa da quella imboccata dal Governo italiano e cioè la strada di cui ha parlato poco fa il senatore Nencioni, la strada britannica che ha fondato la ripresa sulla spinta produttivistica, attraverso una manovra di segno opposto, attraverso cioè una contrazione e non una maggiorazione delle aliquote delle imposte.

Ma le preoccupazioni più gravi che derivano da questa manovra riguardano le conseguenze punitive nei confronti soprattutto dell'iniziativa privata, come ha detto poco fa il senatore Pistolese, che si cimenta nella fascia delle industrie minori maggiormente colpite dalle attuali vicende economiche e la cui funzione nello sviluppo industriale, specie nelle zone depresse, checchè si dica, è insostituibile.

Questa incontestabile verità potrebbe indurre il Governo a considerare con attenzione l'opportunità di sollevare la fascia delle attività minori, limitatamente ad un certo livello, come dianzi si è detto, dall'onere della maggiorazione della imposta sul reddito delle persone giuridiche.

Un tale provvedimento, che d'altra parte ricalcherebbe i criteri adottati nel graduare le agevolazioni di credito speciale, potrebbe forse riportare la fiducia nella categoria degli imprenditori minori e scongiurare il crollo di alcuni settori produttivi. Come si è detto in precedenza, questi settori riguardano particolarmente il Mezzogiorno, al quale bisognerebbe pensare nei periodi di grave crisi per assicurare la migliore utilizzazione delle risorse che si impiegano nell'intervento straordinario.

Mi auguro che queste considerazioni, onorevole rappresentante del Governo, saranno tenute presenti nel momento in cui verranno adottate le decisioni definitive su questo argomento. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

B R A N C A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo e vecchio amico, non starò qui a ripetere tutte le critiche — che noi condividiamo — che si sono fatte sull'indirizzo della politica, economica e no, del Governo anche perchè ritengo che la responsabilità dell'antica e della recente politica, soprattutto economica, sia non di tutto il Governo ma del partito di maggioranza. Queste critiche esauriscono tutta la materia per cui non potrei aggiungere niente di nuovo.

Mi soffermo piuttosto a parlare sulla natura di questo decreto che è considerato un provvedimento legislativo congiunturale, come gli altri, quasi che siano state le cose a determinare la situazione fallimentare della nostra economia, mentre sono stati gli uomini, sono stati i governi che si sono avvicendati soprattutto nell'ultimo decennio al vertice del nostro paese. Mentre — e dico cosa ovvia — c'è una gran parte della crisi economica che è stata causata da ragioni di carattere internazionale, c'è, in una certa misura, una parte della crisi economica che deve attribuirsi all'indirizzo politico del nostro Governo. In particolare, quando si preme la mano con aggravii fiscali, lo si fa — come è stato detto esplicitamente — perchè è necessario raccogliere almeno 3.000 miliardi che evitino lo sfacelo del bilancio dello Stato. Ora, il fortissimo *deficit* di questo bilancio ha come causa non le ragioni che hanno determinato la crisi economica di tutti i paesi, per cui si possa parlare in senso proprio di misure congiunturali: questi decreti non sono a rigore vere e proprie misure congiunturali, ma più semplicemente il *deficit* del bilancio ha come causa — ripeto — il malgoverno della cosa pubblica che ha gonfiato le spese correnti oltre il livello di guardia e ha male determinato persino le spese in conto capitale.

È vero che l'acqua è ormai troppo alta e nel pericolo di un naufragio non possiamo perdere tempo a discutere su responsabilità più o meno antiche e da attribuire — come premettevo — ad una parte degli stessi governanti piuttosto che ad un'altra. Ma quel che ci preoccupa è che si continui a preferire il taglieggiamento tributario, per risolvere

questa crisi particolare del nostro bilancio (taglieggiamento tributario che può essere dannoso per la ripresa economica), alla politica delle forbici; sintomo chiaro ne è la recente decisione che salva alcuni enti niente affatto meritevoli di essere salvati. Sembra quasi che al di sotto di queste cosiddette misure congiunturali permanga e persista il proposito di continuare nella vecchia politica clientelare.

Tutto ciò (ed altro ancora che si potrebbe dire) accentua la nostra diffidenza già di per sé e legittimamente abbastanza forte. L'affermazione generica più volte ripetuta, del resto ovvia, che le somme riscosse vadano ad alleviare le sofferenze del bilancio ormai non ci convince o non ci appaga. Può accadere che si continui a spendere per enti inutili o dannosi, o per le migliaia di macchine ministeriali o, negli enti pubblici ed economici, per liquidazioni e pensioni pantagrueliche (onde i disavanzi ed i ripianamenti dei bilanci da parte dello Stato); se ciò accadesse, l'aggravio fiscale provocherebbe una ferita dolorosa e malumori e resistenze accanto a scarsità di benefici: insomma si trasformerebbe in uno strumento di perpetuazione del clientelismo, degli sperperi, del peculato nascosto sotto l'apparente legittimità degli atti amministrativi.

C'è però un articolo 4 a contenuto e a fondo popolare. Ebbene, quanto allo stesso articolo 4, noi non approviamo il sistema delle detrazioni che agiscono sull'ammontare dell'imposta già determinata (il sistema che domina nelle leggi tributarie); preferiamo gli abbattimenti alla base o la riduzione delle aliquote (si dirà che non è il momento per parlarne; ma dobbiamo prendere l'occasione anche dall'attuale contingenza per porre l'accento su questa che riteniamo essere una necessità d'una sana e vera riforma fiscale).

Debbo ricordare qui ai colleghi competenti e a tutti gli altri come la progressività delle aliquote sia più alta per gli scaglioni di redditi bassi che per gli scaglioni di redditi maggiori; vale a dire mentre per i redditi bassi fino a 7 milioni l'aliquota cresce di tre punti per ogni scaglione, per i redditi alti, cioè superiori ai 7 milioni, cresce soltanto

di uno o di due punti. Qui sta il fondo dell'ingiustizia di cui è intrisa la stessa riforma tributaria.

I socialisti in verità se ne sono accorti ed hanno proposto di colpire con un'addizionale del 5 e del 10 per cento il reddito superiore a 10 milioni, proposta accettata dalla Commissione finanze e tesoro. Lodevole per noi l'iniziativa socialista poichè introduce un nuovo elemento di giustizia tributaria, ma non risolve il problema fondamentale poichè non tocca la progressività delle aliquote (il che, a dire il vero, potrebbe spiegarsi con la natura tutta contingente del provvedimento sottoposto al nostro esame; ma il problema doveva pure essere toccato). A parte ciò, l'emendamento che accoglie la proposta socialista rischia di essere, nei suoi effetti, o effimero o addirittura vano. Infatti, nel 1971, i percettori di reddito superiore ai 10 milioni erano solo 6.129 iscritti a ruolo per un totale di 100 miliardi. Se ciò è vero, l'introito sarà scarso e così l'emendamento apparirà, mentre non voleva essere, una manifestazione retorica. Fin quando non si crei un sistema che accerti la consistenza effettiva dei redditi e colpisca gli evasori totali e parziali, provvedimenti come quello proposto sono votati all'insuccesso.

È giusto, per quanto riguarda l'articolo 2, l'aggiornamento degli estimi catastali previsto dalla legge delegata n. 598 del 1973; ma doveva farsi a norma della legge delegata, secondo un certo criterio logico, con un impiego di determinati canoni, attraverso una indagine seria condotta sull'effettiva variazione dei redditi con l'aiuto della commissione censuaria centrale; neanche questo si è fatto, chè anzi si è proceduto in modo piuttosto *tranchant*: si moltiplicano per 48 le valutazioni dei redditi dominicali iscritti nel 1939 e si aumentano del 50 per cento gli aggiornamenti disposti con decreto ministeriale 10 settembre 1973 delle rendite del nuovo catasto urbano.

Tutto ciò sa — non si offenda il rappresentante del Governo, che del resto è « machiavellico » — di improvvisazione, di abitudine a colpire alla cieca, alla disperata. Avremmo altre critiche, più minute, da rivolgere al Governo sul contenuto di alcune di queste nor-

me (chè d'altronde sono ridotte solo a quattro) ma preferiamo lasciarle agli altri che intervorranno e avanzarle o lasciarle avanzare in sede di discussione dei vari emendamenti.

In conclusione, per motivi di carattere generale e per motivi attinenti allo stesso contenuto del decreto-legge in quanto lo inseriamo nel sistema della riforma tributaria, non siamo favorevoli al provvedimento e non siamo disposti ad approvarlo. Siamo pochi ma il voto di questi pochi il disegno di legge non l'avrà e perdonateci se ciò possa ritenersi come un atto di affossamento, cosa che in realtà non vuol essere. Non vogliamo affossare, ma vogliamo correggere intervenendo profondamente su questi istituti soprattutto per evitare che in futuro si riproducano situazioni analoghe e si cerchi di risolverle con provvedimenti presi alla disperata. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Sanctis. Ne ha facoltà.

D E S A N C T I S . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, a questo punto del dibattito dopo la lunga e nutrita serie di interventi dei miei colleghi di Gruppo io posso dire di essere in grado di procedere per esclusione di argomenti, cioè devo cercare di raccogliere riflessioni, pensieri tipici di una discussione di carattere generale agganciandomi alle cose indubbiamente importanti che sono state dette sin qui, ma cercando di scervere alcuni punti ancora non approfonditi. So anche, se l'onorevole relatore non mi ha raccontato cosa diversa dal vero come penso che non sia, che un argomento devo escluderlo. Non posso cioè parlare di Annibale perchè ai colleghi comunisti è un argomento che non piace o forse perchè per temperamento, per struttura mentale, pur di stare contro Roma stanno volentieri persino dalla parte dei cartaginesi.

Voce dall'estrema sinistra. Con questo caldo una freddura ci vuole.

D E S A N C T I S . No non è una freddura, sapete che non è una freddura. Allora

ho voluto significarvi un'alternativa di pensiero di cultura e di civiltà, parlando di Roma appunto in alternativa con voi. Così mi sono spiegato ancora meglio e questo serve anche a coloro che vengono dalla lontana periferia... (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore De Sanctis rientri in argomento.

D E S A N C T I S . Senz'altro signor Presidente, torno all'argomento. Ma d'altra parte si dice che i dibattiti parlamentari sono importanti e interessanti perchè punteggiati dalle interruzioni e dalle risposte. Io mi sono adeguato per un attimo alla regola e vado avanti. In questo dibattito si è fatto molto spesso riferimento — e anch'io voglio affidarmi allo stesso pensiero — alla sincerità, per la verità assai notevole, che è stata dimostrata dal cortese relatore. Anch'io rivolgerò il mio elogio all'ottimo collega relatore pur dovendo considerare — ecco che allora il discorso comincia a farsi più ampio — che la sincerità del relatore in sede parlamentare (o dei relatori in genere) non costituisce purtroppo una struttura portante della credibilità dei governi, perchè i governi presentano leggi fatte male, il Parlamento cerca di emendarle, di migliorarle; poi vengono fuori le cose più strane e ne commenteremo talune anche stasera; poi, si dice che i relatori sono tanto sinceri che ad essi si affida la prospettiva di tempi migliori. E soprattutto questo pensiero diventa significativo quando ci si riferisce — ed è anche questa una annotazione che presume di essere di carattere politico piuttosto significante ed importante — come nel caso in specie a dei provvedimenti congiunturali che dovrebbero risolvere situazioni di attuale emergenza e che per essere tutti quanti (mi riferisco in questo caso all'intero pacchetto dei documenti normativi che sono sottoposti in queste settimane al nostro esame) eccezionali nella valutazione dell'emergenza, eccezionalissimi nella valutazione di presunte necessità, sono tuttavia misure che ledono e violano, si è detto da parte di tutti, una serie di principi generali persino di ordine costituzionale.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue DE SANCTIS). Sono in contraddizione con le linee della riforma tributaria, sono indeterminati, cioè senza termine secondo il significato letterale di questa parola, cosicchè il contribuente italiano sa, onorevole Sottosegretario, quel che lo aspetta. Leggerà non poi i testi definitivi che saranno partoriti dal Parlamento e si troverà addosso una serie di misure particolarmente onerose, le quali avranno intanto questa loro struttura comune di essere valutabili nel momento dell'emergenza che si intende risolvere, ma, trasportati nel tempo senza una prospettiva che possa far ritenere che nel frattempo appunto si debba far luogo ad un risanamento obbiettivo della situazione, questi provvedimenti perdono il loro carattere di emergenza. Del resto c'è tanta storia nella vita legislativa italiana particolarmente significativa a questo riguardo. Basterebbe ricordare la politica delle addizionali, la politica degli interventi eccezionali in materia di calamità naturali, basterebbe ricordare, collega Vedovato, la nostra Firenze, l'alluvione e i provvedimenti relativi. Tutto quello che nacque come nacque per poi vedere ben poco dalle nostre parti dei risultati di quei provvedimenti, per poi vedere ben poco, ad esempio, colleghi della Calabria, dei risultati della famosa addizionale divenuta cronica e non più motivata dall'emergenza che doveva essere risolta in un'epoca assai lontana, forse come modo di ricordare agli italiani l'esistenza di un problema calabrese.

Ecco, diciamo che è stato un modo di procedere sentimentalmente assai acuto ed elevato, ma particolarmente gravatorio dal punto di vista sostanziale, particolarmente inefficace sul piano delle conseguenze che si intendevano raggiungere.

Quindi la storia del Parlamento italiano, della legislazione italiana di quest'ultimo trentennio insegna tutte queste cose. E io non avrò quindi stupore perchè non possa-

mo averne più di fronte a situazioni normative come quelle di cui ci stiamo occupando in questi giorni.

Si aggiunge stasera, illustre Presidente, un ulteriore tessera al mosaico del cosiddetto pacchetto congiunturale.

Siamo di fronte ad un altro provvedimento che si inserisce in una maniera un po' strana. Ho l'impressione che ci sarà bisogno alla fine di gran tessuto connettivo — non sono un artista del mosaico; quindi di queste cose non m'intendo — di quello cioè che si deve mettere per colmare le sbavature quando le tessere non sono inserite perfettamente, cercando di colorirle alla stessa maniera nei gabinetti di restauro di cui il nostro paese è per la verità preclaro esempio, per vedere se le varie tessere troveranno un loro giusto punto di equilibrio e con il dubbio, che è anzi già certezza, che neanche dal punto di vista estetico ci troveremo davanti ad una situazione panoramicamente efficace, eccitante o interessante.

Di eccitante non c'è proprio nulla anche perchè insorgono tutta una serie di preoccupazioni veramente molto gravi. Il linguaggio adottato dal cortese e sincero relatore ci pone questa volta particolarmente in guardia per quanto riguarda un primo tema problematico che intendo sottolineare. Esso si riferisce ai pareri che sono stati espressi nella Commissione di merito competente, al parere che è stato espresso dalla 5ª Commissione che, se ne aveva possibilità ulteriore, ha addirittura rincarato la dose. E anche questo è stato detto con estremo realismo.

E poi posso riferirmi alla prima grossa clamorosa conseguenza che è emersa dal lavoro legislativo in sede referente, che ha portato all'esclusione di tutti quegli articoli che atenevano alle disposizioni relative all'imposizione straordinaria sulle case di abitazione.

E allora, onorevoli colleghi della maggioranza e soprattutto signori del Governo, consentitemi a questo riguardo di rinnovare una

domanda che è già riecheggiata in quest'Aula ma che bisogna necessariamente riproporre per non passare da ingenui e soprattutto per non passare da persone non in grado di capire almeno quello che emerge dalle apparenze. Crediamo di essere in grado di capire sufficientemente quello che può emergere dalla sostanza; ma sulle apparenze, almeno nella mia condizione permanente di avvocato alla quale ogni tanto amo richiamarmi — non con nostalgia, ma con fermezza di propositi e con una certa chiarezza di intendimenti — ecco che io leggo le leggi per come sono proposte e cerco di capirle, cerco di capire la realtà di certe situazioni.

E allora, furono sbandierati tutti i decreti — mi riferisco per un attimo al pacchetto nella sua interezza — come un modo di sovvenire alle esigenze dell'emergenza (e questo è un concetto molto elementare e pacifico e direi fino a questo punto sicuramente condivisibile da tutti) e con la previsione, onorevole Sottosegretario, di dar luogo ad una certa quantità di prelievo dalle tasche dei contribuenti italiani.

Veda, onorevole Sottosegretario, se mi è consentita una piccola parentesi a questo riguardo, voglio dire che la vita politica italiana manca sicuramente di sincerità. Ogni tanto mi esercito a sancire dei motivi che alla mia visuale di oppositore rappresentano i dati più significativi della situazione di cui ci dobbiamo occupare. E ce ne dobbiamo occupare, perchè così pretende la nazione che ci ha eletto, in chiave di protagonisti; non ce ne possiamo occupare da addetti ai lavori che se ne possono disinteressare a seconda del caldo che fa (adesso è tanto e quindi il disinteresse potrebbe essere anche troppo) o che se ne possono disinteressare attraverso questo modo di condurre i dibattiti per cui siamo tra pochi intimi a guardarci in faccia. Ma le carte restano, i documenti parlamentari scritti ci sono e questo resta per i posteri, per qualche nipotino che tra qualche decennio potrà avere la ventura o la vaghezza di ricordare quello che un nonnetto qualsiasi avrà fatto in queste aule vellutate. Manchiamo quindi di sincerità, ma questa accusa la devo rivolgere in primo luogo al Governo perchè sta facendo dimenticare —

ecco la capziosità e la malizia della presentazione di decreti singoli che si accompagnano l'uno all'altro e non, per esempio, di un provvedimento globale intero, come era stato invocato da più parti, una specie di *corpus* tributario di emergenza — attraverso il diluirsi e lo spezzettarsi delle nostre discussioni che soltanto casualmente, essendosi seguita la forma dei decreti-legge, vanno avanti senza soluzione di continuità perchè ci sono dei termini che scadono entro i quali i decreti devono essere convertiti e questi termini poi scadono tutti insieme, quello che è stato il proposito manifestato dal Governo e dalla maggioranza di destinare gli introiti tributari derivanti da questi prelievi a determinate finalità precise. Queste furono indicate pragmaticamente, ma strada facendo queste cose si stanno facendo dimenticare un po' a tutti — queste sono considerazioni estremamente obiettive — intanto perchè si era detto da principio che vi erano degli impegni precisi riguardanti il Mezzogiorno, il miglioramento della situazione della bilancia dei pagamenti e poi si sono dette altre cose, quasi che queste imposizioni fossero imposizioni di scopo, pur di renderle appetibili a tutti e facilmente ingoiabili di fronte all'evidente impopolarità, in quanto tutti i provvedimenti di torchiatura fiscale non sono graditi dalla gente, soprattutto quando non se ne capiscono le finalità.

A questo punto devo fare un'ulteriore riflessione, in quanto il decreto che stiamo esaminando ci dà l'evidenza plastica di un ulteriore dato critico della situazione legislativa. Infatti, onorevole Ministro, se si è voluto con disinvoltura togliere dal decreto che stiamo esaminando la parte relativa all'impostazione *una tantum* per le abitazioni, è pure vero che ho visto i quattro presidenti dei Gruppi della maggioranza che hanno preso quelle norme e le hanno regolarmente trascritte con pochissima fatica, perchè le hanno fatto copiare da un amanuense qualunque, in un disegno di legge che si pensa di far approvare entro il 31 dicembre. A parte il fatto che un giorno vi darete e ci darete un po' di vacanze, a parte il fatto che si aspetta settembre,

perchè ci deve essere una crisi di Governo, perchè altrimenti d'autunno non si può scioperare — ed anche questo sul piano della sincerità, collega Treu — le previsioni ragionevoli che si possono fare sono che questo nuovo disegno di legge vada in porto chissà quando. Mi dite allora che calcoli avete fatto a proposito dell'entità del gettito dei prelievi fiscali che vi accingete a cercare di ottenere dall'intero paese, se vi manca addirittura non solo, come hanno detto i colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto, il riferimento ad introiti di imposte che siano classificabili quantitativamente sino al punto di poter prevedere i gettiti che potrebbero venir fuori dalla nuova normativa, ma addirittura qui siamo nel caso di un prelievo che era stato messo nel pacchetto di carattere generale — e mi rivolgo cortesemente ai colleghi della maggioranza perchè mi dicano qualcosa, dal momento che sono stati presi degli impegni molto grossi e dico ciò soprattutto ai colleghi di parte socialista che si sono battuti addirittura sul piano dell'impegno ideologico a questo riguardo e non soltanto politico ed economico in senso tecnico — che salta, che viene allontanato in tempo, che non si sa quando andrà a buon fine e che ci porta come conseguenza immediata il sapere con assoluta certezza che questa parte di prelievo fiscale intanto non avviene?

Allora: le necessità c'erano o non c'erano? Quali necessità? Quando, onorevole Sottosegretario, mi riferivo al dovere di sincerità da parte del Governo mi riferivo al fatto che questo Governo non ha voluto dire una cosa che probabilmente gli italiani avrebbero bisogno di sapere, e non solo attraverso le voci delle opposizioni che non hanno poi sempre voglia di speculare su queste cose, ma anche di occuparsi di cose un po' più serie e sostanziose, diciamo così con franchezza. Avreste dovuto dire: siamo in una condizione di tesoreria spaventosa, abbiamo bisogno di danaro fresco, la strada scelta è un modo per procurarsene, in parte servirà per certi scopi, perchè certi scopi certamente ci sono, e sono il primo a riconoscere che al posto vostro — supposto e non concesso che avessi le responsabilità pregresse che sono solo vostre, e non nostre,

di aver provocato la situazione generale in cui ci troviamo nel 1974 nel colmo dell'agosto — non so se riuscirei a fare cose molto diverse da quelle che ci proponete. Quindi la critica la posso fare anche in termini contingenti, dimenticandomi del passato per onestà e per realismo, e dirvi poi che sono cose che potrebbero essere fatte diversamente, e le proposte questa opposizione ve le ha seriamente avanzate in questi giorni, non si è dimenticata di procedere costruttivamente ad una certa sua opera di collaborazione che in parte è stata anche accettata. Ma venendo al sodo, ecco che guardando le cose con quest'occhio realistico, signori, vi stiamo suggerendo in definitiva di ricominciare ad aprire un vostro rapporto di credibilità col paese. Ma quando mai un oppositore deve trovarsi costretto ad invocare con questo linguaggio cose del genere? La voglia di veder cadere questo Governo sarebbe grossa, sarebbe immensa; sappiamo però, dalle esperienze fatte fino ad oggi, che sapete rimpannucciare così bene le cose che il 37° governo della Repubblica italiana non sarebbe diverso dai precedenti; ci farebbe delle belle relazioni introduttive che il cortese, sincerissimo e serio relatore ha voluto richiamare a proposito del governo Rumor, per la verità assai poco felicemente in carica, per dirci che c'erano degli impegni di carattere economico e finanziario che erano stati assunti con estremo realismo da questo Governo e che questo pacchetto congiunturale niente di meno rientrerebbe in maniera alquanto felice, sia pure approssimata, nel quadro e nell'alveo di ciò che era stato programmato nel momento in cui il Governo si era insediato.

Dimentico, per carità di patria, la piccola crisi interlocutoria che c'è stata, per cui il Governo è sempre il 5° governo Rumor e non il 5° Governo e mezzo, come Fellini sarebbe molto probabilmente tentato di dire.

In questa situazione, con questa mancanza di sincerità sento che anche il dibattito fra noi si avvia ad essere di nuovo un dialogo tra sordi; e rievoco l'immagine da me abusata in altre occasioni di avere a che fare con un avversario tecnicamente non confacente alla realtà delle cose, per cui

giocate male voi e giochiamo male noi la partita della cosa pubblica del nostro paese, perchè ci troviamo di fronte degli avversari in condizioni di precarietà, di inefficienza, di incapacità sostanziale. Ma al di là di queste immagini parasportive, riferendoci di nuovo alla realtà vera e dolorante delle cose, ecco che voi vi siete accinti a proporci tutti questi provvedimenti slegandoli fra di loro e, scusatemi, per mentire di fronte al paese; state diventando più impopolari che mai, tuttavia il paese ancora non fa a meno di voi, voi non fate a meno ancora del potere, non lo redistribuite, non ne ritrovate i canoni interni ed esterni essenziali, state nei confronti del consesso internazionale in una condizione miseranda e precaria, per cui io mi esimerò — perchè altri colleghi del mio Gruppo, senatore Nencioni in testa, sanno dire tutto quello che c'è da dire sulla materia dei decreti-legge: patologia del diritto, come si è detto in tanti momenti — dal ribadire la sostanziale precarietà anche di ordine morale del ricorso a questo strumento legislativo. Non dirò più cose di questo tipo di fronte a tale modo di legiferare; non mi interessa. Dirò che a un certo momento voi non riafferrate neanche momentaneamente nelle mani la situazione quando ricorrete a strumenti di emergenza di questa natura, che vi si rivelano inefficaci nel momento stesso in cui la loro esecutorietà è per motivo costituzionale immediata e invece non dà luogo alle conseguenze obiettive che dovrebbero derivarne.

Ecco che queste riflessioni, fatte in questo modo di fronte ad una realtà che è di questa natura ci portano ad ulteriori considerazioni che non sono secondo me una divagazione dal tema di cui ci stiamo occupando; sono una realistica maniera di penetrare, o per lo meno una intenzione di penetrare realisticamente — diciamolo con più modestia e umiltà — nell'ambito delle cose che sottolineava il relatore con le sue preoccupazioni di carattere sociale, economico e tecnico che sono sopravvenute l'una sull'altra con discreta evidenza. Ebbene, non avrò il cattivo gusto di ripetere queste cose, perchè le ripeterei per la verità in maniera peggiore di come l'amico relatore — se mi con-

sente di chiamarlo così — ha avuto il privilegio di poter dire.

A conclusione di queste mie riflessioni di carattere politico generale, sia pure in relazione all'argomento specifico che abbiamo sott'occhio (dico questo, se mi è consentito, signor Presidente, rivolgendomi in modo particolare ai colleghi del mio Gruppo, non perchè abbia autorità nei loro confronti, ma con devozione e con stima) ricordo quanto il senatore Nencioni affermava oggi circa la fondatezza delle nostre opinioni svolgendo il tema dell'*heri dicebamus*, l'argomento cioè con il quale a distanza di tempo voi tornate fuori nella ricerca di giustificazioni a proposito di un cattivo operato da parte del Governo e delle maggioranze che lo assistono, cercando di rimproverare noi tardivamente sempre delle posizioni invece da noi tempestivamente assunte, cercando di far intendere alla gente che non c'erano posizioni di contrasto con la vostra, mentre c'erano come ci sono (e anche di queste cose vi stiamo preventivamente avvertendo). Ebbene debbo dare atto della fondatezza delle nostre opinioni. Ebbene, colleghi di ogni tipo, di ogni levatura e di ogni estrazione, è questo il nostro modo di credere nel Parlamento; non si tratta di una nostra posizione paradossale. Ci troviamo nella condizione per cui il senso della discriminazione altrui crede di poterci porre oggi al di fuori di tutto questo che è l'ambito, invece, di quella legalità e di quello spirito di libertà nel quale intendiamo produrre al massimo grado e con la massima intensità possibile i nostri contributi alla cosa generale e particolare del paese in cui viviamo e ci onoriamo, con mandato generale (concetto giuridico, ma morale insieme) di rappresentare il popolo italiano allo stesso titolo di tutti voi in questo Parlamento.

Ecco delle alternative che è bene ogni tanto riproporre. Ho citato prima i cartaginesi; potevo citare forse molto meglio colui che ricordava tutti i giorni che Cartagine doveva essere distrutta. Voi pretendete di ricordare ogni giorno che un certo partito se ne dovrebbe andare: noi ci permettiamo di ricordarvi che in questa realtà, grazie a Dio, ci siamo e ci siamo con questo tono,

con questo spirito e con questa nostra volontà: è il nostro modo di credere nel Parlamento. Vi proponiamo delle cose e vi chiediamo di uscire dalla provvisorietà; vi chiediamo di uscire dalla precarietà e dall'approssimazione; vi chiediamo di uscire dalla demagogia e vi chiediamo di entrare in un tipo di programmazione che sia seria e globale.

Voi sapete, ma alle volte si ha paura delle parole e si ha paura magari dei fischi e delle interruzioni degli avversari, che noi abbiamo una nostra visione ideologica delle cose per cui certe parole che di solito non vengono pronunciate in Parlamento, io le pronuncio anche volentieri e con orgoglio: noi contrapponiamo a questa veduta settoriale, smozzicata delle cose, una nostra visione corporativa della realtà nella quale intendiamo vivere, la realtà della nazione. Non si tratta della visione dei settori perchè « corporativo » non si intende in senso settoriale allorchè se ne parla in senso dottrinale. Del resto anche i nostri avversari lo sanno benissimo. Ebbene, a questo riguardo vi dico che quando prendete dei provvedimenti che non tengono conto degli interessi generali della nazione, dell'economia nazionale nell'ambito della quale debba ritrovarsi il coordinamento e l'armonizzazione degli interessi delle varie categorie, ecco, egregi colleghi, che viene realisticamente fuori un discorso che reputo estremamente pericoloso e preoccupante.

Facevo rilevare al relatore, sia pure in privato durante il corso del dibattito, quando da parte comunista si intendeva così manifestare, con il loro spirito della lotta di classe, la loro contraddizione e contrarietà di fronte a questo provvedimento come ad altri del pacchetto di emergenza di cui ci stiamo occupando, che noi abbiamo sentito manifestare, sia pure sul piano educativo del gergo parlamentare, onorevole rappresentante del Governo, la previsione della riapertura di una spirale di conflittualità nel mondo sociale e nel mondo economico a brevissima scadenza. L'ha promesso poco fa un collega di parte comunista nel suo ultimo intervento. L'ha detto esplicitamente: se la conseguenza immediata, signori del Gover-

no, di questo modo di legiferare e di aggredire la realtà e di risolvere i problemi del paese deve significare quel tipo di risposta dall'altra parte, ecco che già il vostro compito è fallito sul nascere, nel momento in cui insistete nella proposizione di certi modi normativi di regolare le cose della nostra società anche in senso soltanto congiunturale. E allora dovete rendervi conto che il gioco diventa pericoloso quando di fronte a quella burbanza rispondete con la viltà del compromesso e vi accontentate di dire che certi decreti possono passare anche alla svelta perchè, guarda caso, per esempio alla Camera su uno di questi decreti si è riusciti a conseguire l'astensione della parte comunista

A quando il voto favorevole del partito comunista che significherà il suo insediamento definitivo nel potere? Quel giorno credo che tanta gente della maggioranza dovrà rendersi conto del fatto che tutto quello che di pretestuoso, di cortina fumogena, di persecutorio viene mosso contro questa parte (quanto serviamo a questo riguardo?) diventerà lo strumento non soltanto dialettico ma politico e sostanziale dell'alternativa contro di voi che non sapete difendere le sorti reali della democrazia della quale pretendete di essere gli esclusivi ed irreversibili portatori. Ecco in che cosa rintracciamo la pericolosità di certe avvisaglie e prospettive.

Nel merito del provvedimento mi voglio occupare di un solo articolo, dell'articolo 3, perchè non è stato affrontato partitamente dagli altri colleghi del mio Gruppo. Onorevole relatore e onorevole rappresentante del Governo, è l'articolo di Annibale, ed è quello che riguarda il famoso pagamento dell'acconto di imposta, cioè i liberi professionisti, le categorie professionali, i lavoratori autonomi. E non è norma da poco perchè aggredisce, continuando in una certa evoluzione normativa iniziata un po' di mesi fa, alcune categorie fondamentali della struttura socio-economica — così si dice oggi — del nostro Paese. Penso alla mia Firenze, amico Vedovato, famosa per l'artigianato, a quel modo di lavorare dei fiorentini tanto individualisti e anarcoidi nelle loro cose, ma componenti

essenziali della realtà vera, concreta di una società economica che ha portato fino ad oggi anche alla tanto bistrattata bilancia dei pagamenti vantaggi che poi non si sono riverberati in altrettanti vantaggi per la nostra città (facciamo i campanilisti per un momento, insieme, collega Vedovato, oggi, che ci rivediamo dopo tanti giorni). È il pensiero a cose che attengono all'intera realtà nazionale che muove il mio preoccupato modo di svolgere queste argomentazioni quando penso a queste categorie. Nell'ambito di una visione diversa delle cose, in cui ciascuna delle categorie possa ritrovare, armonicamente con le altre, un suo posto autentico, quando seguo il dibattito sulle piccole, medie e grosse imprese, quando sento le preoccupazioni che nascono dall'ansia dei meridionalisti per il loro Meridione così rovinato, così vilipeso, così odiato persino — perchè c'è da credere financo a cose di questo genere — quando penso a tutta una realtà nazionale piuttosto triste e grave che ci circonda, devo dire che si sono succeduti negli ultimi anni dei governi che hanno cercato di santificare, di canonizzare un loro odio preciso, non pretestuoso ma direi programmato, nei confronti di due fatti fondamentali: quello del mancato rispetto, della violazione, della lesione, del danneggiamento, della distruzione, ove possibile, della proprietà privata, e se ne è parlato da parte di molti colleghi, e dell'iniziativa privata, e se ne è parlato da parte di altri colleghi. E se anche coloro che sono di tinta marxista o marxistoide si ricordassero di essere italiani come siamo noi dovrebbero riflettere sul fatto che in Italia il discorso dell'individualismo, della libertà, dell'iniziativa privata, della capacità di agire, di andare avanti, di perfezionarsi, di elevarsi col proprio ingegno è un discorso inalienabile, non lo si massifica, di qualunque mezzo o stile contrario ci si voglia servire, e non lo si distrugge mai, non lo si distruggerà mai più, perchè quello è il tessuto reale del paese nell'ambito del quale stanno le categorie professionali.

Ho invocato a me stesso il ricordo della mia condizione permanente di avvocato. Non mi vergogno...

B E R M A N I . È un tasto dolente anche per me che sono avvocato.

D E S A N C T I S . È un tasto dolente, caro amico, ma io non ho remore a sentirmi tanto avvocato in questo momento. E se qualcuno vorrà dire che parlo in forza e in virtù di interessi settoriali lo dica pure, ma nel momento in cui si riveste un laticlavio parlamentare dobbiamo avere la capacità di superare questi interessi in una visione più generale ma anche di saperli rappresentare perchè si armonizzino opportunamente in essa. Troppo spesso si dice che gli avvocati italiani quando vanno in Parlamento si dimenticano di tutto e non sanno fare neanche le leggi. È vero, professor Tesaurò? Ed allora io non voglio cadere in questo difetto finchè mi riesce, e desidero dire che parlo a nome non dei baroni della medicina che poi sono tanto pochi e ai quali forse la riforma sanitaria non so se ridarà dimensioni naturali a misura di uomo normale o se invece consentirà loro di continuare a fare quello che hanno fatto. Non parlerò a nome di 4, 5 o 10 grossissimi numi del foro, del lavoro commercialistico o di altre professioni libere, che sono tuttavia quelli che, eccellendo con il loro ingegno e con le loro capacità, onorano e privilegiano le categorie professionali di cui tanti di noi facciamo parte.

Credo che si debba parlare qui dentro, quando si sente parlare troppo demagogicamente dei lavoratori soltanto in un senso, di quegli autentici « lavoratori » che sono l'enorme quantità dei miei colleghi in professione. Si tratta di gente che ogni giorno deve fare dei grossi sacrifici per mantenersi su di un piano di dignità con modestia, con umiltà, con fermezza per cercare di tirare avanti se stessi e le proprie famiglie, con impegni verso la società che vanno molto spesso al di là delle loro capacità di introito, di guadagno. Debbo ricordarle queste cose. E debbo dire (ed ho presenti altri colleghi che hanno fatto parte come me di consigli dell'ordine degli avvocati) che nessuno di noi ha mai reso pubbliche le cifre dell'assistenza elargite ai colleghi che non arrivano ad ave-

re l'introito necessario per sopravvivere, a prescindere poi dai problemi previdenziali, mutualistici ed assicurativi, che se la nostra fosse una categoria sindacalmente sensibilizzata e soprattutto pericolosa per i pubblici poteri, ci sarebbe da far scatenare il finimondo. Ma non siamo una categoria così importante e non sono i liberi professionisti nel tessuto della società italiana odierna così importanti da poter realizzare determinati fini con immediatezza. Noi non abbiamo da organizzare scioperi; le nostre rivendicazioni significano lavorare di più, di solito, per andare avanti. Parlo a nome di costoro, ed è a nome di costoro che il Movimento sociale italiano-Destra nazionale presenterà domani un emendamento soppressivo dell'articolo 3; per la ingiustizia, per la incostituzionalità, per l'assoluta irrazionalità di un articolo che, prevedendo dei prelievi anticipati d'imposta, rappresenta addirittura una violazione della legge di natura. È gente che deve pagare l'imposta e se la vede prelevata prima ancora di aver realizzato l'introito; e può essere morta prima del giorno in cui andrà a terminare il periodo di imposta al quale ci si è riferiti nel momento in cui si è chiesto l'anticipo.

Avevamo una grande occasione nel nostro paese quando, signori della maggioranza del centro-sinistra, riempiendovi la bocca delle riforme che andavate a fare, avete sbandierato a tutti i venti la cosiddetta riforma tributaria. Era l'occasione nella quale si poteva in senso moderno riallineare e riorganizzare il sistema delle libere professioni attraverso un regime di prelievi fiscali che pure ha esempi preclari in altri paesi del mondo, soprattutto in quelli di lingua e di costume anglosassone dove vi è la contestualità della contribuzione da parte del professionista nei rapporti che ha anche con la propria clientela rispetto al momento della prestazione, o alla conclusione della prestazione, per cui vi è la possibilità del conseguimento della verità immediata di accertamento; non se ne sente il peso nel momento in cui il cespite si realizza, vi è l'imposizione contributiva correlativa.

Questo non è stato possibile nel nostro paese. La riforma tributaria è andata avanti in questo modo. Ebbi l'onore ed il privilegio di esordire in sede di discussione proprio in quest'Aula, nel luglio del 1972, a proposito di certi aspetti della riforma tributaria (non mi intendevo di molte cose; non è che mi intenda molto di più oggi nella confusione che ci circonda e probabilmente è anche colpa mia) e mi occupai proprio delle categorie professionali le cui invocazioni sono state così bene ascoltate che oggi addirittura (non voglio personalizzare il discorso anche perchè non vedo certi colleghi di una determinata parte politica ma certo mi sgomenta l'anima ed una denuncia pubblica debbo pur farla da questi banchi) i provvedimenti gravatori contro queste categorie nascono sempre con l'ispirazione o con la presenza, casuale o pretestuosa che sia, di ministri di parte socialdemocratica. È questo un segno dei tempi perchè si tratta di una forza politica che pretende di trovare consensi nel mondo della sana borghesia italiana. In realtà la distrugge nelle sue componenti naturali e fondamentali politicamente, moralmente, contraddicendo anche se stessa. Così funzionano certe parti politiche nel nostro paese, e allora, se è vero che devo allargare all'intera coalizione di maggioranza la solidale responsabilità su questi fatti, il senso di denuncia e di condanna che nasce da questa problematica è estremamente delicato ed importante. Rilevando queste cose in sede di discussione generale poniamo in luce un certo tipo di tematica che nasce in questo specifico decreto. Che società viene fuori da queste manovre di emergenza? La legislazione italiana è fatta sempre di manovre di emergenza da un po' di anni a questa parte e allora, siccome dobbiamo nonostante tutto, poichè siamo legislatori, credere alle cose che facciamo, dobbiamo adeguarci ad un certo momento noi come cittadini rispettosi delle leggi che comunque verranno fuori attraverso i colpi di maggioranza che ormai partitocraticamente reggono le sorti del nostro Parlamento e dell'intero paese.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue D E S A N C T I S). Noi ci preoccupiamo grandemente del tipo di società che sta per emergere: non è all'orizzonte, ci siamo dentro. È il sistema che non ci convince, è il modo di fare queste cose che non ci soddisfa e quindi le previsioni della nostra parte per la battaglia sugli emendamenti sono previsioni di una battaglia seria, sostanziale, come abbiamo fatto per gli altri decreti e come faremo per i successivi. Non diteci che miriamo a tirar per le lunghe sotto la canicola d'agosto un dibattito inutile. Sappiamo di dover dare testimonianza di noi stessi prima sul piano morale, poi su quello politico. Vedremo in che modo risponderete sia sull'uno che sull'altro piano. Voglia il cielo che ad un momento qualunque un po' di resipiscenza e di lucidità, signori del Governo, ci dia la possibilità di un incontro efficace. Se questo si dovesse cominciare a verificare non cedendo alle tentazioni che da sinistra stanno incombeando sul nostro paese, tempi nuovi per una società nuova possono aprirsi e le speranze che sono sempre le ultime a morire convalidarsi in una realtà di effettiva rinascita. (Vivi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipellini. Ne ha facoltà.

C I P E L L I N I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, nell'intervento che feci la scorsa settimana sul primo decreto al nostro esame dissi che non mi sarei limitato a trattare la materia specifica del decreto ma che avrei svolto alcune considerazioni di carattere generale riguardanti l'insieme dei decreti. Perciò non allargherò più la panoramica del provvedimento a valutazioni di carattere generale, limitandomi brevemente a dire quanto su questo decreto pensa il Gruppo socialista.

Le modifiche alla disciplina dell'imposta sul reddito sono sostanzialmente contenute negli articoli 1 e 4. Qual è la novità che la Commissione, su proposta della maggioranza, ha introdotto nel decreto? Un aumento del peso fiscale ai soggetti interessati alle disposizioni dell'articolo 1, una diminuzione del peso fiscale ai soggetti interessati alle disposizioni dell'articolo 4. Abbiamo cioè corretto il tiro chiedendo un sacrificio maggiore a chi può sopportare quel sacrificio e riducendo sensibilmente l'onere che devono invece sopportare le categorie dei lavoratori a reddito fisso, allargando il beneficio anche alla categoria dei lavoratori autonomi.

Dobbiamo ricordare che inizialmente il decreto si prefiggeva quattro obiettivi: primo, l'elevazione del prelievo sul reddito delle persone giuridiche; secondo, l'adeguamento degli estimi catastali; terzo, l'alleggerimento del prelievo sui redditi minori delle persone fisiche; quarto, l'introduzione dell'imposta *una tantum* sulle case. Scorporato il quarto punto dalla Commissione e presentato contestualmente un disegno di legge a firma dei presidenti dei Gruppi della maggioranza parlamentare Bartolomei, Zuccalà, Ariosto e dal senatore Mazzei, rimangono al nostro esame gli articoli cui ho accennato prima. Sul primo articolo non solo ci siamo trovati d'accordo con il Governo ma abbiamo chiesto e ottenuto nelle riunioni della maggioranza e poi in Commissione finanze e tesoro di elevare la aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche, già elevata dal 25 al 30 per cento, sino al 35 per cento. Ci rendiamo conto che l'aggravio può provocare scossoni o inconvenienti in un momento di difficoltà non indifferenti che colpiscono le imprese, ma conosciamo, e a lungo ne abbiamo parlato, i motivi della manovra fiscale e il carattere di temporaneità che ad essa è stato dato. Ed è proprio a quel carattere di temporaneità che ci siamo rifatti quando abbiamo introdotto nel nostro emendamento, che ha portato al

35 per cento l'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche, quel carattere di temporaneità dicendo in apertura dell'articolo 1: con decorrenza 1° gennaio 1974 sino al 31 dicembre 1975.

A proposito dell'aumento dell'aliquota sulle imposte del reddito delle persone giuridiche è stato fatto osservare giustamente che quest'aumento di aliquota coinvolge anche le società cooperative. Io vorrei sommessamente chiedere al Governo di riconsiderare sotto quest'aspetto il problema e vedere in qual modo le cooperative possono essere escluse dall'aumento dell'aliquota. L'altra novità che viene stabilita nell'articolo 1 è l'introduzione *una tantum* di un'addizionale sul reddito delle persone fisiche, precisamente agli scaglioni di reddito fra i 10 e 14 milioni di lire che vengono tassati del 5 per cento sull'aliquota dell'imposta e del 10 per cento oltre i 14 milioni di lire. È la prima volta — e questo è stato riconosciuto anche dal senatore Branca — che si introduce il principio dell'addizionale sul reddito e dobbiamo dire che la cosa ci soddisfa come parte socialista perchè da tempo noi abbiamo chiesto una simile tassazione progressiva che riguarda i redditi maggiori, una progressione d'imposta ai redditi alti, a coloro cioè che hanno più possibilità di pagare con conseguente, temporaneo sgravio a coloro che hanno meno possibilità. E quando esaminammo il provvedimento licenziato dal Governo subito rilevammo l'insufficienza dello sgravio fiscale proposto all'articolo 4 e l'incongruità della sua limitazione. È perciò che in sede di Commissione si è esteso ai redditi minori d'impresa, artigiani, ambulanti, bottegai, eccetera la detrazione prima concessa soltanto ai redditi di lavoro dipendente e che venne elevato a 5 milioni il coacervo dei redditi marito e moglie quando si tratta di redditi di lavoro dipendente. Esiste però un problema che io raccomando all'attenzione del Governo e del relatore: il problema dei conviventi a carico e dei figli che penso debba essere risolto contestualmente alla soluzione che abbiamo dato al problema dei lavoratori autonomi e del coacervo dei redditi marito e moglie.

Anche se sino a questo momento non si è ancora trovata soluzione o compromesso tra le varie proposte è auspicabile che ciò avvenga e daremo per quanto ci riguarda tutto il contributo necessario perchè ciò si verifichi, attendiamo perciò che il Governo e il relatore suggeriscano, sulla base dei calcoli e delle riduzioni di entrata sopportabili, una soluzione. Con le correzioni introdotte pare a noi — e il collega De Ponti relatore è anche di questo avviso proprio nella conclusione della sua ottima relazione — che il decreto-legge sia maggiormente perequato e coerente con gli obiettivi proposti. Resta da ripetere, a conclusione di quest'intervento, che per noi socialisti il sacrificio che si chiede al paese dovrà essere compensato da una inversione di tendenza nella politica economica, da una marcata e incisiva politica di riforme. Ripetiamo che siamo disponibili — e credo che in questi giorni l'abbiamo largamente dimostrato — per dare il nostro contributo serio e responsabile al fine di superare la grave situazione in atto.

Il tentativo di eversione fascista sarà battuto anche restituendo credibilità e fiducia al paese al quale stiamo chiedendo pesanti sacrifici, dimostrando fermezza nelle decisioni politiche e anche estrema fermezza nelle decisioni che l'Esecutivo dovrà prendere per la ricerca e la messa fuori legge di quella banda di canaglie e di assissini che stanno cercando di travolgere le istituzioni democratiche del nostro paese.

Si tratta di ripulire il corpo malato dello Stato dai vermi e dai parassiti che si annidano nei vari corpi separati o non separati, operando perchè le istituzioni democratiche vengano difese a tutti i livelli con tutti i mezzi, non ignorando che le bombe sui treni e nelle piazze, davanti alle caserme e alle sedi di partiti e sindacati sono atti di guerra ai quali bisogna rispondere con atti altrettanto decisivi e risolutori.

Daremo voto favorevole alla conversione in legge del decreto che concerne le modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito delle persone giuridiche e fisiche, convinti, come già ebbi a dire a conclusione dell'intervento sul primo decreto, di portare un nostro contributo in difesa della classe lavoratrice,

dei cittadini, di questa società tormentata che merita un avvenire più tranquillo, più sereno e che si aspetta dall'Esecutivo e dal Legislativo atti e decisioni che muovano in quella direzione. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO. Il presente decreto, n. 259, di cui si chiede la conversione in legge, segue l'altro relativo ad alcune maggiorazioni delle aliquote dell'IVA, approvato ieri dal Senato. Se, in un giudizio globale sul pacchetto dei decreti, li ritenevamo non idonei a raggiungere le finalità che il Governo si proponeva e si propone, questo decreto n. 259 ci sembra, se così si può dire, ancor meno idoneo degli altri. Infatti non si vede come da esso possa derivare una riduzione del disavanzo delle finanze statali, in quanto indubbiamente presenta un saldo passivo circa le entrate, nè come serva a conseguire un contenimento dei consumi, in quanto pare piuttosto indirizzato a colpire il risparmio e, pertanto, a ostacolare gli investimenti, mentre niente fa per contenere la domanda.

Quando si aumenta l'imposta sul reddito delle persone giuridiche e delle società finanziarie, si colpisce proprio il processo di raccolta di capitali che prevalentemente sono destinati ad essere reinvestiti; quando si attua una drastica rivalutazione degli immobili catastali degli immobili, si scoraggia in pratica l'investimento nel bene casa e nello sviluppo dell'agricoltura; quando si detassa si favorisce l'espansione dei consumi.

Siamo di fronte, dunque, a misure fiscali che nei fatti contraddicono con le intenzioni manifestate dal Governo, sullo spirito delle quali non abbiamo mai nascosto il nostro consenso. Sono misure che, a nostro giudizio, non sono atte a dare un fattivo contributo per far uscire il paese dalla crisi in cui si trova e che anzi possono rivelarsi controproducenti.

Per raffreddare l'andamento dell'economia del paese si sono prese delle misure troppo rozze e per di più disorganiche nel senso

che sono destinate ad incidere pesantemente proprio sui risparmi e sugli investimenti più che sui consumi.

Tenuto conto delle inevitabili restrizioni creditizie, già in atto, anche se da ultimo in qualche misura attenuate, si rischia di far cadere il paese in una recessione con pesanti implicazioni produttive ed occupazionali, dalla quale sarà poi molto più lungo e difficile poter uscire.

Si è inciso, con questo provvedimento in particolare, solo sugli effetti della crisi e non sulle cause, che stanno, come si dice, a monte, delle quali la principale è rappresentata dalla debolezza del nostro sistema produttivo, a sua volta dovuta alla carenza di investimenti e ad una insufficienza di livello di produttività ed utilizzazione degli impianti. Per incidere su tali cause sarebbe stato necessario innanzitutto agire con misure creditizie e fiscali più differenziate e meno violente, rivolte a contenere solo i consumi; parallelamente favorire il risparmio e gli investimenti, stimolare la produttività, promuovere le esportazioni e contenere la spesa pubblica corrente.

Inoltre e su un diverso piano sarebbe stato necessario rilanciare quei settori produttivi fondamentali quali l'agricoltura e l'edilizia, il cui cattivo andamento condiziona negativamente la situazione economica generale e che, per la loro peculiarità, hanno la possibilità di riattivare anche molti settori propriamente industriali.

Infatti la stessa lotta all'inflazione, nella sua componente internazionale come nella sua componente interna, non si può condurre con successo se non sarà impostata una ampia manovra di contenimento della domanda di beni e di servizi e, d'altro lato, se non sarà affiancata da una più energica manovra diretta a promuovere la produttività e ad incoraggiare le esportazioni.

Il decreto n. 259 è il troncone — 4 articoli — del decreto originario, che comprendeva, come è noto, un'imposizione, una volta tanto, sulle case di abitazione, una specie di mezza patrimoniale, che poi è stata stralciata dal testo per considerazioni varie, soprattutto di ordine costituzionale, e

rinviata ad un successivo disegno di legge che il Governo presenterà nella precedente formulazione o, come è lecito augurarsi, in altra nuova e diversa.

Nel decreto, più esattamente nei 4 articoli che ne rimangono, sono di scena le imposte dirette, chiamate a concorrere anche esse, insieme alle altre misure del cosiddetto pacchetto, per reperire quei 3.000 miliardi che occorrono per un parziale — quanto parziale! — risanamento del disavanzo di bilancio.

È indubbiamente giusto fare appello, in un momento come questo, anche alle imposte dirette.

È nota la sproporzione che esiste in Italia, a differenza di altri paesi stranieri e anche di paesi della CEE, fra il gettito delle imposte dirette e quello delle imposte indirette. In questi paesi il gettito delle prime supera a volte molto considerevolmente quello delle seconde; da noi il rapporto è rovesciato.

Il motivo di tale fenomeno, che di solito volentieri si attribuisce a cattiva volontà di governanti, va certamente ricercato altrove e, cioè, nella scarsità in Italia di redditi da capitale rispetto agli altri paesi e nella scarsità, almeno numerica, dei redditi da lavoro al di sopra di un certo livello; dico almeno numerica perchè è anche troppo noto che esistono da noi delle punte estreme in questo campo, che viceversa non hanno riscontro negli altri paesi.

Ma non saranno gli attuali decreti, e questo in modo particolare, che miglioreranno il rapporto fra l'imposizione diretta e quella indiretta, perchè, anche trascurando per un momento l'IVA, che la dottrina sembra collocare in una categoria a se stante ma che imposta diretta certo non è, da tutta l'attuale tempesta tributaria il gettito dell'imposizione diretta risulterà proporzionalmente diminuito, in forza di questo decreto, mentre l'imposizione indiretta risulterà proporzionalmente accresciuta, in forza di altri provvedimenti, e basterebbe ricordare il decreto sul petrolio, che sarà discusso in questa Aula nei prossimi giorni.

Il decreto in discussione comporta aumenti dell'imposizione diretta per gli articoli 1 e 2 e, per quanto riguarda l'articolo 3, ai soli effetti dell'anticipo delle riscossioni. Ma tali aumenti sono largamente soverchiati dalle agevolazioni contemplate dall'articolo 4, del quale vedremo più innanzi.

Beninteso nel ricorso all'imposizione diretta si è scelta la via più facile, la via più comoda e, del resto, tradizionale in Italia. Si è gravata la mano specialmente sui redditi immobiliari, sui redditi delle terre e delle case, che sono alla vista di tutti e che nessuno può fare scomparire.

Infatti, a carico degli immobili, in virtù di questi decreti, si possono elencare i seguenti aggravii:

la moltiplicazione dei coefficienti dei redditi catastali per le case e per i terreni, rispettivamente del 50 per cento e del 100 per cento, agli effetti dell'imposta sulle persone fisiche, con l'articolo 2 di questo decreto;

l'anticipo delle scadenze di pagamento in forza dell'articolo 3 di questo decreto;

le addizionali alle aliquote sui redditi superiori ai 10 milioni, in quanto il reddito degli immobili concorra in essi;

la cosiddetta imposta *una tantum* sulle case, ora stralciata, ma che senza dubbio sarà ripresentata quanto prima come disegno di legge;

parallelamente la proroga e l'aggravamento del blocco degli affitti delle case, mentre per quelli agricoli si era già provveduto in precedenza all'alleggerimento di buona parte del reddito.

Tutto ciò sempre senza discriminazione fra proprietari e proprietari, fra quello che possiede un solo appartamento o un solo piccolo podere affittato e quello che ne possiede molti, per non parlare delle grandi società immobiliari. Viene fatto di chiedersi se si tratta proprio soltanto di comodità nel colpire questi cespiti, tanto più facilmente assoggettabili a tributo dei cespiti mobiliari o degli altri redditi di lavoro, o se vi sia un'innata antipatia e una preordinata intenzione punitiva nei confronti della proprietà immobiliare, nel che, del resto, non vi sa

rebbe nulla di strano data la composizione della maggioranza di Governo.

Anche l'impresa, o più esattamente le persone giuridiche, non solo le grandi, ma le medie e le piccole, sono trattate severamente dal decreto e, ancor più, dal testo della Commissione. Questa infatti ha elevato l'aliquota al 35 per cento. Scrive a questo proposito il relatore, nell'ottima sua relazione: « La decisione è psicologicamente comprensibile, politicamente forse necessaria, economicamente certo discutibile ». Parole che la dicono lunga sul pensiero del relatore. Poco più innanzi lo stesso collega senatore De Ponti non manca di esprimere le sue perplessità su un'altro punto, da noi già rilevato anche nel corso dell'esame di altri fra questi decreti, e cioè che si corre il pericolo di scardinare la riforma tributaria nella sua impostazione fondamentale e relativamente almeno a due punti: quello di perseguire non indirettamente le fonti di reddito, ma direttamente e progressivamente presso gli utilizzatori finali del reddito stesso e quello relativo alla conseguente riduzione di aliquote, da tutti dichiarate prima vessatorie e sollecitatrici di evasioni.

Considerazioni che, nella sostanza, avevamo già svolto anche noi a proposito del disegno di legge n. 1708 e che non è il caso di sviluppare qui una seconda volta.

Vero è che, sempre a proposito dell'articolo 1, la Commissione ha anche provveduto a restringere l'aumento dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche all'anno 1974, a trasformare cioè la nuova imposizione in *una tantum*, ma, essendo il ritorno all'aliquota normale subordinato al perfezionamento degli accertamenti e quindi alla dimostrata completa efficienza della riforma tributaria, che avverrà in un periodo di tempo necessariamente lungo, non ci si possono fare troppe illusioni e ci si può piuttosto attendere che il Governo, questo o un'altro, fra alcuni mesi o fra un anno ci presenterà un nuovo decreto di proroga per l'aliquota ora istituita.

Rimane il fatto che la disposizione in oggetto si ripercuoterà sul mondo della produzione, che già versa in condizioni difficili, per la scarsità di capitali, per la restri-

zione e il rincaro del credito, per l'invecchiamento degli impianti e via dicendo. Nè a tutti questi aspetti negativi fa riscontro la speranza di un gettito apprezzabile.

Gli articoli successivi al primo riguardano il reddito delle persone fisiche. In modo particolare l'articolo 2 viene a colpire in modo non leggero i proprietari degli immobili moltiplicando, come già dicevo, per 48 anzichè per 24 gli imponibili catastali dei terreni, mentre per i fabbricati è applicata una maggiorazione del 50 per cento.

In altre parole per i terreni vi è un raddoppio dell'imponibile sul catasto del 1939 e, come tutti sanno, non ha che una vaga rispondenza alla redditività attuale dei terreni agricoli, mentre per i fabbricati vi è un aumento degli imponibili di quell'altro catasto, di cui sono pure note la confusione e l'inesattezza.

Beninteso, poichè i nuovi imponibili potranno entrare a far parte del coacervo con altri beni ed anzi varranno in molti casi a determinare il passaggio dall'uno all'altro scaglione, essi saranno assoggettati ad aliquota maggiorata e l'aggravio finale potrà andare ben al di là del 100 o del 50 per cento.

Ciò avviene in regime di blocco di affitti sia per i redditi agricoli, che per quelli urbani, anzi per questi ultimi in presenza di riduzioni *ope legis*, e quando è del tutto escluso che si possano immaginare aumenti nei redditi stessi. Mentre d'altro lato è certo che tutte le spese di manutenzione e di eventuale miglioramento dei terreni e dei fabbricati, che pure incombono alla proprietà e riguardano il reddito dominicale, seguono le leggi del mercato e segnano aumenti continui ed ingenti.

Non vi è dubbio che, in una situazione come l'attuale, gli immobili tendano a diventare beni rifugio ed ad aumentare di valore, senza, beninteso, che questo arricchisca nessuno e tutti rimanendo, invece, nella migliore delle ipotesi, nelle condizioni di prima; ma qui siamo in tema di imposizione sul reddito e non è lecito prevedere l'eventualità che il contribuente sia costretto, per l'assottigliarsi o lo scomparire del reddito, a vendere l'immobile per fronteggiare le spese o per pagare le tasse.

Anche questa volta la disposizione è limitata agli anni 1974-1975; vale però anche qui il discorso fatto a proposito dell'articolo 1 circa l'affidamento che si può fare a proposito di tale limitazione temporale.

Lasciando per un momento da parte la retrodatazione della norma fiscale al 1° gennaio 1974 e cioè ad un tempo nel quale nessuno poteva prevedere e provvedere al nuovo balzello che lo doveva colpire nel mese di luglio dopo la metà dell'anno, l'articolo 3 affretta i tempi delle riscossioni e questo, ferma la riserva di cui sopra, potrebbe anche essere giusto, in quanto è opportuno affrettare i tempi del realizzo da parte dello Stato.

Veniamo così all'articolo 4 che molto probabilmente è il più importante, o almeno il più rilevante del decreto. Esso risponde innegabilmente ad un principio equitativo col quale sarebbe difficile non convenire.

Le aliquote e gli sgravi dell'imposta sulle persone fisiche non possono ignorare le variazioni intervenute nel valore della moneta e il conseguente aumento del costo della vita verificatosi specialmente negli ultimi tempi. Ciò che andava bene ieri non va più bene oggi ed è necessario tenerne conto.

È giusto quindi estendere l'area della detrazione fissa di lire 36.000 ai redditi da lavoro nella fascia fra i 3 e i 4 milioni, ed anche fino a 5 milioni nel caso di cumulo fra marito e moglie. Innovazione questa opportunamente introdotta dalla 6ª Commissione, come pure l'altra, che ripara una evidente ingiustizia e che parifica i redditi da lavoro autonomo a quelli da lavoro dipendente. Siamo lieti di aver potuto in qualche misura contribuire all'avvenuta equiparazione.

Però non ci possiamo nemmeno nascondere l'incidenza di questi sgravi sul bilancio, quando pensiamo che ogni 1.000 lire di sgravio in questa fascia di redditi significa dieci miliardi di entrate di meno per l'Erario e così tenuto conto della norma relativa al cumulo, si raggiunge probabilmente un totale di 400 miliardi, che non è trascurabile in un momento come questo. Ciò proprio perchè, come diceva il Governatore della Banca d'Italia, si tratta dei contribuenti com-

presi nella fascia dei redditi di gran lunga più numerosi.

Di più: se la tassazione di regola favorisce il risparmio, salvo naturalmente l'uso che degli importi rastrellanti farà lo Stato, la detassazione in linea generale porta ad un aumento dei consumi, proprio a ragione della limitatezza dei redditi che vengono agevolati. In questo caso il motivo dell'espansione dei consumi è la giustificazione stessa della norma adottata.

Direi che questo articolo 4 il quale trova la sua piena ragione in motivi di indole economica e di indole sociale va tuttavia direttamente contro le due finalità della strategia del pacchetto: aumenta il pubblico disavanzo in misura considerevole e mette a disposizione dei consumi una somma altrettanto rilevante.

Non sono critiche, sono considerazioni che dobbiamo fare qui, nel nostro senso di responsabilità; sono considerazioni amare, ma che bisogna pur fare responsabilmente, se vogliamo renderci conto degli effetti che, in definitiva, i provvedimenti avranno in relazione allo sforzo di risanamento.

Governo e Commissione hanno cercato in qualche modo di rimediare, ma la misura adottata e collocata ora non appropriatamente all'ultimo comma dell'articolo 1, potrà rispondere a considerazioni di ordine psicologico, ma non di ordine pratico. Si è stabilito una specie di *plafond*, si è creduto di ravvisare un *optimum* nei redditi fra i 4 e i 10 milioni; al di sotto si scende, al di sopra si sale.

Che per i redditi inferiori si debba scendere è ragionevole per le ragioni sopra esposte; che dall'altra parte si debba salire si capisce meno.

Noi crediamo che il Parlamento, la Commissione dei trenta, il Governo, sapessero bene quello che facevano quando hanno approvato, 2 anni fa, la tabella delle progressioni delle aliquote per l'imposta sulle persone fisiche, tabella che raggiunge l'aliquota del 75 per cento.

La tabella di certo non è grossolanamente sbagliata, può essere riveduta in ogni momento in relazione al mutare delle situa-

zioni, ma il motivo che ora ci induce a sgravare i gradini più bassi non gioca in senso contrario dall'altra parte, dato che il rincaro del costo della vita vale per tutti.

D'altra parte il gettito che si può sperare è poco più che simbolico, avuti presenti i dati che il sottosegretario onorevole Macchiavelli ha cortesemente fornito in Commissione e che, salvo errore da parte mia, precisano in 1.049 i contribuenti che in Italia pagano su un reddito superiore ai 20 milioni. È chiaro che da questi inasprimenti ci si può attendere un gettito di 10 o 20 miliardi, mentre dall'altra parte si rinuncia a circa 400 miliardi.

Certo, c'è il problema delle evasioni, del quale si è più volte parlato nel corso di questi dibattiti e ancora si parlerà a proposito della conversione del decreto sulla perequazione tributaria.

Quando si citano i dati ricordati dall'onorevole Macchiavelli, c'è veramente da arrossire come italiani; del resto tutti conosciamo casi scandalosi, anche al di fuori delle illazioni giornalistiche.

Ma questo è un altro discorso. Noi auguriamo che la riforma tributaria, da poco entrata in applicazione, possa sortire gli effetti sperati — e questo non è certamente l'ultimo — e debellare la piaga delle evasioni ai livelli alti e anche ai livelli meno alti.

Anzi noi, che pur siamo contrari al ricorso al metodo induttivo, che ha dato luogo a tante ingiustizie in passato, pensiamo che fin d'ora il fisco dovrebbe concentrare la sua attenzione su una determinata fascia di contribuenti o magari di non ancora contribuenti, che non presentano denunce o che le presentano in stridente contrasto col tenore di vita che conducono, a volte fino alle manifestazioni del lusso più sfrenato e più pacchiano.

Si vuole, da parte dei competenti, che la evasione fiscale in Italia raggiunga oggi, fra imposizione diretta e indiretta, l'ammontare di 5.000 miliardi. Sono calcoli certamente difficili e che vanno accettati con molta riserva. Tuttavia la cifra indicata è abbastanza verosimile e, se corrispondesse al vero, si tratterebbe di una cifra enorme, anche se si deve fare l'amara constatazione che, se

pure essa affluisse tutta intera alle casse dello Stato, non basterebbe a ripianare l'attuale disavanzo del bilancio statale, per non parlare degli altri disavanzi della finanza pubblica.

Segno evidente che vi è qualcos'altro di sbagliato, non difficile da individuare nell'eccesso delle spese correnti, le quali pongono a loro volta un problema che proprio in questa occasione si sarebbe dovuto affrontare, almeno dal punto di vista dell'impostazione in relazione a quanto si potrà fare in avvenire.

Per intanto, in attesa dei risultati della riforma tributaria, eventuali altri provvedimenti e soprattutto un'assidua opera di persuasione e di educazione civica possono valere a reprimere le evasioni; non è giusto, per intanto, colpire con gli evasori anche gli onesti, applicando ad essi maggiorazioni di aliquote o addizionali, che sono state un tempo escluse nell'elaborazione della tabella progressiva.

Vi è un ultimo punto che non è direttamente connesso al decreto in esame, ma è certamente connesso alla materia, ed è quello dei carichi di famiglia, che forse non sono stati tenuti nel dovuto conto nemmeno dalla riforma tributaria e per i quali qualche cosa, ma poco, si è tentato di fare in questa occasione.

Si dice che le persone a carico dei loro familiari siano in Italia circa 17 milioni. Ora si dovrebbe meglio valutare la differenza che passa fra il contribuente che ha a proprio carico una famiglia numerosa e l'altro che deve provvedere solo a se medesimo; eppure la differenza è enorme e va molto al di là di quelle modeste detrazioni che la legge riconosce, la legge precedente e quella attuale.

Effettivamente le differenze sono tali che il problema nel suo complesso andrebbe riveduto anche a costo di riesaminare su questo punto la riforma. E sarebbe forse anche un servizio reso all'istituto stesso della famiglia.

Concludendo, onorevole Presidente, sembra a noi che questo decreto, più ancora dell'altro approvato ieri, non contribuisca ad una vera e completa politica di rilancio eco-

nomico e sociale del paese. Ciò non significa che un'organica politica di rilancio non debba comprendere anche una componente di stretta fiscale e creditizia, ma questa avrebbe potuto essere di gran lunga meno brutale, se fosse stata inserita in una vera e propria politica di sviluppo generale. Questa è mancata e la sua mancanza rischia di togliere valore anche a quanto vi può essere di positivo nei provvedimenti in discussione. (*Applausi dal centro-destra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Borsari. Ne ha facoltà.

B O R S A R I. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non starò a richiamare le premesse che abbiamo posto a base di questo discorso e che puntualizzano in modo organico l'esame e il giudizio della situazione attuale e i problemi che si pongono. Questo lo abbiamo già fatto nel corso della discussione che si è svolta in questa Aula sull'altro provvedimento e mi limito a chiamare i nostri argomenti come premessa all'intervento entrando immediatamente nel merito del provvedimento al nostro esame.

Desidero ricordare che tale provvedimento si componeva all'origine, cioè quando è stato presentato dal Governo al Parlamento, di due parti: una relativa alle imposte dirette, l'altra relativa all'imposta *una tantum* sulla casa. Non sto qui a dire l'enormità che rappresentava la seconda parte del provvedimento perchè abbiamo avuto occasione di dirlo in Commissione e di farci capire anche con successo poichè la maggioranza ha accettato la nostra richiesta di stralciare dal decreto la parte riguardante l'*una tantum* e di declassarla, diciamo così, rinviandola ad un provvedimento e ad un *iter* legislativo normale. Forse ho usato impropriamente la parola « declassata » perchè sarebbe il caso di dire che ciò che declassa la legislazione italiana è il frequente ricorso al decreto-legge. Era un'espressione di comodo che mi ha consentito di sottolineare anche qui lo scandalo del ricorso frequente alla decretazione.

Ci auguriamo che questa seconda parte del provvedimento sia ripresa attraverso

l'*iter* normale, regolare, costituzionale della legislazione e del modo di legiferare avendo riguardo alla necessità di correggerne tutti i difetti che essa aveva. Non voglio intrattenervi qui nè dare suggerimenti alla maggioranza o al Governo a questo proposito, anche perchè penso che avremo tempo di farlo quando si discuterà il provvedimento nel merito ed anche perchè mi pare che già siano state bruciate le tappe e che un disegno di legge di iniziativa governativa sia stato già consegnato alle Camere; e siccome è stato consegnato in un testo che — se bene ho seguito le cose — riproduce ciò che era contenuto nel precedente decreto-legge, i suggerimenti e le eventuali osservazioni che avremo da fare le faremo quando si discuterà di questo provvedimento.

Al Governo e alla maggioranza desidero dire ora soltanto una cosa: rendiamoci conto che un'imposta che in qualche modo sia rivolta a colpire gli incrementi di valore e la rendita di posizione per essere applicata nel nostro paese ha bisogno di essere affidata alla gestione dei comuni; anche perchè esiste già una legge che si chiama imposta sull'incremento del valore degli immobili il cui gettito è affidato ai comuni. Non capisco perchè un'imposta il cui gettito è affidato ai comuni non debba essere anche gestita dai comuni stessi, i quali hanno dato prova di sapersi muovere bene tanto che un raffronto tra l'andamento della gestione dell'imposta complementare e dell'imposta di famiglia nel passato (l'una affidata allo Stato, la seconda affidata ai comuni) aveva dimostrato che, nonostante la diversa struttura delle imposte e nonostante le situazioni che abbiamo e che conosciamo in tanti comuni, il risultato migliore — fatte le dovute proporzioni e considerate le dovute diversità — era dato dall'imposta di famiglia. Vuol dire che nonostante i difetti i comuni sanno gestire meglio le imposte, dall'accertamento alla riscossione, di quello che non sia in grado di fare lo Stato. E noi sappiamo a che punto sia l'apparato tributario dello Stato a questo proposito e quanto vi sia da fare per metterlo in condizione di essere efficiente. Quindi, prima di avere la pretesa di

accentrare tutto, cerchiamo di utilizzare quello che abbiamo per combattere l'evasione, per rendere meno iniqua il più possibile la ripartizione del carico tributario. Questo significa far ricorso all'esperienza e agli strumenti che i comuni hanno a disposizione.

Detto questo passo a trattare il merito della parte dei provvedimenti che è rimasta al nostro esame. Mi riferisco agli articoli relativi alla imposizione diretta. Intanto ricordiamo — mi pare giusto farlo — che voi Governo avevate presentato questo provvedimento al Parlamento come decreto-legge in un testo che è uscito cambiato dalla Commissione. E questo cambiamento in senso migliorativo (anche se ancora molto relativo e molto insufficiente, lasciatecelo dire) è merito anche della nostra battaglia; è merito anche del fatto che noi, sostenuti dalle categorie interessate, dalla maggioranza del paese che reclama una più giusta politica tributaria, che reclama un prelievo fiscale meno iniquo, siamo riusciti a farci capire dalla maggioranza e ad ottenere alcuni miglioramenti. Mi riferisco al fatto che mentre il Governo aveva disposto con il decreto un aumento dal 25 al 30 per cento dell'imposta sulle persone giuridiche, dalla Commissione il provvedimento è uscito con il 35 per cento. Si è ottenuto un risultato anche per quanto riguarda il prelievo sui redditi più elevati ma, come diceva il senatore Cipellini, tale prelievo è ancora insufficiente perchè bisogna andare molto più in là, bisogna avere più coraggio e decisione e bisogna in questo senso migliorare ulteriormente il testo pervenutoci dalla Commissione.

L'aumento del 35 per cento di prelievo sul reddito delle persone giuridiche è da considerarsi soddisfacente o si poteva agire di più? Questo aumento è per noi ancora insufficiente. Il fatto che mi fa essere convinto di ciò è che prima le persone giuridiche pagavano una imposizione che, tenuto conto dell'arco delle imposte dalla ricchezza mobile alla addizionale, si aggirava dal 53 al 55 per cento. (Io sostengo il 55 per cento, il relatore De Ponti sostiene il 53 ed io accetto la sua cifra ma avremo sempre tempo per fare i conti). Dopo la riforma è accaduto

che abbiamo stabilito un'imposta sul reddito alle persone giuridiche del 25 per cento, abbiamo applicato l'imposta locale sui redditi che porta il tutto a poco meno del 40 per cento per cui tutte le persone giuridiche hanno fatto un affare. A questo proposito si potrebbe obiettare che vi sono le piccole imprese che sono nella posizione di persone giuridiche, che hanno la struttura di persone giuridiche. Allora se la nostra preoccupazione è solo quella di non colpire le piccole società, perchè non stabiliamo un'aliquota agevolata, cioè più bassa, per le piccole società in relazione al reddito accertabile ai fini fiscali? Inoltre perchè non portiamo al 38 per cento l'aliquota? Non si venga a dire che in questo momento le imprese hanno difficoltà e così via, perchè se le difficoltà derivano dalle conseguenze che un particolare processo di ordine internazionale ed interno ha sui fenomeni economici, monetari e finanziari, stiamo prendendo questi provvedimenti proprio perchè vogliamo correre al riparo nei confronti di questi fenomeni: allora se prendiamo questi provvedimenti teniamo conto che oggi l'attività imprenditoriale non è in crisi ma lo diventerebbe domani se i provvedimenti non fossero efficaci per cui facciamoli essere efficaci prelevando nella giusta direzione e non scaricando il peso in modo iniquo ed indiscriminato sui consumi della maggioranza del paese, in modo particolare sui cittadini che sono a livello più basso e cerchiamo quindi di fare giustizia; a mio modo di vedere portare al 38 per cento l'aliquota per le persone giuridiche sarebbe un gesto di giustizia. Vi sono poi altre considerazioni che ho sentito svolgere dal collega Cipellini per quanto riguarda le cooperative. Io sono d'accordo che questo è un problema serio che si pone e sarebbe giusto tenerlo in particolare considerazione, tenuto conto della funzione sociale, economica particolare e del ruolo in definitiva, senza soffermarmi molto su questo aspetto, che noi riconosciamo abbia la cooperazione oggi in Italia.

Vi è infine la questione che riguarda le finanziarie. Ho sentito le obiezioni della maggioranza quando noi abbiamo proposto

di togliere l'aliquota agevolata che hanno oggi le società finanziarie. Mi si è detto del ruolo, della funzione eccetera che hanno. Io non sono qui per negare che vi siano società finanziarie che abbiano un ruolo che costituisce una componente in questa situazione, in questo meccanismo necessario allo sviluppo produttivo del paese, ma credo che nessuno della maggioranza, nessuno dei colleghi vorrà negare che vi siano in Italia società che si coprono con questo nome, si avvalgono del ruolo che assolvono le altre che muovono in senso positivo per realizzare operazioni che nuocciono all'economia e consentono di realizzare e di accantonare forti risorse attraverso manovre speculative e vivono anzi solo per quello. Se le cose stanno così io mi rivolgo alla maggioranza per dire: ma facciamo almeno un esame di queste società; cerchiamo di stabilire quelle che veramente sono delle società finanziarie che assolvono quel ruolo positivo e vediamo di depurare tutte le altre perchè possano godere anche dei benefici che concediamo alle altre. Mi pare che il relatore con i suoi segni voglia dirci che l'ha già detto, l'ha riconosciuto necessario. Io desidero dargliene atto, l'ha già detto, l'ha riconosciuto come una necessità e mi pare l'abbia detto anche l'onorevole rappresentante del Governo. Ma queste cose bisogna farle sul serio.

M A C C H I A V E L L I, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Lei sa che abbiamo varato recentemente il decreto-legge.

B O R S A R I. Onorevole Sottosegretario, ripropongo il problema perchè non è ancora risolto e perchè in questo caso si tratta di votare un provvedimento che lascia ancora in condizioni di aliquote agevolate queste società. Quindi si ripropone il problema di depurare l'elenco di quelle che sono fasulle.

M A C C H I A V E L L I, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. C'è una delega; speriamo che il Governo l'assolva, così come ribadisco la volontà di assolverla.

B O R S A R I. Per quanto riguarda il prelievo sulle persone fisiche dico che la questione va vista proprio in relazione alla ripartizione dei sacrifici e delle esigenze di perequazione fiscale.

Onorevoli colleghi, voi avete accettato in parte la nostra richiesta in Commissione con quell'emendamento che produce un effetto ai fini del prelievo sui redditi dai 10 ai 14 milioni che è pressochè insignificante perchè è dell'1 e qualche cosa per cento nel primo caso e del 2 e qualche cosa per cento nel secondo caso. Noi abbiamo espresso la nostra insoddisfazione e la nostra protesta per questo limite. Abbiamo sentito il relatore che a questo riguardo qualche accenno ha fatto dimostrando di avere dato attenzione a questa nostra richiesta, attenzione in senso positivo; abbiamo sentito il collega Cipellini che di fatto ha auspicato che sia possibile una correzione di questo punto nel senso di realizzare un prelievo in una misura superiore. Ebbene, ci batteremo perchè questo avvenga. Noi riproponiamo il problema alla maggioranza chiedendo che si faccia questo. Così per quanto riguarda la quota esente. Il Governo l'ha portata a 1.200.000 lire o a 120 mila lire se si vuole parlare in termini più tecnici e fare riferimento, come fa la legge, all'imposta. Noi abbiamo chiesto che sia portata a 1.950.000 lire, cioè a 195.000 lire. Dichiariamo che siamo decisi a riproporre la questione in quest'Aula, che ci batteremo per ottenere che si aumenti il limite proposto dal Governo e accettato in Commissione dalla maggioranza. Lo stesso discorso vale per le quote familiari a carico.

Perchè ho voluto richiamare queste cose e questi punti precisi del decreto? Perchè mi sembrano particolarmente qualificanti e anche perchè ci sono dietro di loro motivazioni che sono di grosso rilievo.

Già quando si è varata la legge di riforma tributaria tre anni fa si riconosceva che era insufficiente. E lo si è detto da più parti, non soltanto dai banchi dei compagni socialisti ma anche della Democrazia cristiana; e anche nella Commissione dei 30 si disse: vedremo poi di correggere. Anzi questa Commissione ha espresso all'unanimità un voto

perchè fosse corretta sia la quota esente di base, sia quella per il carico di famiglia. Ebbene, da quando è stata approvata la riforma tributaria sono passati tre anni; da quando è stato formulato questo voto è passato più di un anno. Nel frattempo vi è stato un processo inflazionistico che ha portato all'aumento del costo della vita e ad un 30-40 per cento di slittamento del potere di acquisto dei salari, degli stipendi e dei redditi dei piccoli e medi operatori economici. Vi sono stati dunque l'inflazione e l'aumento dei prezzi.

Se questo è vero allora non solo bisogna correggere quello che era sbagliato nel momento in cui lo si è deciso e cioè andare oltre il limite di 84.840 lire, ma bisogna andare anche più in là. Bisogna non solo correggere quell'errore ma anche recuperare ciò che è stato assorbito dal processo inflazionistico e dell'aumento dei prezzi.

Ecco la motivazione che sta dietro la nostra richiesta di andare oltre il limite indicato dal Governo nel suo decreto-legge. Ed ecco che di qui nasce anche l'esigenza di fare qualcosa per quanto riguarda le quote dei carichi di famiglia. In ordine ad esse ritengo che il Governo abbia commesso un gravissimo errore — me lo consenta l'onorevole rappresentante del Governo — perchè mentre, sia pure in misura lieve, riconosceva l'esigenza di aumentare la detrazione base, cioè quella relativa alle 840.000 lire, portandola a 1.200.000 lire, non ha però riconosciuto contemporaneamente l'esigenza di aumentare le quote esenti per carichi di famiglia.

Ma non è ammissibile — l'ho detto in Commissione e lo ripeto qui; spero che il collega non riterrà che insisto un po' troppo su questo argomento — e non è giusto che io che ho un solo figlio a carico goda della stessa quota esente del collega che mi sta vicino che ha 11 figli o 11 persone a carico. Si commette un atto di ingiustizia che a mio modo di vedere richiede una riparazione. E questa riparazione, secondo me, bisogna realizzarla avendo riguardo a quello che si disse allora quando discutemmo delle quote dei carichi di famiglia e riconoscemmo che erano basse, troppo insignificanti; e lo

erano particolarmente per le prime persone a carico. Basti pensare che per una persona a carico si riconosceva una esenzione di reddito di 70.000 lire all'anno; tale esenzione dimostra che non si ha riguardo a quanto effettivamente costa un figlio a carico. Perciò chiedemmo di cominciare dai primi gradi del carico fiscale aumentandoli in modo da renderli adeguati. In questo senso insistiamo anche oggi e lo diciamo alla maggioranza, nei confronti della quale abbiamo già avuto occasione di esprimere le nostre opinioni e di farle conoscere. Ci siamo anche trovati in un certo senso anche d'accordo, ma pare che ci sia una resistenza a riconoscere negli atti, cioè nella legislazione, la modifica del criterio usato allora, cioè crescere per i primi figli a carico e poi aumentare per le altre persone in rapporto alla svalutazione dovuta all'inflazione e all'aumento dei prezzi.

Ecco quanto chiediamo sia fatto con una decisione che riconosca il significato ed il valore di questi problemi della vita della stragrande maggioranza dei cittadini italiani.

Vi è poi il problema della trattenuta di acconto prevista dall'articolo 4 del decreto 602 — cito questi dati per dare un punto di riferimento al relatore ed al Governo — circa la quale, per il fatto che ci sia una parte di cittadini a reddito fisso che deve pagare subito alla fine di ogni mese una quota di imposta che va all'erario, mentre vi è un'altra parte che la paga al ruolo un anno e mezzo dopo e che comunque comincia a pagare sei mesi dopo che ha realizzato tutto il reddito dell'anno precedente, perchè questo avviene con il sistema entrato in vigore, devo dire che si crea una sperequazione. Perciò abbiamo proposto in Commissione e proponiamo qui di aver coraggio e di portare questo acconto previsto oggi nella misura del 40 per cento almeno al 60 per cento. Non parlo poi delle implicazioni che hanno le questioni relative ai coefficienti catastali. Mi limito a dire che qui non solo bisogna avere riguardo alle aziende consumatrici dirette e alla piccola azienda in genere, ma anche bisogna aver riguardo a non aprire una porta per far saltare le provvidenze

che con la legge sui fitti rustici, tanto dibattuta in questo Parlamento, si sono soddisfatte in favore degli affittuari coltivatori diretti dei fondi, perchè questo rischio si corre con gli aumenti dei coefficienti catastali. Dobbiamo fare in modo di salvaguardare la piccola azienda coltivatrice diretta ed anche gli effetti della legge sugli affitti dei fondi rustici.

C'è poi un problema che voglio richiamare all'attenzione del Governo e della maggioranza. Con la riforma tributaria si è tolto al comune ogni potere di determinazione in materia tributaria e si sono tolte ai comuni le imposte che erano loro, sulle quali potevano decidere e che riscuotevano direttamente. In cambio si è dato loro un criterio di erogazione da parte dello Stato che ha un particolare meccanismo che mantiene fissa l'erogazione in favore dei comuni in sostituzione delle imposte comunali soppresse per quattro anni. Perciò chiedo al Governo se non sia il caso in questa occasione, mentre parliamo proprio di questa imposta che ha conglobato anche l'imposta di famiglia, di tener conto di ciò e di fare in modo di correggere la situazione attraverso il fenomeno dell'inflazione e dell'aumento dei costi di gestione di tutti i servizi e di tutte le attività che hanno questi enti. Allora proponiamo al Governo e alla maggioranza di considerare l'opportunità di vedere, con effetto dal 1974, la percentuale di incremento che questa erogazione di somme deve avere a favore dei comuni. In altre parole, proponiamo di modificare il decreto delegato che assegna ai comuni, in sostituzione delle imposte soppresse, una quota che l'erario deve dare in rapporto alle riscossioni realizzate nel 1972 e proponiamo che si faccia questo dando vigore all'aumento del 7,50 per cento delle somme da erogare anche per il 1974.

Queste erano le considerazioni di carattere generale che volevo fare. Ieri, esprimendo l'opinione del mio Gruppo sul decreto in discussione, quello dell'aumento delle aliquote IVA, ho detto che restava un'occasione per la maggioranza, per il Governo e ho sottolineato in modo particolare per i compagni senatori socialisti e per quei colleghi

della Democrazia cristiana che avvertono questa esigenza, di dare una dimostrazione di voler cambiare segno. Ebbene, siamo già di fronte a questa occasione; vi attendiamo a questo appuntamento. Ricordavo anche ieri sera che viviamo in una situazione singolarmente difficile, seria e grave, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista economico e finanziario. In questo momento abbiamo bisogno di un Governo che sappia guadagnarsi con la sua azione, la sua opera, i suoi provvedimenti il sostegno delle popolazioni, che è decisivo in questo momento per la vita del nostro paese. Occorre insomma un modo di governare che abbia credibilità, perchè siano combattuti i pericoli che sovrastano la democrazia nel nostro paese e perchè i sacrifici siano equamente ripartiti, salvaguardando quella grande fascia di cittadini che già soffre enormemente per i redditi di fame cui è costretta, come quegli otto milioni di cittadini che non hanno a loro disposizione più di 40.000 lire al mese (pensate che cosa significhi questo)! Non si debbono colpire queste categorie, anzi si deve dare la garanzia che i sacrifici fatti non serviranno per mettere in moto quel meccanismo che ha tenuto sempre aperte le porte alla speculazione, agli alti profitti e alla rendita parassitaria; in altre parole non si rialimenti quello stato di cose per cui abbiamo visto fuggire i capitali all'estero! E le stesse forze che hanno mandato i capitali all'estero le ritroviamo e le ritroveremo anche quando — e speriamo e vogliamo che sia presto — accerteremo le fonti di finanziamento delle bande di criminali terroristi che attentano alla vita del popolo italiano e alle istituzioni democratiche.

Dobbiamo dare ai cittadini la garanzia e la fiducia che i sacrifici che oggi si chiedono serviranno per avviare un nuovo corso, un nuovo modo di amministrare onesto, pulito, capace di eliminare tutto ciò che è spreco, che è iniquo nel nostro paese, e capace di consentire che le risorse siano utilizzate per far crescere democraticamente, socialmente e civilmente il nostro paese. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Pella. Ne ha facoltà.

P E L L A. Gentile signor Presidente, signori membri del Governo, onorevoli colleghi, provo una certa mortificazione nel chiedere alla vostra pazienza di ascoltare, a quest'ora, alcune modeste considerazioni, che non dedicherò specificatamente al disegno di legge che stiamo discutendo. Se esigenze di ordine procedurale e costituzionale richiedono che i diversi provvedimenti costituenti il pacchetto siano esaminati e discussi separatamente, mi sembra evidente la esigenza, soprattutto alla fine di una discussione in cui sono stati sviscerati tutti gli aspetti del provvedimento, di procedere ad una visione d'insieme. Naturalmente questa visione ritengo possa essere opportunamente inserita nella discussione del presente disegno di legge relativo al settore imposte dirette, in particolare all'imposta progressiva sul reddito delle persone fisiche, che nel quadro della riforma tributaria, nel convoglio, vorrei dire, di tale riforma, dovrebbe costituire una specie di nave ammiraglia: almeno questo è nei voti di quanti credono nella riforma.

Mi chiedo, in primo luogo, quali siano i presupposti per cui siamo qui richiesti di dare consapevolmente il nostro consenso a tutta una serie di proposte costituenti il pacchetto. Naturalmente il presupposto globale risiede nello stato di necessità in cui si trova il nostro paese e in un quadro molto più ampio della crisi non soltanto economica in cui versa. Evidentemente noi stiamo puntando l'attenzione sopra tre aspetti fondamentali: problema dell'inflazione, problema del *deficit* della bilancia dei pagamenti, problema del *deficit* del bilancio dello Stato.

Per quanto riguarda ciascuno di questi tre fattori, soprattutto per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti e il bilancio dello Stato, desidero chiedere alla vostra pazienza di ascoltare qualche considerazione. Sottolineo, come proprio stamane abbiamo letto sui giornali, che probabilmente la bilancia dei pagamenti del 1974 si concluderà con un *deficit* di 7.000 miliardi. Sono cifre da capo-

giro, cifre allucinanti e possiamo ritrovare il nostro interiore equilibrio soltanto in quella grande fiducia che abbiamo soprattutto nei milioni e milioni di italiani, i quali, nei periodi delle maggiori difficoltà, sanno trovare la via di uscita per ricostruire meravigliosamente.

Non è la prima volta che ricorro ad una frase piuttosto banale: ci sembra che questo nostro meraviglioso popolo, di cui facciamo parte, sia veramente grande quando si trova in mezzo alle rovine e deve ricostruire la casa; quando la casa è ricostruita allora cominciano i litigi tra i condomini per l'assegnazione dell'appartamento o per altre cose. È un'interpretazione che vi prego considerare in senso positivo, nella certezza di veder rinascere una rinnovata fiducia.

Ebbene, onorevoli colleghi, da ogni discussione c'è sempre da imparare qualche cosa. Vorrei ricordare qui — forse l'ho già fatto altre volte — una frase scultorea di Luigi Einaudi quando pronunciò il suo messaggio al Parlamento riunito dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica. Non ricordo più le parole esatte, ma so che disse: non avrò più la gioia di essere qui tra voi; non proverò più quella profonda soddisfazione che indubbiamente ognuno deve provare quando, ascoltando il proprio avversario, si accorge che almeno in qualche punto egli ha ragione.

È il problema di quella comunicabilità che dovremo cercare di meglio ricostruire in mezzo a questo nostro mondo politico il quale, purtroppo, sta diventando, sotto alcuni aspetti, sempre meno propenso alla comunicabilità.

Orbene, lo stato di necessità suggerisce di superare molte perplessità. Il senatore De Ponti, nella sua relazione lodevolissima che, mi consenta di dirlo, è un modello di conciliazione tra esigenze contrastanti di globalità e di disaggregazione di un insieme o di più insiemi — per adoperare la terminologia della nuova matematica — e di conciliazione tra valutazioni psicologiche, politiche ed economiche spesso contrastanti, ha scritto, a proposito dell'elevazione dell'aliquota di imposta sul reddito delle persone

giuridiche prima dal 25 al 30 per cento e poi al 35: « La decisione è psicologicamente comprensibile, politicamente forse necessaria, economicamente certo discutibile ». Mi sembra che egli abbia detto tutto in modo sintetico e in modo felice.

Questo è, almeno credo e certamente per me, il nostro stato d'animo. Al di sopra di tutto, ripeto, vi è uno stato di necessità. Non oso dire una vera ragione di Stato anche perchè è questo un concetto altissimo troppe volte adoperato malamente per situazioni che non meritano tale qualificazione. Questo stato di necessità porta me, certo i colleghi della mia parte e degli altri settori governativi, almeno così spero, a dare il loro consenso al di là della stessa disciplina di partito che pure sarebbe sufficiente a determinare questo consenso. Indubbiamente il mio ragionamento sarebbe diverso se si proponessero altre valide soluzioni di insieme; ma non con le consuete vaghe impostazioni, con le stesse abusate parole che è abituato a sentire chi come me sta avviandosi verso i 30 anni di milizia parlamentare. Sempre le stesse cose, di carattere molto generico, udendo le quali talvolta verrebbe voglia di esclamare: caro collega, si spieghi con un esempio, vediamo di chiarire il suo pensiero in termini concreti.

In astratto, a tavolino è possibile pensare ad altre soluzioni. La dottrina e la teoria economica ci insegnano che vi sono altre formule, ad esempio le restrizioni fisiche in aggiunta od in sostituzione delle manovre creditizie, monetarie e fiscali. Ma dobbiamo avere il coraggio di dire che l'inefficienza degli strumenti a disposizione non ci consentirebbe oggi di applicare i suggerimenti che consiglieri più o meno aulici, o schemi cari a particolari partiti ci presentano, in modo suggestivo.

Abbiamo parlato di modificazioni ai decreti che possono essere senz'altro accettabili se migliorative dal punto di vista tecnico ed anche dal punto di vista politico. Se per avventura ve ne fosse bisogno, vorrei incoraggiare gli onorevoli membri del Governo a non avere preoccupazioni nei confronti di tali perfezionamenti, perchè non è vero che

il meglio sia sempre nemico del bene, purchè i miglioramenti non siano ispirati a ulteriore proselitismo partitico. Infatti parecchie modifiche che abbiamo sentito suggerire mi sembra non siano completamente prive di preoccupazioni di proselitismo. In ogni caso chi propone facilitazioni, alleggerimenti, esenzioni dovrebbe proporre altri corrispettivi per ristabilire l'equilibrio del pacchetto. È troppo facile proporre ammorbidenti, è troppo facile cercare una popolarità ai danni dell'interesse generale del paese.

Onorevoli colleghi, e chiedendo scusa per la lunga introduzione, propongo a me stesso (tutto sommato ripeto qui a voce alta meditazioni che ho fatto per conto mio in queste settimane) alcuni interrogativi, cercando di darmi una risposta: quali sono gli scopi essenziali che il Governo propone con questo « pacchetto »? Innanzitutto con riguardo al bilancio dello Stato. Il 1974 si è aperto con un disavanzo di 7.300 miliardi e sembra chiudersi con un *deficit* di circa 10.000 miliardi. Orbene i 10.000 miliardi, se non si vuole coprirli con il torchio dei biglietti e quindi lanciare definitivamente il paese nell'abisso dell'inflazione, devono essere coperti con altrettanto prelievo dal mercato del risparmio, cioè dal mercato finanziario e dal mercato creditizio. E quello che prende la tesoreria dal bacino del risparmio, che riceve annualmente una determinata quantità di alimentazione, non può più essere messo a disposizione per il finanziamento delle imprese economiche, sia pubbliche sia private. Se effettivamente il pacchetto metterà a disposizione 3.000 miliardi di entrate fiscali, saranno 3.000 miliardi di cui si potrà dilatare la politica creditizia. Ecco la connessione tra prelievo fiscale e politica creditizia. Inoltre, secondo obiettivo, si tratta di ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti attraverso maggiori esportazioni e minori importazioni. L'aumento degli oneri fiscali su alcune importazioni (tutto quello che abbiamo deciso in ordine al trattamento doganale della carne evidentemente è rivolto, ancor più che a dare un gettito fiscale, a cercare di contenere l'importazione e a frenare il *deficit*

della bilancia dei pagamenti), l'obbligo del deposito del 50 per cento sulle importazioni e l'aumento del prezzo della benzina (che dovrebbe ridurre — a quanto si spera — la importazione del combustibile) sono le strade lungo le quali dovrebbero ridursi le importazioni dall'estero.

Possiamo essere fiduciosi sui risultati? Non esserlo completamente sarebbe un delitto, esserlo al cento per cento sarebbe forse ingenuità. Indubbiamente, risultati vi saranno che devono però essere soprattutto integrati con maggiore spinta all'esportazione: una parte dei 3.000 miliardi di auspicati maggiori crediti potranno aiutare, credo, la esportazione di determinati settori. Ma, onorevoli colleghi, la bilancia dei pagamenti non potrà essere equilibrata nel 1974 e neppure nel 1975. Che cosa fare nel frattempo? E qui riappare l'enorme problema del ristabilimento della fiducia dell'estero nei nostri confronti. Noi, per forza, abbiamo bisogno di prestiti, nell'arco dei due o tre anni necessari per riequilibrare la bilancia dei pagamenti, per fronteggiare il disavanzo. Tutto quello che porta a diminuire la fiducia dell'estero nei nostri confronti (non indico nessuna destinazione particolare del globo terraqueo, parlo dell'estero in genere) è indubbiamente pregiudizievole per la nostra situazione. Ogni sforzo, superando anche qualche nostro egoismo ideologico, che ci porta ad incrementare questa fiducia, è nell'interesse del paese. Non abbiamo delle riserve, abbiamo delle riserve fortunatamente in gran parte in oro che è stato quadruplicato nel suo prezzo internazionale. È vero che sono sempre le stesse quantità, le stesse tonnellate di oro; ma, quando si afferma, con valutazioni accettate internazionalmente, che esse valgono quattro volte quanto è iscritto nella situazione contabile attuale, chiaro è che si può costituire una più efficace garanzia reale diretta od indiretta, per i prestiti di cui abbiamo bisogno.

Per quanto riguarda la contrazione dei consumi, i provvedimenti in discussione porteranno naturalmente ad una riduzione dei consumi stessi; ma credo che la riduzione maggiore sia determinata dal processo infla-

zionistico che falciava la capacità di acquisto di tutti i bilanci familiari a reddito fisso.

Tutte queste finalità saranno raggiunte? Onorevole Sottosegretario, desidererei sentire nella replica quali sono le valutazioni finali del Governo circa le sperate dimensioni del gettito. Esso deriva da tre fonti: il gettito tributario vero e proprio, il gettito contributivo per l'aumento dei contributi sul piano sociale e la revisione delle tariffe per aziende di servizi dissestate che gravano sul bilancio dello Stato.

Credo, onorevoli colleghi, che dobbiamo fare uno sforzo perchè lo scopo globale sia raggiunto anche sul piano del sincronismo. Mi spiego: per quanto sia lenta la velocità della spesa (le spese correnti non sono molto lente; sono lente quelle di investimento) il fabbisogno di cassa incalza. Anche se le spese da affrontare non sono della competenza 1974, sono residui passivi ereditati dall'anno 1973 ed esercizi precedenti: abbiamo bisogno che il nuovo gettito sia sollecito affinché possa verificarsi la contemporaneità fra il gettito e la necessità di allargare le maglie del credito. Per questa ragione vedo con preoccupazione qualsiasi emendamento che allontani nel tempo gli incassi.

Onorevoli colleghi, mi sembra vi sia un obiettivo che è stato abbondantemente compromesso in questa settimana, è quello psicologico. Quando è stato annunciato questo complesso di provvedimenti, la grande massa degli italiani, sia pure lamentandosi (c'è pure un dritto al mugugno direbbero i nostri amici genovesi), in definitiva aveva accettato le nuove misure considerando che, se il Governo li aveva adottati, erano necessari, utili: si doveva, quindi, sopportarne il sacrificio. Però le troppe discussioni fatte tra partiti della coalizione, che pure avevano, attraverso i loro ministri, apposto la firma ai decreti, e all'interno dei singoli partiti, non escluso il mio, hanno portato a diminuire molto la portata psicologica positiva del pacchetto.

Un'altra domanda vorrei ancora rivolgere agli amici del Governo, forse ingenua e superflua. Questi provvedimenti sono destinati a sanare definitivamente la situazione o co-

stituiscono un primo tampone per bloccare temporaneamente la situazione? È bene, è necessario politicamente dirlo al paese. Se non lo diciamo oggi con atto di spontanea sincerità, e se dopo pochi mesi occorrerà provvedere richiedendo qualche altro sacrificio, allora la credibilità di noi classe politica (che penso non sia ancora a livello molto alto) riceverebbe un colpo che non possiamo desiderare e che potrebbe essere fatale.

Mi sembra che parte del pacchetto dovrebbe essere incassato nel 1974 e parte nel 1975. Non so se il Governo sarà in grado di sapere dire stasera quale parte prevede per il 1974 e quale parte per il 1975: in ogni caso, si tratta di un dato molto importante. Per quanto riguarda il 1975, il comunicato che accompagna il preventivo per tale anno afferma che 1.200 miliardi sono già stati inclusi nelle previsioni di entrata del 1975 per cui per il 1974 resterebbe la differenza fra la desiderata ma pencolante cifra di 3.000 miliardi e 1.200 miliardi. Perciò mi sembra che nel 1974 il problema resti discretamente aperto; cioè il fabbisogno di cassa per il 1974 non sarà migliorato di 3.000 miliardi ma del gettito totale meno i 1.200 miliardi. E per quanto riguarda il 1975, se non vi fossero i 1.200 miliardi già inclusi nella previsione di entrata, il disavanzo anziché ridursi di 2 miliardi e mezzo (è veramente una simpatica civetteria la riduzione di 2 miliardi, ma l'aritmetica non è un'opinione) salirebbe a iniziali 8.473 miliardi contro 7.375 iniziali del 1975. Perciò mi sembra non soltanto si tratti di una soluzione tampone che dobbiamo affrettarci ad approvare perchè almeno funzioni subito, ma il problema si aggraverà nel futuro.

Si impone, a questo punto, un'altra domanda, anche questa di grande importanza politica: si tratta di provvedimenti straordinari o continuativi? Esiste, al riguardo, una certa zona di ombra. Certamente si tratta di una *tantum* per quanto riguarda l'auto e le case, ma per tutti gli altri provvedimenti non ci sono chiare date di scadenza, almeno nei testi originari. Quindi credo sia bene preparare l'opinione pubblica a una

straordinarietà che non può essere soltanto annuale; altrimenti si verificherebbe di nuovo l'episodio, veramente penoso in sede polemica, dell'addizionale della Calabria sopravvissuta per tanto tempo.

Onorevoli colleghi, con questi provvedimenti abbiamo servito la causa della riforma tributaria? Ritengo che sul piano della serietà politica bisogna certamente, in linea generale, essere sistematici e puntare verso la perfezione. Ma spesso costituiscono due grossi avversari l'eccessivo sistematismo e l'eccessivo perfezionismo. Nel reggimento della cosa pubblica, vi sono delle necessità di carattere empirico o, se vogliamo, con parola meno ostica, pragmatico, per cui bisogna adottare determinate soluzioni. Le soluzioni, di cui qui parliamo, non servono certamente lo spirito della riforma tributaria, ma corrispondono ad una stato di necessità. Il nostro coraggioso collega De Ponti dice giustamente: « Se questa manovra tributaria non viene ben spiegata, ben capita e soprattutto se non viene garantito e mantenuto il carattere di straordinarietà » — io aggiungerei però che necessariamente non può essere soltanto annuale — « si scardinerebbe la riforma tributaria... ».

Onorevoli colleghi, vengo a qualche cosa di più vicino a noi. La revisione della tabella delle aliquote: se ne è parlato abbondantemente. Si sono aumentate le aliquote in alto, ma ricordiamoci che vi è già stato un appesantimento di aliquote per tutti, attraverso l'inflazione in atto. Una tabella di aliquote progressive con l'inflazione sempre viene appesantita. Noi abbiamo una tabella che puntava su lire del 1971-1972-1973; quelle lire hanno slittato almeno di un 20 per cento. Se, ad esempio, un reddito di 100 lire del 1972 era colpito con il 30 per cento di aliquota, dopo la svalutazione in atto il reddito 100 è diventato reddito 80 e dovrebbe avere un'aliquota corrispondente a 80. Ma sarà sempre colpito dall'aliquota 30.

Però l'inasprimento è necessario; passi quindi l'inasprimento. Vorrei però dire una cosa agli amici — mi consentano questa espressione — che hanno il compito faticoso dell'amministrazione delle finanze. È il compito più faticoso di tutti perchè quando un

ministro della spesa riesce a vincere la resistenza del Tesoro e del Bilancio, che di regola non hanno un soldo da mettere a disposizione, passano il cerino al Ministero delle finanze che non può passarlo ad altri e deve risolvere il problema.

Orbene, è necessario risolvere al più presto il problema dell'efficienza dell'amministrazione. Non discuto se sia stato bene o sia stato male proporre nella forma del decreto-legge l'aumento degli organici dell'amministrazione. Ma è indubbio, e soprattutto anche in relazione ad esodi, eccetera, che l'amministrazione non ha il personale sufficiente per assolvere a tutti i suoi impegni. Mi auguro che possa completarlo e con persone che sentano l'orgoglio della loro funzione e quindi il piacere di lavorare per essa.

Vorrei anche ricordare che il senatore Bergamasco, sia pure con una certa perplessità, ha quasi spuntato una lancia a favore dell'accertamento induttivo. Condivido questa posizione, considerata sacrilega dal punto di vista di coloro che ritengono l'accertamento analitico destinato a dominare tutto il settore della pubblica amministrazione finanziaria, ma dinanzi a casi veramente scandalosi, molto più numerosi di quelli che appaiono sui giornali, si abbia il coraggio di passare all'accertamento induttivo: purchè sia motivato, intendiamoci, purchè si contestino gli elementi e gli indizi posti a base dell'accertamento induttivo. Altrimenti voi, cirenei dell'amministrazione finanziaria, non arriverete mai a colpire la persona che dichiara un reddito a livello di 300-400 milioni all'anno. Questo affermo in nome anche di una lunga esperienza di venticinque anni nella professione privata, vissuta e sofferta prima di passare alla sponda dell'amministrazione finanziaria.

Ancora una domanda: che cosa si farà del gettito del pacchetto, e quale sarà la destinazione? Non c'è il pericolo di dirottamento per finanziare nuove spese contro lo spirito del provvedimento? Per quanto riguarda il 1975 considero sia stata saggezza acquisire, in bilancio, la previsione di entrata, con la quale si è bloccata qualsiasi possibilità per finanziamenti di nuove spese; per il 1974 in

teoria ancora esiste questa possibilità e non so se avremo un autunno caldo o tiepido. Desidero però avere dal Governo l'assicurazione che non sarà mai adoperato il gettito di questi tributi straordinari per nuove spese. Essi debbono avere una destinazione specifica, cioè allargare la sfera creditizia.

Vi sono indubbiamente considerazioni che potremo meglio riprendere quando discuteremo il bilancio del 1975. Ma se pensiamo che ci troviamo dinanzi a soluzioni tampone e che dobbiamo risolvere poi definitivamente il complesso dei problemi che incombono su di noi, il rimedio classico — il solo possibile, nel nostro paese — è ancora una volta quello di bloccare la spesa corrente. Nel 1974 e anche nel 1975 abbiamo una spesa corrente prevista — non parliamo poi di quella che sarà accertata consuntivamente — superiore alle entrate tributarie ed extra tributarie. Ciò significa che una parte delle spese correnti viene coperta con debiti, significa cioè che quanti verranno dopo di noi dovranno, essi, pagare i nostri consumi. Possiamo chiedere che paghino i debiti per investimenti, per costruzioni di opere pubbliche che andranno a loro vantaggio, ma chiedere che paghino loro i nostri consumi mi sembra sia atteggiamento di padre che vuole poco bene ai suoi figlioli.

Mi si consenta di riprendere qui un'idea che non è gradevole, ma idonea ad aiutare il Governo. Tutti noi abbiamo il diritto alla iniziativa parlamentare, il diritto cioè di proporre disegni di legge e soprattutto disegni di legge che contemplino nuove spese quasi sempre mettendo il Governo nella difficile situazione di affannarsi a cercare poi la copertura, molto spesso assai poco solida. Il diritto di iniziativa parlamentare deve rimanere intangibile per le opposizioni poichè non abbiamo il diritto di ridurlo in qualsiasi modo nei confronti della minoranza. Ma per i partiti della maggioranza governativa non vogliamo fare uno sforzo di autolimitazione? Siano i partiti, o meglio i Gruppi parlamentari, ad autolimitarsi ed a rinunciare all'esercizio di tale diritto, sino a quando fanno parte della maggioranza governativa. Dando la fiducia al Governo dovrebbero riconoscere che spetta all'Esecutivo presentare provvedi-

menti per le nuove spese. Se non temessi di peccare di orgoglio riprendendo una frase che ha avuto un autore tanto illustre, direi: so che questa è una predica inutile, ma, a forza di ripeterla, probabilmente un giorno qualche cosa resterà.

Onorevoli colleghi, la strada classica è ancora quella della tutela del risparmio. Noi stiamo rubando ai risparmiatori monetari, ai medi e piccoli risparmiatori, a quelli che non possono investire in beni reali. Abbiamo in circolazione ormai circa 80.000 miliardi di titoli a reddito fisso: essi hanno sofferto la caduta che ben conosciamo, in particolare le cartelle fondiariale che il risparmiatore riteneva fossero solide in quanto onorate ipoteche su immobili. Il risparmiatore non pensava che anche esse erano suscettibili di svalutazione! Guai se non troviamo il modo di ridare fiducia; potrebbe essere un crollo fatale per la democrazia. Si parla di emissioni di titoli indicizzati, di adottare una specie di scala mobile per i titoli. La fonte è molto autorevole, ma si consenta ad un vostro amico molto meno autorevole di dire che sono pieno di perplessità al riguardo. Sarebbe veramente il *parce sepulto* per tutti quelli che hanno sottoscritto prima i titoli non indennizzati, salvo che si trovi una soluzione per ridurre in parte le conseguenze che deriverebbero a carico dei portatori di titoli attuali. Sia chiaro che, in ogni caso, il punto di partenza, per risanare la situazione, è lo sviluppo del reddito nazionale; quindi una politica produttivistica, che però non può riposare sull'inflazione.

Onorevoli colleghi, ho superato di cinque minuti il tempo che mi era stato assegnato. La ringrazio, signor Presidente, di avermelo concesso. Vorrei concludere, però — quante volte lo ripeto — dicendo che noi vediamo buio, è vero, ma non c'è notte così buia che non abbia la certezza di una sua alba e di una sua aurora. La notte non è la fine della giornata, è il preannuncio dell'altro giorno che viene; al di sopra delle nuvole c'è il sole, ci sono le stelle, c'è lo spirito del popolo italiano. *(Vivi applausi dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ALBARELLO, Segretario:

CIFARELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per conseguire il mantenimento, da parte della GEPI, degli impegni assunti per il finanziamento e la realizzazione del nuovo stabilimento « Gallegari e Ghigi » in Ravenna.

Accade, infatti, che improrogabili scadenze, derivanti da procedure fallimentari in corso, impongono il trasferimento di detto stabilimento in una nuova sede entro l'aprile del prossimo anno 1975, e siccome il comune di Ravenna, già da tempo, ha messo a disposizione l'area necessaria, sono urgenti i provvedimenti di finanziamento da parte della GEPI, affinché non manchi l'attuazione tempestiva di quanto ampiamente discusso e finalmente convenuto per tale industria.

(3 - 1280)

BACCHI, ARTIERI, PAZIENZA, TEDESCHI Mario. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che gli interroganti, in data 4 giugno 1974, chiedevano di interrogare — ed invano fino ad oggi hanno sollecitato — il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno in ordine agli oltre 70 attentati effettuati contro le sedi del MSI-Destra nazionale in Roma nel corso degli ultimi mesi;

che, nei giorni immediatamente successivi alla presentazione di detta interrogazio-

ne, veniva distrutta la sezione Talenti e proditoriamente attaccata, alla fine di una pacifica manifestazione al chiuso, la sezione del Tufello, con feriti gravi;

che nella notte di ieri, 6 agosto 1974, sono state oggetto di attentati le sezioni romane di Tuscolano, Portuense, Monte Sacro, Marconi, Centocelle e Montecompatri, quest'ultima andata completamente distrutta,

si interrogano nuovamente il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno affinché si compiacciano di far conoscere quali misure intendano adottare allo scopo di tutelare le sedi di un partito che da quasi 30 anni partecipa alla vita politica in Italia e da oltre 26 anni è rappresentato in Parlamento.

(3 - 1281)

POERIO, ARGIROFFI, PELUSO, SCARPINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per far presente:

che a nessuno dei 52.000 olivicoltori della Calabria che hanno presentato regolare domanda è stata pagata l'integrazione di prezzo per l'olio d'oliva prodotto nell'annata agraria 1972-73, malgrado l'impegno assunto dal Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste, onorevole Lobianco, nel Senato della Repubblica;

che numerosi comuni della Calabria hanno votato ordini del giorno di protesta per l'ingiustificato ritardo e di invito al Governo a voler provvedere sollecitamente;

che notevoli sono i danni che tale ritardo arreca ai coltivatori-produttori, già gravemente colpiti dagli aumenti dei prezzi dei concimi, delle reti per la raccolta, degli anticrittogamici e degli altri prodotti per l'agricoltura;

che detto ritardo procura altro danno agli olivicoltori per la svalutazione del denaro a causa della perdurante inflazione;

che nel decorso mese di giugno 1974 si è svolta a Roma — proprio per condannare tale insostenibile situazione — una manifestazione organizzata dall'Alleanza nazionale dei contadini.

Per chiedere di conoscere, pertanto, entro quanto tempo i produttori-coltivatori di olio

d'oliva della Calabria potranno vedere soddisfatte le loro giuste spettanze, quando saranno rimosse le cause burocratiche che determinano tali ritardi e quali misure il Governo intende adottare per modificare il meccanismo di corresponsione dell'integrazione di prezzo, dimostratosi fonte di ritardi e di ingiustizie.

(3 - 1282)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PLEBE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che a Cuneo, già da molti anni, opera l'istituto musicale « B. Bruni » che attualmente conta circa 200 allievi;

se sia, inoltre, a conoscenza che l'istituto, sebbene non abbia ancora del tutto coperto l'organico previsto dall'ordinamento degli studi, svolge un'egregia attività culturale, a livello non solo didattico, ma anche cittadino;

se non ritenga opportuno procedere al « pareggiamento » dell'istituto, da tempo richiesto, dando così una veste giuridica ad un ente già di fatto ed attivo, nell'interesse della cultura, degli studi, dei giovani studenti, i quali così vedrebbero diminuito il loro disagio, e degli insegnanti, che avrebbero una più dignitosa posizione di stabilità.

(4 - 3516)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza delle gravi condizioni di disagio in cui si trovano i lavoratori « pendolari » dell'alto ghilarzese (provincia di Oristano), i quali, per recarsi nella zona industriale di Ottana, dispongono soltanto di un pullman di linea;

2) se gli risulti, altresì, che in questi ultimi giorni si sono svolte manifestazioni di protesta in tutti i comuni della zona per reclamare trasporti pubblici adeguati;

3) quali misure straordinarie intenda assumere, d'intesa con la Regione sarda, per ovviare all'inconveniente lamentato.

(4 - 3517)

PINNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) quali misure urgenti e straordinarie siano state assunte da parte del suo Ministero per evitare che la Sardegna diventi un immenso braciere fumante a causa degli incendi che si moltiplicano paurosamente in tutto il territorio dell'Isola;

2) quali programmi siano stati prestabiliti, d'intesa con la Regione sarda, per una vasta azione preventiva mediante un'adeguata sorveglianza nelle campagne, quali mezzi siano stati adoperati e quali risultati si siano conseguiti;

3) se non ritenga necessario disporre per un adeguato numero di elicotteri dotati di pompe schiumogene, sì da consentire un tempestivo intervento in tutto il territorio dell'Isola, onde evitare l'espandersi di tale sciagura;

4) se non ritenga il fenomeno degli incendi una vera e propria calamità per la Sardegna e, quindi, meritevole di una particolare attenzione da parte del suo Ministero.

(4 - 3518)

PINNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza dello scempio che si va compiendo dei reperti archeologici della città punica di Tharros (Oristano), da parte di noti tombaroli che imperversano impuniti nella zona e che approfittano, ormai da diverso tempo, dell'insufficiente custodia del grande complesso storico, saccheggiando letteralmente ogni testimonianza tramandataci da quella civiltà;

2) se gli risulti, altresì, che analoga azione criminosa si va compiendo a Cornus (Cuglieri) dove sono stati asportati addirittura dei capitelli in marmo del complesso paleocristiano;

3) quali urgenti provvedimenti intenda assumere per evitare che si disperdano le

testimonianze archeologiche più importanti della Sardegna e se, infine, anche in considerazione dell'istituzione della quarta provincia sarda, con capoluogo in Oristano, non ritenga giunto il momento di allestire un museo onde sistemare degnamente i tesori presenti nell'attuale angusto locale.

(4 - 3519)

CIFARELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda promuovere, nella sede competente, per il sollecito completamento dell'Ospedale civile di Taormina.

Colà, invero, al danno nei confronti dei cittadini — per il grandissimo ritardo nella realizzazione di un'infrastruttura sociale che ha notevole importanza — si aggiunge il disdoro del paese, giacchè Taormina è un centro frequentatissimo del turismo internazionale.

(4 - 3520)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia stata autorizzata, e da chi, l'assurda sopraelevazione dell'antico edificio, artisticamente pregevole, che sorge a fianco del Palazzo del Comune, in Taormina.

(4 - 3521)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia stata autorizzata la massiccia sopraelevazione dell'albergo « Sole Castello » in Taormina, che sorge in una posizione molto importante per la salvaguardia dell'aspetto naturale e delle caratteristiche urbanistiche di un centro storico e turistico tanto importante.

(4 - 3522)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda sollecitare dalla Regione siciliana affinché il Palazzo dei congressi in Taormina, sul quale tanto si è polemizzato, non rimanga come un rudere destinato a ricordare un'aberrante deformazione urbanistica ed una non valida escogitazione architettonica.

Anche in considerazione dei ritrovamenti archeologici nella zona viciniore, ed alla luce dei migliori orientamenti della cultura urbanistica, quella situazione va affrontata, senza sottovalutare, altresì, le esigenze strutturali di un grande centro turistico internazionale qual è Taormina.

(4 - 3523)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare o promuovere per la salvaguardia ed il restauro del palazzo sito in Bologna, in via dell'Indipendenza, numeri civici 1-5, attiguo al palazzo del Banco di Sicilia.

Trattasi, invero, di un antico edificio del centro storico, di pregevole fattura.

(4 - 3524)

BRUNI, BOLDRINI, MARANGONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in rapporto a quanto è stato pubblicato dalla stampa — come sia conciliabile l'impegno nella lotta contro l'eversione fascista con l'autorizzazione concessa ad un'organizzazione che raggruppa i professionisti della violenza di vari Paesi, nota con il nome di « Europa civiltà » e che si richiama all'ideologia del nazismo e del fascismo, per tenere un campeggio nei pressi del Parco nazionale di Abruzzo.

Per conoscere, altresì, se si è controllata la caratteristica delle cosiddette « esercitazioni sportive » e se non si ritiene opportuno, alla luce del clima che sta vivendo il Paese, rispedire a casa, previ opportuni controlli, tali pseudo-campegiatori.

(4 - 3525)

ARENA, BROSIO, BALBO, BERGAMASCO, BONALDI, PREMOLI, ROBBA, VALTUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro senza portafoglio per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti intendono adottare perchè siano rispettati dall'ANIACAP (Associazione tra gli Istituti autonomi per le case popolari), nella stipulazione del contratto nazionale collettivo di lavoro, i principi generali del nostro ordina-

mento sullo stato giuridico dei pubblici impiegati, per l'ammissione alle carriere, per i diritti dei pubblici funzionari all'esercizio delle loro funzioni, nel rispetto, peraltro, del precetto costituzionale sull'organizzazione dei pubblici uffici (articolo 97 della Costituzione) e sulla responsabilità dei funzionari (articolo 28).

Sta di fatto che, in occasione delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale collettivo di lavoro, l'ANIACAP ha subordinato la concessione di aumenti dei livelli retributivi ad una profonda riforma della regolamentazione del rapporto d'impiego, riforma che, prospettata come « rivoluzionaria », si inquadra, in effetti, nella logica più spietata del sottogoverno clientelare e della invadenza dilagante di organizzazioni partitiche nell'amministrazione della cosa pubblica.

Un protocollo preliminare, contenente i principi-base di detta riforma, è stato siglato dalla CGIL, dalla CISL e dalla UIL, che tutte assieme rappresentano meno del 15 per cento del personale, mentre alla proposta nuova normativa si è opposta recisamente la Unione nazionale dei dipendenti degli IACP, che raggruppa, rappresentandolo, ben l'80 per cento del personale, nonchè la Federazione nazionale dei dirigenti di aziende industriali della CIDA, nella quale sono associati per la quasi totalità i dirigenti degli IACP. E va notato che tutti i precedenti contratti di lavoro sono stati stipulati per l'appunto da detto sindacato autonomo e dalla mentovata associazione dirigenti.

Ora, gravissimo nella sua portata è il protocollo per i dirigenti, formulato e discusso in loro assenza, con le sole rappresentanze sindacali degli impiegati. Si prevede una « fascia retributiva funzionale » dai compiti talmente vaghi da non potersi identificare con immediatezza le singole funzioni, in pieno contrasto con il basilare principio della certezza del diritto. I dirigenti degli IACP verrebbero tratti da questa « fascia », nella quale possono essere compresi anche semplici funzionari, e per di più, nella prima attuazione, sprovvisti sinanco del titolo di studio. Le funzioni sarebbero attribuite ai dirigenti per una durata limitata nel tempo a soli 3 anni. Infine, la nuova normativa do-

vrebbe applicarsi anche per tutti i dirigenti in servizio, di tal chè, in sostanza, gli attuali direttori generali, confermati soltanto per 3 anni, verrebbero alla scadenza destinati ad altri incarichi di minore importanza o, privati addirittura di incarico, sarebbero lasciati nel limbo di una fascia funzionale di pseudo-dirigenti. Eguale sorte toccherebbe agli altri dirigenti, potendo sempre l'amministrazione, nella più ampia, quando non arbitraria, discrezionalità, farli rotare da una funzione all'altra, senza tener conto alcuno delle posizioni acquisite.

La riforma prevede, da ultimo, la riduzione delle funzioni dei dirigenti a compiti meramente organizzativi.

Orbene, mentre è evidente la lesione di insopprimibili diritti soggettivi, si intende appieno lo scopo, trasparente, prefissosi dall'ANIACAP e, a dir più chiaro, dalla maggioranza degli amministratori: eliminare qualsiasi remora al loro operato in modo da non aver più neppure quel riscontro funzionale dei dirigenti che pur la legge prescrive, sancendone la responsabilità. Si vuole, in tal modo, completare la conquista politica degli enti, assicurando agli amministratori, tutti — inutile sottolinearlo — di nomina politica, la possibilità di eliminare gli attuali dirigenti o di asservirli sotto la minaccia della temporaneità delle loro funzioni, ovvero di sostituirli con altri, della stessa parte politica degli amministratori o, comunque, di docile adattabilità.

Gli interroganti, che si riservano di proporre un'inchiesta parlamentare sugli Istituti autonomi per le case popolari, vogliono confidare nel richiesto immediato intervento del Presidente del Consiglio dei ministri e dei Ministri in indirizzo, ai quali, pur nel-

l'autonomia degli enti, sempre compete la vigilanza, specie per la salvaguardia dei fondamentali, inderogabili principi surrichiamati.

(4 - 3526)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 8 agosto 1974

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 8 agosto, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione (1712).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 giugno 1974, n. 236, recante provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (1750) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (ore 21,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta 308 dell'11 luglio 1974, a pag. 15057, alla fine della seconda colonna, le parole del Presidente: «... si dia lettura del disegno di legge n. 1422, nel testo approvato...», vanno sostituite dalle altre: «... si dia lettura del testo unificato dei disegni di legge nn. 16, 1422 e 1497, approvato...». Inoltre, a pag. 15060, della stessa seduta, a metà della seconda colonna, le parole del Presidente: «Metto ai voti il testo del disegno di legge n. 1422...», vanno sostituite dalle altre: «Metto ai voti il testo unificato dei disegni di legge nn. 16, 1422 e 1497, ...».

Infine, sempre a pag. 15060, dopo l'approvazione del testo unificato, vanno sopresse le seguenti parole del Presidente: «Restano pertanto assorbiti i disegni di legge nn. 16 e 1497».